

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

DLIII.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 27 SETTEMBRE 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE	PAG.	PAG.	
Congedi	22081	RIVERA	22083
Disegno di legge (Seguito della discussione):		COLOMBO, <i>Sottosegretario di Stato per</i>	
Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1264)	22098	<i>l'agricoltura e le foreste</i>	22083
PRESIDENTE	22098	MARABINI	22084
SILIPO	22098	MATTARELLA, <i>Sottosegretario di Stato per</i>	
BERTOLA	22108	<i>i trasporti</i>	22086
FAZIO LONGO ROSA	22114	MATTEUCCI	22086
CECCONI	22120, 22121	MARTINO, <i>Sottosegretario di Stato alla</i>	
LOMBARDI COLINI PIA	22121	<i>Presidenza del Consiglio</i>	22086, 22087
Proposta di legge costituzionale (Annunzio)	22081	NICOLETTO	22086
Proposta di legge (Svolgimento):		BELLONI	22088
Provvidenze per la fabbrica di Santa Maria del Fiore. (1486)	22091	BERTINELLI, <i>Sottosegretario di Stato per</i>	
PRESIDENTE	22091	<i>la pubblica istruzione</i>	22088, 22089, 22090
DONATINI	22091	DIECIDUE	22088
GONELLA, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	22098	MALAGUGINI	22090
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio).		CESI	22091
PRESIDENTE	22125, 22128	Sostituzione di deputati	22082
RIVERA	22128		
GONELLA, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	22128		
Interrogazioni (Svolgimento):			
PRESIDENTE	22082, 22085		
DOMINÈDÒ, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	22082		

La seduta comincia alle 16.

GIOLITTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Di Leo, Franceschini e Tosi.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata una proposta di legge costituzio-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

nale d'iniziativa dei deputati Consiglio e Di Fausto:

« Abrogazione del comma secondo della norma XII della Costituzione della Repubblica ». (1560).

Ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Sostituzione di deputati.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella sua riunione odierna, ha deliberato di proporre alla Camera che — a termini dell'articolo 61 della vigente legge elettorale — in sostituzione dei compianti colleghi onorevoli Giovanni Gasparoli e Domenico Emanuelli, recentemente scomparsi, siano proclamati deputati rispettivamente il signor Pio Alessandrini nella lista della democrazia cristiana per la circoscrizione V (Como-Sondrio-Varese) e il signor Pietro Ingraio nella lista del fronte democratico popolare per la circoscrizione XIX (Roma-Viterbo-Frosinone-Latina).

Pongo in votazione queste proposte.

(Sono approvate).

Proclamo pertanto deputati gli onorevoli Pio Alessandrini e Pietro Ingraio.

La Giunta ha pure preso in esame la situazione determinatasi in dipendenza della scomparsa dell'onorevole Pietro Bulloni, nella circoscrizione VI (Brescia-Bergamo); e in considerazione che non può applicarsi per la sostituzione l'articolo 61 della legge elettorale, in quanto tutti gli altri candidati della stessa lista nella medesima circoscrizione sono stati già eletti, ha ritenuto di procedere alla sostituzione in base all'articolo 54 della legge elettorale, con la devoluzione al collegio unico nazionale del seggio rimasto vacante e con l'attribuzione dei voti del quoziente di Brescia, come voti residuali, alla lista nazionale della democrazia cristiana.

Conseguentemente la Giunta ha deliberato di assegnare il seggio vacante alla lista nazionale della democrazia cristiana, e di proporre alla Camera la proclamazione a deputato del signor Giovanni Tanasco, primo dei non eletti in tale lista.

Pongo in votazione la proposta della Giunta.

(È approvata).

Proclamo pertanto deputato l'onorevole Giovanni Tanasco.

S'intende che da oggi decorre il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami nei riguardi dei nuovi proclamati.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Rivera, ai ministri degli affari esteri e dell'agricoltura e foreste, « per conoscere se possono informare la Camera sopra le asserite difficoltà che sarebbero sorte per il trasferimento a Roma della Organizzazione per l'alimentazione e dell'agricoltura (F.A.O.) ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. L'onorevole Rivera, con la sua interrogazione, suscita, dinanzi alla Camera, un tema di evidente interesse nazionale e di portata internazionale ad un tempo.

Il trasferimento della F.A.O., una delle maggiori istituzioni specializzate delle Nazioni Unite, fu deliberato il 28 novembre 1949 in Washington, a seguito dell'opera svolta dalla delegazione italiana, capeggiata dall'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura Colombo, con 30 voti favorevoli e 28 contrari.

È un fatto acquisito: l'Italia, sebbene ancora paradossalmente estranea alle Nazioni Unite, non solo è già intervenuta a parità di diritti in consessi plenari delle Nazioni Unite (e qui si ricordi la conferenza per l'assistenza tecnica), ma ha altresì veduto, con quella deliberazione, l'atto di trasferimento di una delle principali organizzazioni delle Nazioni Unite nella sede di Roma. Qui noi avevamo la tradizione dell'Istituto internazionale di agricoltura, la cui fama aveva varcato le frontiere da tempo e la cui organizzazione ripondeva nell'anteguerra a finalità analoghe, ma oggi allargate, dal momento che la F.A.O. risponde, oltretutto a finalità di indagini comparate in materia di agricoltura, anche a finalità di alimentazione internazionale per perequare le esigenze dei vari mercati nazionali.

Ora, il problema è questo: a deliberazione avvenuta, quando l'esecuzione verrà a coronare il fatto?

Rispondo all'onorevole Rivera che, a seguito delle leggi approvate dalle Camere (legge 31 ottobre 1949, n. 785, e legge 10 agosto 1950, n. 713) il Governo e il Parlamento hanno già posto in essere i mezzi per dare esecuzione, sul piano nazionale, alla deliberazione internazionale. In forza di tali disposizioni di legge, si sono apprestati i mezzi per adattare il primo fabbricato destinato al grande organismo internazionale, corrispondente al fabbricato già destinato al Ministero

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

dell'Africa italiana nel Viale Africa. Con il secondo di tali provvedimenti si sono apprestati i mezzi per integrare detta costruzione con apposito fabbricato destinato alla sala delle conferenze.

Nel frattempo, problemi naturalmente inerenti alle esigenze esecutive della deliberazione — fra cui mi basti qui menzionare le esigenze relative alle agevolazioni dei trasporti, le esigenze relative ad eventuali crediti per spese di trasferimento, le esigenze relative alla riduzione delle spese di primo impianto, e via dicendo — sono stati deliberati accuratamente in sede amministrativa, allo scopo di rendere sempre più agevole un così imponente complesso di operazioni. Onde posso, oggi, dare una pubblica comunicazione. Giunti ormai alla vigilia della definizione di una serie di problemi esecutivi, che ho citato a titolo di esempio, noi stiamo per inviare la delegazione italiana, presieduta dall'ambasciatore Buti, a Washington precisamente per parafare l'accordo di stabilimento relativo all'esecuzione definitiva della deliberazione presa dalle Nazioni Unite, per il trasferimento della F.A.O. in Roma.

Con questo credo di aver rassicurato l'onorevole interrogante e la Camera nel senso che la deliberazione resta ferma e troverà il suo corso. L'Italia in questo modo crede di aver tutelato i suoi interessi nazionali e di avere riaffermato ancora una volta la propria solidarietà internazionale.

PRESIDENTE. L'onorevole Rivera ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RIVERA. La soddisfazione per la dichiarazione dell'onorevole Dominedò non è soltanto personale dell'interrogante, ma molto probabilmente è soddisfazione di tutti i deputati e certo anche del paese. Siamo alla vigilia, come ha detto l'onorevole Dominedò, del trasferimento a Roma della direzione mondiale dell'Organizzazione dell'alimentazione e dell'agricoltura. Ciò è un grande risultato, e sta a dimostrare la fiducia del mondo in questa Roma ed in questa Italia, che ha significato sempre, costantemente, una superiore visione dei problemi internazionali.

Anche questa volta, come ha spiegato l'onorevole sottosegretario di Stato, l'Italia offre la sua ospitalità con grandiosità e senza gretterie; e questo è un altro motivo di grande soddisfazione. Mi sarebbe piaciuto che si fosse ricordata la genesi, l'origine di questo trasferimento, perchè se oggi germoglia qui questo fiore dell'amore internazionale in fatto di agricoltura e di alimentazione, questo si deve al fatto che l'Italia ha aderito, per ciò otte-

nere, a un sacrificio gravissimo, quale fu quello della dissoluzione dell'Istituto internazionale di agricoltura, del quale essa era depositaria, nel senso che era depositato presso l'Italia il contratto primitivo, la « convenzione », cioè, di istituzione di questo ente internazionale. Rifiorisce dunque una pianta che già qui sotto altro nome prosperava. Io credo che per noi italiani e per l'idea che ha animato prima l'Istituto internazionale di agricoltura e oggi la F. A. O. non si tratti di soluzione di continuità, ma che un'unica idea, quella stessa che animò Davide Lubin — che trovò nella povera Italia quell'ospitalità che non aveva trovato nelle ricche nazioni del mondo — oggi risorga attraverso la F. A. O., sebbene differisca per i poteri che sono ultrastatali, superiori a quelli delle nazioni, in quanto obbligano queste alle deliberazioni della F. A. O. Tutto ciò mi spinge a felicitarmi col Governo e con coloro che a Roma prima, poi a Copenaghen e quindi a Washington, hanno contribuito a questo ingigantimento e all'attuazione di una antica e generosa idea. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Marabini e Tarozzi, ai ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere quali provvedimenti hanno preso o intendono prendere per venire incontro alla popolazione dell'Appennino emiliano-romagnolo colpita da gravissima disoccupazione ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

COLOMBO, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il Ministero dell'agricoltura e delle foreste nella compilazione dei programmi delle opere di bonifica ha tenuto particolare conto delle necessità della popolazione delle zone dell'Appennino emiliano-romagnolo, oggi ad agricoltura povera e ad economia depressa, ed entro i ristretti limiti delle disponibilità finanziarie si è dato corso eccezionalmente anche ad opere non programmate per particolari caratteristiche di somma urgenza.

Altri interventi si riferiscono a sistemazioni idraulico-forestali e alla costruzione di alcuni tronchi di strade di servizio che, oltre a rendere possibile la più economica esecuzione delle opere di sistemazione, varrà anche a facilitare la trasformazione agraria delle zone attraversate. Le opere previste interessano bacini montani ricadenti nelle province di Bologna, Modena, Ravenna, Forlì, Reggio Emilia, Firenze e Pistoia.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

Al finanziamento di tali lavori — per un importo complessivo di lire 299 milioni — si è provveduto con fondi U. N. R. R. A. Inoltre, con i fondi E. R. P., destinati al ripristino delle opere pubbliche di bonifica e di sistemazione idraulico-forestale danneggiate dalla guerra, è stato recentemente finanziato un programma, nell'interesse dei comprensori di bonifica montani ricadenti nelle province di Ravenna, Forlì, Bologna e Modena, dell'importo di lire 203 milioni.

Questi lavori sono ora in corso di esecuzione, essendone stato l'inizio, per la maggior parte di essi, autorizzato recentemente.

Un'attività ben più rilevante si conta di poter svolgere, nel settore della sistemazione idraulica dei bacini montani dell'Appennino emiliano-romagnolo, con i fondi previsti dalla legge 10 agosto 1950, n. 647, relativa alla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nelle zone depresse dell'Italia centro-settentrionale. Nel programma di massima, che è stato predisposto per l'impiego dei 5 miliardi che, nel centro-settentrione, dovrebbero essere destinati ai lavori di sistemazione idraulico-forestale, è prevista una spesa di 955 milioni per le zone montane dell'Emilia. Questo programma potrà, però, essere reso esecutivo soltanto dopo le determinazioni da prendersi dall'apposito Comitato di ministri, nominato nella riunione tenuta il 23 corrente, dal Consiglio dei ministri.

Rispondo anche per ciò che riguarda i cantieri di rimboschimento e quelli di lavoro.

Riguardo alla istituzione di corsi di addestramento professionale in favore di lavoratori disoccupati dell'Appennino emiliano-romagnolo, informo che il Ministero del lavoro e della previdenza sociale ha autorizzato, per le sotto elencate province, nell'esercizio finanziario 1949-50, i seguenti corsi, le cui proposte sono state a suo tempo inviate al predetto Ministero:

Bologna; corsi 32, allievi 1450, spesa 49 milioni;

Ferrara: corsi 21, allievi 670, spesa 25 milioni;

Forlì: corsi 64, allievi 1830, spesa 55 milioni;

Modena: corsi 21, allievi 1150, spesa 50 milioni;

Parma: corsi 25, allievi 960, spesa 40 milioni;

Piacenza: corsi 19, allievi 590, spesa 24 milioni;

Ravenna: corsi 11, allievi 300, spesa 9 milioni;

Reggio Emilia; corsi 24, allievi 600, spesa 50 milioni.

In totale 223 corsi, con 7640 allievi ed una spesa di 298 milioni.

Per quanto concerne il futuro il Ministero del lavoro dà assicurazione che continuerà con lo stesso ritmo la propria assistenza ai disoccupati delle zone delle quali si interessa l'onorevole Marabini.

Per assorbire una parte della manodopera disoccupata dell'Appennino emiliano-romagnolo, il Ministero dei lavori pubblici sta poi esaminando la opportunità di eseguire i lavori di completamento di strade, acquedotti, fognature, ecc., rimasti incompiuti in seguito allo esaurimento dei fondi assegnati per opere a sollievo delle disoccupazione, applicando la legge 3 agosto 1949, n. 589, che detta norme per agevolare la esecuzione di opere pubbliche nell'interesse degli enti locali. Le richieste di opere considerate più urgenti ed indilazionabili saranno tenute presenti per ogni particolare benevolo riguardo.

È da far presente inoltre che i danni di guerra nelle zone di montagna non rappresentano una entità rilevante tale da poterli paragonare a quelli subiti dalle zone di pianura più intensamente popolate. Essi infatti sono stati nella maggior parte riparati, per cui poco resta da fare con i fondi all'uopo assegnati in bilancio, fondi che peraltro sono stati notevolmente ridotti nei bilanci degli esercizi 1949-50 e 1950-51.

Credo di aver dato all'onorevole Marabini tutte le informazioni necessarie affinché egli possa rendersi conto dell'attività che è stata svolta nelle zone che lo interessano.

PRESIDENTE. L'onorevole Marabini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MARABINI. Onorevole sottosegretario, nonostante le cifre da lei indicate, sono spiacevole dover dichiarare che non sono soddisfatto, e credo che non potrebbe essere soddisfatto nemmeno lei se prima di leggere le sue cifre avesse fatto una minuziosa inchiesta, come ho fatto io, recandosi sul posto, sui comuni della montagna dell'Appennino emiliano-romagnolo.

In questi comuni la disoccupazione va oggi dal 65 al 95 per cento: Castel di Casio ha il 95 per cento di disoccupazione, Montevoglio l'85-90 per cento; a Castel d'Aiano di 400 operai, nel mese di settembre, solo 15 hanno lavorato, a Savigno di circa 5000 solo 100 hanno lavorato, e così dicasi degli altri comuni (Camugnano, Marzabotto, ecc.). In certi comuni dell'Appennino bolognese, dalla trebbiatura ad oggi nessun operaio ha dato

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

una sola giornata di lavoro. Io ho parlato con gli interessati, coi sindaci, coi sacerdoti di quei comuni.

I salari vanno dalle 50 mila alle 70 mila lire all'anno per una famiglia. E, nonostante questi bassissimi salari, le imposte per unità sono aumentate dal 1945 ad oggi: da 108 lire a 1.415 nel comune di Castel di Casio. I crediti dei bottegai verso quelle popolazioni si aggirano in media sulle 400 mila lire; certe cooperative di consumo arrivano a crediti che oltrepassano il milione.

Queste cifre danno la sensazione della situazione di queste popolazioni, non soltanto degli operai e dei braccianti, ma anche dei piccoli proprietari, i quali, per circa la metà, non ricavano dai loro raccolti il necessario alla vita per 5-6 mesi. Quest'anno molti di questi comuni sono stati colpiti dalla grandine. Per due comuni il Ministero ha stanziato la somma di lire 225 mila, che basta soltanto per sussidiare tre o quattro famiglie: poco più di 1000 lire a testa hanno avuto questi disgraziati, che hanno visto tutto o quasi tutto il raccolto distrutto dalla grandine.

Ho in animo di trasformare in interpellanza la mia interrogazione, nella cui sede non posso, evidentemente, illustrare la situazione veramente grave di questi lavoratori della montagna.

L'onorevole sottosegretario ha accennato ai lavori da farsi, ma sono cosa irrisoria di fronte alle grandi necessità (acquedotti, cantieri di lavoro e di rimboschimento, ponti, strade, scuole, fognature, ecc.). Per molti di questi lavori non vengono stanziati i fondi, oppure vengono stanziati in misura irrisoria.

A Castel di Casio manca l'acqua, la quale si trova ad 8 chilometri di distanza dal comune; e non soltanto l'acqua potabile, ma anche quella per il bucato; le donne devono recarsi al fiume per il bucato; si sono verificati circa 50 casi di tifo, per il 20 per cento letali.

Il comune di Castel di Casio aveva chiesto un mutuo di 69 milioni; due anni fa sono stati concessi 22 milioni; si è iniziata la costruzione dell'acquedotto, che naturalmente si è dovuta interrompere; sicché le condutture vanno a male.

Invece si è concesso un mutuo di 4 milioni e mezzo per due piccole frazioni del comune, dove esistono sorgenti ricchissime di acqua a 500 metri di distanza, soltanto perché è intervenuta qualche personalità; per ragioni politiche sono state accontentate queste due frazioni, lasciando il centro senza acqua.

PRESIDENTE. Onorevole Marabini, il tempo a sua disposizione è già trascorso. La invito a concludere.

MARABINI. Concludo, signor Presidente.

Gli altri lavori eseguiti, molti dei quali dalle nostre cooperative, devono essere ancora liquidati; ed intanto le cooperative vanno alla malora, perché il Governo non paga.

E quando i sacerdoti di quella zona fanno causa comune con noi, dicono che essi sono amici degli anarchici e dei comunisti. Questo è avvenuto per il parroco di Villa d'Aiano.

Voglio sperare che, dopo queste mie osservazioni, l'onorevole sottosegretario riferisca ai colleghi degli altri ministeri, perché facciano in modo di sollevare quelle popolazioni montane da questa triste situazione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, una delle ragioni, e forse la principale, dell'accumularsi di interrogazioni in attesa di svolgimento, che vengono poi trattate perciò con notevole ritardo perdendo, per lo più, quel carattere di attualità che è proprio dell'istituto dell'interrogazione, è data dall'abitudine, contraria al regolamento, di troppo lunghe e dettagliate risposte del Governo ed altrettanto ampie repliche degli interroganti.

Lo svolgimento dell'interrogazione consiste, dal punto di vista procedurale, in un puro e semplice dialogo: succinta enunciazione di provvedimenti, o di propositi, o di notizie, da parte del Governo; dichiarazione di soddisfazione o meno, e relative ragioni, brevemente esposte, da parte dell'interrogante. Solo così si può conservare serietà ed efficienza all'istituto dell'interrogazione e svolgere le interrogazioni prima che diventino prive di ogni interesse. (*Approvazioni*).

Segue l'interrogazione dell'onorevole Paolucci al ministro dei lavori pubblici, « per sapere per quali motivi non si è dato ancora corso alla esecuzione, già da tempo deliberata, dei lavori del ponte sul fiume Appello nelle vicinanze di Atesa (Chieti) ed il cui ritardo è di sommo pregiudizio in quanto impedisce la ricostruzione del tronco di Atesa della ferrovia Sangritana ».

Poiché l'onorevole interrogante non è presente, s'intende che l'abbia ritirata.

Segue l'interrogazione degli onorevoli Angelucci Mario, Farini, Matteucci e Fora, al ministro dei trasporti, « per sapere se corrisponde a verità la notizia della minacciata soppressione dell'esercizio della ferrovia Spoleto-Norcia, da parte della commissione interministeriale, soppressione che porterebbe grave danno all'interesse turistico di Spoleto ed economico di tutta la zona montana di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

Norcia-Cascia. E se è altrettanto vero che detto esercizio dovrebbe essere sostituito con servizio automobilistico della stessa società concessionaria ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i trasporti ha facoltà di rispondere.

MATTARELLA, *Sottosegretario di Stato per i trasporti*. La società concessionaria della ferrovia Spoleto-Norcia ha presentato domanda per ottenere il concorso dello Stato, previsto dalla legge 14 giugno 1949, n. 410, nelle spese riconosciute necessarie per il ripristino della ferrovia, danneggiata da eventi bellici, nella sua normale efficienza. La domanda è in corso d'istruttoria e sarà quanto prima sottoposta all'esame dell'apposita commissione interministeriale.

Nessuna proposta concreta è stata fatta per una eventuale soppressione di detta ferrovia in considerazione della sua deficitarietà.

PRESIDENTE. L'onorevole Matteucci ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MATTEUCCI. Prendo atto della dichiarazione dell'onorevole sottosegretario circa il fatto che nessuna proposta è in corso di esecuzione riguardo alla soppressione dell'esercizio della ferrovia Spoleto-Norcia, e per questo lato mi dichiaro soddisfatto.

Nell'occasione vorrei rivolgere due brevissime raccomandazioni all'onorevole sottosegretario: anzitutto, che la pratica per il mutuo per danni di guerra sia sollecitata in modo che si possa addivenire alla costruzione della sottostazione ed al ripristino di tutti i locomotori, che potenzierebbero enormemente questa ferrovia.

Desidero, poi, fare un'altra raccomandazione all'onorevole sottosegretario, affinché tenga presente che, se in avvenire fosse presentata una domanda per la chiusura dell'esercizio da parte della società attualmente concessionaria per la deficitarietà del bilancio, non si prenda alcuna decisione senza aver consultato i comuni interessati, che sono disposti ad unirsi in consorzio ed a provvedere essi all'esercizio della ferrovia.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Preti, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere se non ritenga opportuno studiare provvedimenti atti a garantire la collettività dal pericolo che speculatori senza scrupoli continuino ad essere arbitri delle quotazioni di Borsa provocando movimenti al rialzo e al ribasso dei titoli che non hanno nessun riscontro con la situazione economica delle aziende, con l'effetto di diffondere sempre più largamente

tra i risparmiatori la sfiducia negli investimenti azionari ».

Poiché l'onorevole interrogante non è presente, s'intende che l'abbia ritirata.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Nicoletto, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere: a) quali misure intenda prendere allo scopo di normalizzare la situazione esistente al collegio orfani di guerra di Brescia, che attualmente ospita una cinquantina di orfani mentre negli anni scorsi ne ospitava oltre un centinaio; e dove i metodi dell'attuale direttore don Bonzi hanno, fra l'altro, portato all'espulsione dal collegio stesso di numerosi orfani di guerra, che nelle scuole ora frequentate hanno medie scolastiche elevate per quanto riguarda il profitto e per quanto riguarda la condotta: b) se sia nei suoi intendimenti far svolgere una inchiesta presso il collegio orfani di guerra di Brescia onde accertare, oltre quanto detto sopra, le gravi accuse di carattere morale mosse dagli allievi e dalle loro famiglie nei confronti del suddetto direttore don Bonzi allo scopo di tranquillizzare le madri degli orfani attualmente in collegio e tutelare e salvaguardare l'educazione e l'avvenire dei giovani che dovrebbero essere sacri a tutti gli italiani soprattutto perché rimasti senza la guida dei loro padri caduti per difendere la patria ».

L'onorevole sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio ha facoltà di rispondere.

MARTINO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Per quanto attiene alla seconda parte dell'interrogazione, dirò che nessun elemento, da accertamenti effettuati, è emerso a carico del direttore del collegio orfani di guerra di Brescia. Comunque, la questione è superata dal fatto che per il nuovo anno scolastico il collegio sarà riorganizzato su nuove basi e il direttore sarà sostituito.

PRESIDENTE. L'onorevole Nicoletto ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

NICOLETTO. Non posso dichiararmi soddisfatto della risposta, in quanto nella prima parte dell'interrogazione si chiedevano le ragioni per cui i 108 allievi che aveva il collegio orfani nell'anno scolastico 1948-49 siano scesi al numero di 50.

In secondo luogo, da parte degli allievi di quel collegio vi furono delle richieste di ispezioni e di inchieste, in quanto erano accaduti dei fatti scandalosi. Per quanto siano state edotte della cosa indistintamente tutte le autorità, per quanto si sia scritto diretta-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

mente all'onorevole Andreotti e si siano interessati dei deputati democristiani affinché si esperisse un'inchiesta sul collegio orfani di guerra di Brescia, nessuna inchiesta finora è stata compiuta; e dopo un anno e mezzo dalla richiesta delle famiglie degli allievi di sostituzione del direttore, questi è sempre in carica. Noi ci domandiamo perché avviene questo al collegio orfani di guerra di Brescia.

Vi era, fino al 1947, un direttore civile. Anche in quel collegio lo si è voluto sostituire con un sacerdote, ed ora, trattandosi di un sacerdote, non si intende fare alcuna inchiesta, e si vuole perpetuare uno scandalo soprattutto quando si tratta di ragazzi che hanno perduto il padre in guerra; di figli di medaglie d'oro, di medaglie d'argento, orfani anche della madre, che sono lasciati completamente in balia di questo direttore. I ragazzi si lamentano, e il direttore risponde sui giornali, in questo modo: « Siccome gli allievi sanno che devo riferire al Ministero per quanto riguarda la condotta e il profitto di ciascuno, essi filano dritto ».

In tal modo, egli minaccia e ricatta gli allievi per far sì che non parlino. Vi sono documenti firmati dai ragazzi e dalle loro famiglie che da oltre un anno sono in mano all'onorevole Andreotti, e nessun provvedimento è stato finora preso. Per queste ragioni mi dichiaro insoddisfatto: è una vergogna che nel nostro paese i figli di coloro che hanno dato la vita per la patria debbano essere lasciati in balia di tale direttore.

PRESIDENTE. Su richiesta del Governo, lo svolgimento della seguente interrogazione è rinviato ad altra seduta: Caserta, al ministro dei trasporti, « per conoscere — di fronte allo stato in cui si trova la stazione ferroviaria centrale di Napoli, non degna di questa grande città — i motivi per cui finora non sono stati iniziati i lavori del nuovo edificio già progettati e di cui si parla da tempo, e per sapere se risponde o meno a verità la voce corrente, secondo cui l'inspiegabile ritardo sia in realtà dovuto a qualche grosso proprietario espropriando nella zona, il quale, evidentemente, antepone il proprio interesse a quello della cittadinanza ».

Segue l'interrogazione dell'onorevole Belloni; al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere se al Governo risulta che perfino in indicazioni ufficiali e documenti ministeriali si usa ancora, in ispregio alla legge, il servile e ridicolo titolo di « eccellenza » riferito a membri del Governo stesso, e se, comunque, non ritenga opportuno, pel decoro ita-

liano, riaffermare e assicurare la vigenza della legge ».

L'onorevole sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio ha facoltà di rispondere.

MARTINO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Analoga interrogazione era stata presentata dall'onorevole Preti, alla quale era stata data risposta scritta prima che la Camera si aggiornasse.

Il Governo in quella occasione rispose in questi termini: « Con il decreto legislativo luogotenenziale 28 giugno 1945, n. 406, nel giusto intento di adeguare anche nella forma esteriore le istituzioni pubbliche al rinnovato spirito democratico, fu abolito il titolo di « eccellenza » già attribuito dal regio decreto 16 dicembre 1927, n. 2210, e successive modificazioni, ai grandi ufficiali dello Stato e ad altre categorie di persone ».

Non risulta che negli atti ufficiali ed in genere nei rapporti di ufficio e di servizio tale disposizione, su cui a suo tempo è stata richiamata l'attenzione dei ministeri, venga disapplicata. Quanto meno le eccezioni che in pratica possono verificarsi, ed alle quali non va data eccessiva importanza, non autorizzano a dire che una contraria consuetudine si vada diffondendo nelle pubbliche amministrazioni.

L'interrogazione pone anche implicitamente il quesito se si debba espressamente vietare l'uso del titolo; il che comporta un problema diverso da quello dell'abolizione, già risolto con la norma in vigore.

In verità, non sembra conciliabile con le premesse essenziali di un ordinamento democratico che lo Stato, sia pure al fine di eliminare antiquati formalismi, ritenuti superati dall'attuale clima politico e sociale, intervenga con imposizioni o divieti, in un campo di rapporti che, sottratti per loro natura alla sfera di efficacia delle norme giuridiche, restano incondizionatamente regolati dal costume, dall'ambiente sociale e dalla sensibilità dei cittadini. Si può anzi affermare, in base a non dimenticate esperienze del passato, che iniziative del genere sono controproducenti, anche e in primo luogo per il prestigio degli organi dello Stato ».

In questi termini il Governo aveva risposto all'interrogazione dell'onorevole Preti, e in tal modo il Governo risponde all'interrogazione dell'onorevole Belloni; né ritiene di poter o dover mutare il pensiero già espresso in proposito, anche perché quello di « eccellenza » è diventato un appellativo più o meno gradito, ma non costituisce un titolo; un

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

conto è l'abolizione e un conto, come si diceva, è l'uso che di questo titolo si fa.

È un problema di educazione, indubbiamente, che il legislatore si è posto dopo la liberazione, e che non era nemmeno un fatto nuovo nella nostra storia.

Io mi sono fatto carico, ricordando il precedente storico, di compulsare il codice dei decreti del 1848 del granducato di Toscana, nel quale Leopoldo II di Toscana aveva abolito, per le stesse ragioni, quell'appellativo. Una più modesta usanza nei titoli distintivi le dignità e le pubbliche cariche si trovò già allora che, oltre ad essere coerente allo spirito dei tempi, non toglieva poi nulla alla forza morale della autorità né alla considerazione personale, la quale è sempre conciliata agli uomini che la rappresentano dalla sola virtù.

L'onorevole Belloni, nell'ultima parte della sua interrogazione, chiede che il Governo riaffermi e assicuri la vigenza della legge. Io ritengo che questa seconda, e spero ultima, presa di posizione del Governo nell'Assemblea più alta del paese valga, se pure ve ne fosse bisogno, a tranquillare l'onorevole interrogante, perché una legge vigente non ha bisogno di sentir riaffermata la propria vigenza.

Per quanto riguarda poi l'assicurazione che l'onorevole Belloni chiede al Governo, ritengo che nella risposta tale assicurazione sia implicita.

PRESIDENTE. L'onorevole Belloni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BELLONI. Vorrei potermi dichiarare soddisfatto, perché, quando un deputato chiede agli organi governativi che si applichi una legge dello Stato, la risposta del Governo non dovrebbe essere che tale da esigere una dichiarazione di soddisfazione da parte dell'interrogante. Ma la risposta dell'onorevole sottosegretario mi pare alquanto ambigua.

In linea di fatto, ho chiesto se risultava al Governo che in indicazioni ufficiali e in atti del Gabinetto, si agisce come se la legge del 28 giugno 1945, fosse caduta in desuetudine.

Sembra, nel fatto, che questa legge non sia vigente; ma il Governo risponde che non gli risulta: evidentemente, non vi è nessuno più cieco di colui che non vuol vedere. Capisco. Si considera la cosa del tutto trascurabile, ed io comprendo che di fronte alla drammaticità dei nostri giorni e alla gravità spaventosa dei problemi che ci circondano, questioni come queste possano sembrare senza rilievo. Ma possono sembrare senza rilievo solo a chi non considera che sono questioni

che non chiedono l'attenzione esclusiva e sono questioni di morale, di educazione, come ha detto l'onorevole sottosegretario. Ecco perché credo che il Governo dovrebbe prenderle un po' in considerazione.

E sia lecito ad un rappresentante di questa pattuglia di idealisti repubblicani esprimere la propria grande amarezza nel constatare che richieste così modeste, fatte per rendere meno buffoneschi certi aspetti della nostra vita, per rendere meno indulgenti uomini di responsabilità verso stati d'animo degni del medio evo e non dell'attuale civiltà italiana, siano prese in così poca considerazione.

Non posso, quindi, dichiararmi soddisfatto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Preti, al ministro del tesoro, « per sapere se non ritenga opportuna l'emissione di biglietti di taglio superiore alle 10 mila lire, per venire incontro alle aspirazioni della generalità dei cittadini e in particolare di coloro che hanno, per ragioni professionali, maneggio di denaro ».

Poiché l'onorevole interrogante non è presente, si intende che l'abbia ritirata.

Segue l'interrogazione degli onorevoli Diccidue e Pierantozzi, al ministro della pubblica istruzione, « per sapere se, in considerazione che è allo studio la definizione dell'istituto della parità e che in tale sede non potrà non aversi riguardo alle scuole gestite da comuni, province ed enti e dovrà tenersi in debito conto la personalità giuridica degli insegnanti di tali scuole, secondo principi più volte affermati in varie occasioni dallo stesso onorevole ministro, non ritenga opportuno sospendere momentaneamente l'istituzione di istituti governativi o di sezioni staccate nelle località dove già funzionano scuole regolarmente riconosciute, gestite da comuni, province od enti fino a che non venga definito l'istituto della parità, onde non pregiudicare gli eventuali diritti, che da tale definizione potrebbero derivare agli insegnanti ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

BERTINELLI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Sono assai poche le nuove scuole o le nuove sezioni staccate che sono state istituite, e che lo potranno essere, e ciò per le scarse disponibilità finanziarie che hanno potuto essere rivolte a tale scopo.

In particolare, nel settore dell'istruzione media, classica, scientifica e magistrale, nessuna nuova scuola è stata istituita nell'ultimo biennio.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

Comunque, tenuto conto che eventuali nuove istituzioni di scuole governative vengono sempre disposte su istanza degli enti locali interessati, si dà assicurazione che non si mancherà di tenere presente la opportunità di non far luogo a nuove istituzioni nei centri dove già funzionano scuole medie e istituti d'istruzione classica ai quali sia stato accordato il riconoscimento legale.

PRESIDENTE. L'onorevole Diecidue ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DIECIDUE. Signor Presidente, non posso non dichiararmi, in massima parte, soddisfatto della risposta che l'onorevole sottosegretario ha dato alla mia interrogazione: l'assicurazione, cioè, che non si mancherà di tenere presente l'opportunità di non far luogo a nuove istituzioni di scuole nei centri dove già funzionano scuole medie ed istituti d'istruzione classica, ai quali sia stato accordato il riconoscimento legale.

È un passo in avanti che mi conforta per la comprensione che il Ministero dimostra verso la categoria degli insegnanti delle scuole non governative.

Una voce all'estrema sinistra. È un'applicazione della Costituzione.

DIECIDUE. No, non è un'applicazione della Costituzione. È per questo che l'anno scorso, in occasione della discussione sul bilancio della pubblica istruzione, io presentai un ordine del giorno tendente a mettere in rilievo la situazione della scuola non governativa, ed invocavo a questo proposito che si affrettasse la definizione dell'istituto della parità, definizione alla quale sono connessi numerosi problemi che interessano la vita di tale scuola. E soprattutto io avevo lo sguardo rivolto alle condizioni in cui si trovano gli insegnanti delle scuole non governative. Perciò la constatazione che il Ministero abbia accettato di tenere presente come criterio di massima l'opportunità di non istituire scuole governative nei comuni dove esistono già scuole parificate è per me e per tutta la categoria interessata motivo di compiacimento, perché dimostra che il Governo è sensibile a questi problemi. Però, non posso non rivolgere ancora un invito al Governo, affinché l'istituto della parità — al quale sono connessi numerosi problemi di carattere giuridico-economico-sociale e di funzionamento della scuola non governativa — venga presto posto sul tappeto e risolto. Tanto più che lo stesso esame di Stato, che doveva essere realizzato secondo il disegno di legge presentato dal ministro, o secondo la proposta presentata dall'onorevole Cessi, fu accantonato appunto per

dar tempo al Governo di definire tutte le norme relative all'istituto della parità.

Perciò se sono soddisfatto, per il momento, della sospensiva nell'istituzione di scuole governative dove esistono già scuole parificate, ed era il massimo che allo stato attuale delle cose si potesse sperare, è evidente che tale provvedimento non risolve in pieno il problema, e pertanto non posso non insistere affinché sia sollecitamente definito l'istituto della parità, per la serietà e la tranquillità di un così vasto settore della pubblica istruzione, quale è quello rappresentato dalla scuola legalmente riconosciuta.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Malagugini, al ministro della pubblica istruzione, «per sapere se non ritenga opportuno, in vista della nomina delle commissioni per gli esami di maturità, dare disposizioni ai provveditorati agli studi perché, nella scelta dei membri rappresentanti gli istituti sede d'esame, si obbedisca al criterio dell'avvicendamento implicito nelle ordinanze ministeriali in materia, evitando che a tale delicato ufficio siano designati — come avviene in troppe scuole specialmente non statali — sempre e soltanto gli insegnanti delle discipline fondamentali».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

BERTINELLI, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. Poiché l'anno scolastico testè decorso è stato presumibilmente l'ultimo anno in cui le disposizioni in materia d'esami sono state emanate in forza del regio decreto-legge 16 maggio 1940, n. 417, si è ritenuto opportuno di non modificare le norme che da tre anni regolano la materia relativa agli esami di maturità e di abilitazione con l'ordinanza 3 maggio 1947.

Per quanto riguarda poi la specifica richiesta dell'onorevole interrogante circa la nomina dei due membri effettivi aggiunti, i quali sarebbero scelti tra gli insegnanti delle discipline fondamentali, anziché seguire un criterio di avvicendamento, si osserva che, a norma dell'ordinanza stessa, mentre i commissari effettivi esterni sono nominati direttamente dal provveditore agli studi, al quale, come è noto, è demandata la nomina delle commissioni giudicatrici, i due membri aggiunti sono nominati invece su designazione del preside, il quale solo si trova nelle migliori condizioni per indicare gli insegnanti più idonei a rappresentare la sezione a cui appartiene l'alunno.

PRESIDENTE. L'onorevole Malagugini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

MALAGUGINI. Lo svolgimento della interrogazione alla quale l'onorevole sottosegretario ha risposto è ovviamente intempestivo, o anacronistico, se più vi piace, in quanto l'interrogazione stessa (presentata nel giugno scorso) si riferisce alla nomina delle commissioni per gli esami di maturità; esami che si sono già svolti nella sessione estiva, e che sono prossimi a completarsi nella sessione autunnale. Parrebbe quindi altrettanto ovvio che io l'avessi lasciata cadere, rinunciando alla soddisfazione di parlare a vuoto. Senonché, proprio le parole dell'onorevole sottosegretario, il collega ed amico Bertinelli, mi dimostrano che qualche accenno in proposito potrà essere tuttavia utile almeno per l'avvenire, poiché esse danno ragione al mio scetticismo sulla probabilità che la riforma dell'esame di Stato abbia attuazione col prossimo anno scolastico 1950-51.

L'onorevole sottosegretario, infatti, ha detto, fra l'altro, che il Ministero non ritiene di modificare le attuali disposizioni, in quanto « presumibilmente » questo sarà l'ultimo anno in cui avranno vigore. Anche il Ministero, dunque, pur non condividendo apertamente il mio scetticismo, ricorre ad una formula prudenziale che è ben lungi dal denotare una certezza assoluta.

D'altra parte, la mia interrogazione non chiedeva affatto al ministro l'assurdo di modificare, in giugno, le vigenti disposizioni, ma si limitava a domandare se non ritenesse opportuno dare disposizioni ai provveditorati agli studi perché, nella scelta dei membri rappresentanti gli istituti sede d'esame, si obbedisse al criterio dell'avvicendamento, « implicito nelle vigenti disposizioni ». Le quali, come tutti sanno, richiedono che in ogni commissione ci siano due rappresentanti dell'istituto sede d'esami e che la nomina degli altri — i cosiddetti membri esterni — sia fatta dal Ministero (e per esso dai provveditorati).

Che cosa avviene ora? Le scuole sede d'esami, specialmente le private, anziché seguire un criterio logico e doveroso di avvicendamento, designano a far parte delle commissioni sempre e soltanto i professori di determinate materie. Prendiamo ad esempio gli istituti classici, che sono quelli coi quali ho più dimestichezza: per il gruppo lettere c'è infallibilmente il professore di latino e greco, per il gruppo scienze, in nove casi su dieci, figura il professore di matematica e fisica. Ben raramente sono indicati gli insegnanti delle altre discipline le quali, pur non essendo affatto secondarie e trascurabili (basti pensare che c'è tra esse l'italiano) sono

tuttavia nella pratica della maggior parte dei casi considerate tali da non giustificare, se la prova di esse è negativa, la riprovazione del candidato.

Se ci si prende poi la briga di dare un'occhiata ai tabelloni che registrano i risultati degli esami, si trova che i giudizi positivi sono tutti o quasi nelle colonne corrispondenti alle materie nelle quali i candidati sono stati esaminati dagli insegnanti del proprio istituto, mentre in larga parte sfavorevoli sono i giudizi dei professori estranei. Intendiamoci, non è che io voglia affermare con questo che tutti gli insegnanti rappresentanti il proprio istituto siano eccessivamente o colpevolmente indulgenti (semmai l'inconveniente, mi si passi l'eufemismo, si verifica con più frequenza negli istituti privati, e per ragioni facilmente intuibili); ma è umano e naturale che, magari per reazione a qualche eccesso reale o presunto di severità da parte dei membri estranei, essi esagerino nell'assolvere il ruolo di avvocati difensori dei propri scolari.

Concludendo; anche per obbedire all'autorevole richiamo del Presidente, dalle poche cose che ho detto risulta chiaro ch'io non domandavo una innovazione delle vigenti disposizioni, ma semplicemente che il Ministero inviasse una circolare ai provveditori agli studi invitandoli a raccomandare ai capi d'istituto il criterio dell'avvicendamento, della rotazione.

Vogliamo davvero, egregi colleghi, che la scuola ridiventi una cosa seria? Cominciamo col far diventare più seri, e dappertutto, gli esami; i quali, con buona pace dell'onorevole Calosso, che mi spiace di non vedere qui, rimangono ancora l'unico mezzo per accertare il grado di capacità e di cultura dei giovani, specialmente di quelli provenienti da scuole che, per essere private, sfuggirebbero altrimenti ad ogni sostanziale controllo da parte dello Stato.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Cessi, Pieraccini, Carpano Maglioli, Marchesi, Costa e Targetti, al ministro della pubblica istruzione, « per sapere se corrisponda a verità il proposito attribuito al Ministero della pubblica istruzione di istituire nuove direzioni generali allo scopo di dar collocamento ad alti funzionari del regime fascista testé riassunti in servizio ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

BERTINELLI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Si esclude nella forma più assoluta che da parte del Ministero

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

e degli organi ministeriali della pubblica istruzione sia stata esaminata la possibilità di creare nuove direzioni generali per alti funzionari del regime fascista riassunti in servizio, dato che la creazione di direzioni generali, come è noto, deve corrispondere ad effettive aumentate esigenze dei servizi e non ad eventuali richieste o aspirazioni o esigenze di funzionari.

L'informazione che ha dato luogo all'interrogazione è certamente destituita di ogni fondamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Cessi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CESSI. Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario. Meglio è che l'informazione sia inesatta; però ciò non esonera il Ministero dall'esercitare una seria vigilanza sul comportamento di uomini, che sono stati riammessi in servizio — non è colpa vostra! — per amnistia o decisione del Consiglio di Stato, come in tanti altri uffici, dopo un passato censurabile. Anche se essi sono rientrati con tutti gli onori materiali e morali, il Ministero ha obbligo di usare prudenza nell'impiego di questi soggetti, tenendo conto del loro passato e dell'azione deleteria che essi hanno svolto — come ebbi occasione di dire ieri — in danno della scuola, in modo che questo danno non si perpetui ancora attraverso le loro persone.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Donatini, Paganelli, Parente, Marchesi, Foresi, Targetti, Giannini Guglielmo, La Pira, Carignani, Calamandrei, Lazzati, Giovannini, D'Ambrosio, Giordani, Fanfani, Migliori, Cappugi, Sabatini, Mancini, Gasparoli, Fora, Poletto, Ambrosini, Fascetti, Biagioni, Diecidue, Bima, Fanelli, Riva e Manuel-Gismondi: Provvidenze per la fabbrica di Santa Maria del Fiore.

L'onorevole Donatini ha facoltà di svolgerla.

DONATINI. Premetto subito che non sono un artista, né un critico d'arte: sono un deputato di Firenze; un deputato di Firenze che ha la fortuna di potere, quotidianamente, ammirare quel gioiello e miracolo dell'arte italiana che è rappresentato dal trio architettonico del battistero, del bel San Giovanni ove Dante ebbe battesimo, del campanile di

Giotto; ove nella policromia dei marmi tanto risaltano bassorilievi e statue della cattedrale che pare esprimere, nel suo stesso nome l'insuperabile grazia di uno stile gotico sapientemente armonizzato dallo spirito latino.

Forse in nessuna altra città arte e natura, vita e storia si fusero così intimamente da creare opere di tale bellezza da essere chiamate celestiali e divine.

Santa Maria del Fiore non poteva quindi che sorgere nella città di Firenze nel centro anzi di Firenze, che è il centro della Toscana e il centro d'Italia. Non le si poteva desiderare più superba cornice di quella che offrono tutto intorno i colli, costellati di ville ed ammantati del verde degli olivi e dei vigneti. Non poteva poi dirsi compiuta senza la cupola del Brunelleschi che, come scrisse il discepolo Leon Battista Alberti: « È così grande, così maestosa, erta sopra il cielo, da coprire colla sua ombra tutti i popoli toscani ».

La proposta di legge che viene portata all'esame del Parlamento considera tuttavia, più che il problema artistico, il problema tecnico e finanziario connesso colla conservazione dei suddetti capolavori.

Coll'articolo 1 si chiede che il contributo annuo ordinario sia portato a dieci milioni; coll'articolo 2 si chiede l'assegnazione di trecento milioni per iniziare ed ultimare lavori straordinari, qualificati di consolidamento e reintegrazione; infine, coll'articolo 3, si provvede al finanziamento, proponendo un leggero aumento del prezzo attuale dei biglietti d'ingresso ai musei e alle gallerie.

Sono richieste non rilevanti, ma se anche fossero rilevanti sarebbero indispensabili, e la posta in giuoco è di tale gravità da non permettere limitazioni e dilazioni. Sarebbe altrimenti — ben lo ammoniva da questi banchi l'onorevole Parenti — come se al letto di un moribondo si dovesse trovare giustificazione alla propria ignavia nella scarsità dei mezzi e nella difficoltà della legislazione.

Ora, la cattedrale e il campanile, e in minor misura il battistero, hanno necessità di cure, vale a dire di restauri, ma quello che più fa temere per la stessa sua stabilità, è il capolavoro del Brunelleschi. Per la lanterna che sovrasta la cupola, si può anzi parlare di uno stato preagonico.

Quali le cause?

Gli anni passano anche per i monumenti e lasciano la loro impronta; l'usura del tempo non li risparmia, come ne fanno testimonianza i ruderi del Foro Romano e del Partenone. Per il duomo di Firenze sono tra-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

scorsi secoli di vita, da quanto il Cardinale Valeriani, legato di papa Bonifacio VIII, benediva l'8 settembre 1296 la posa della prima pietra, da quando, alcuni anni dopo, Giotto iniziava la costruzione delle fondamenta del campanile; il battistero risale al secolo undicesimo.

Non è tanto però, o almeno non è solo, il cumulo dei secoli che grava su queste costruzioni, e che incide sulla loro solidità e resistenza. Hanno avuto una negativa influenza anche il lento procedere dei lavori e le frequenti e lunghe sospensioni che esposero le parti dell'edificio, rimaste incompiute, alla infiltrazione delle acque.

Dall'anno 1296, posa della prima pietra, al 25 marzo 1436 giorno della consacrazione del tempio, alla presenza di papa Eugenio IV e al 1472, anno in cui fu messa a posto la palla di rame di Andrea del Verrocchio e la croce dorata, intercorrono due secoli.

In questo lungo lasso di tempo, da Arnolfo di Cambio e Francesco Talenti, dal Pollaiuolo al Sangallo, da Brunelleschi al Ghiberti, da Michelozzi al Verrocchio, da Giotto ad Andrea Pisano, è tutto un cambiare di direzione dei lavori, che non va certo a beneficio della omogeneità e solidità delle grandiose e difficili costruzioni.

Viene quasi da pensare che questi capolavori, pietre miliari del più luminoso periodo dell'architettura fiorentina e italiana e i più insigni che gli uomini abbiano offerto a Dio dovessero così procedere come ad affermare che più che creazione di un artista, erano creazione collettiva di un popolo e di più generazioni, e che fosse, prima, necessario il superamento della materia per affermare la vittoria dello spirito. La originalità e la personalità degli architetti, ed erano tutti sommi ingegni, sembra scomparire, l'architetto appare come fatto collettivo e così, nonostante la multiforme direzione, si ammira in Santa Maria del Fiore, per quella che è chiamata la legge della unità nella molteplicità e dell'armonia nel contrasto, una continuità di stile e di forma che va ad esaltazione dell'alto senso artistico di tutta la comunità fiorentina.

Non dimentichiamo che fu infatti il comune di Firenze a deliberare la costruzione della nuova cattedrale e solennemente a precisare e comandare che la si facesse con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventare non si possa né maggiore né più bella e che la chiamò, come dal verso di Dante, con « il nome del Bel Fior ch'io sempre invoco — mattina e sera ».

Firenze decise la costruzione della maggiore e più bella cattedrale, pochi anni dopo della vittoria (1289) a Campaldino, quando, tolto il potere dalle mani dei Grandi, il popolo democraticamente amministrava la città con gli Ordinamenti di giustizia di Giano Della Bella, quando, sulla via di divenire la capitale della Toscana, si adeguava al conseguito primato, con i lavori della terza e più ampia cerchia delle sue mura. E viveva allora Dante Alighieri.

Ricordo Dante perché Santa Maria del Fiore nella storia artistica occupa il posto che ha nella letteratura la sua Commedia e i posteri hanno chiamato opera divina il monumento e il poema, che sono nate nella stessa età e nella stessa repubblica e in uno stesso popolo che aveva nel cuore la fede di Cristo e sulle labbra la lingua d'Italia.

I capolavori, simbolo e sintesi della vita dei popoli, non sorgono in terra di servi, solo possono sorgere in una città libera e forte, ad opera di una comunità altamente compresa del suo destino. E Santa Maria del Fiore fu così fin dal suo sorgere, anche una pagina nella vita politica di Firenze, pagina che ricorda la congiura dei Pazzi e la predicazione di fra' Girolamo Savonarola, Carlo VIII e Carlo V imperatore e, a chi vi parla, ricorda il solenne ringraziamento reso da Firenze per la sua liberazione, nell'agosto 1944.

Ma Santa Maria del Fiore, il battistero e il campanile di Giotto, la porta del Paradiso del Ghiberti e la cupola del Brunelleschi, non sono più patrimonio di una città, sono patrimonio della nazione. Mi domando allora se sia lecito, anche per mera ipotesi, pensare che la Repubblica italiana voglia permettere che vada in rovina il sublime complesso dell'arte che la repubblica fiorentina deliberò per decreto di popolo, e col denaro del popolo costruì.

All'assillante interrogativo che tormenta gli amici dell'arte risponderanno la Camera e il Governo, tenendo presente che, sotto l'abbagliante candore dei marmi, sta nasco-
sto, e da troppo tempo lavora, un tarlo roditore che non perdona ed ascoltando il grido di allarme della stampa d'Italia e dell'estero.

I ricordati monumenti sono malati (*la maladie des pierres*) ma la costruzione che più fa temere è la lanterna, anche perché maggiormente esposta agli agenti atmosferici.

Una memoria sulla storia della cupola parla di diluvio di fulmini, non è una metafora né una iperbole, è una verità storica e lo ricordo non per facile sfoggio di erudizione,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

ma perché non si devono dimenticare i precedenti per giudicare delle cause del male e degli opportuni rimedi. Il 5 aprile 1492 per un fulmine precipitò più di un terzo della lanterna, un altro fulmine mandò giù la palla e la croce, ma tutti, un diluvio, arrecarono danni notevoli. È stato un continuo lavorare di calce e di scalpello, di marmi e di mattoni, un riempire fenditure e cretti, un sostituire sostegni. In verità si è rattoppato, o per usare un termine più signorile, si è restaurato, ma senza andare in profondità.

Non fa quindi meraviglia che, già nel 1600, una commissione di tecnici riferisca al granduca come « tutto sia necessario levare, avanti si possa permettere di rimettere niente » e suggerisca la chiusura della cattedrale per due anni.

Non se ne fece di nulla, continuarono i rattoppi e continuò la lenta erosione delle mura e dei sostegni.

Né va dimenticato che, allo stato di progettazione, lo stesso Brunelleschi ebbe a preoccuparsi della stabilità della sua opera ed attenuò il carico, riducendo la grossezza degli speroni da quattro a tre metri, e limitò l'impiego della pietra: si ebbe una costruzione più leggera, ma meno resistente.

Come poi abbiamo ricordato, nel maggio del 1472, fu ritirata su e fermata la palla di Andrea del Verrocchio e si poté finalmente dire ultimata la costruzione della cattedrale.

Appena otto anni dopo, nel dicembre 1480, si rendevano necessarie correzioni e riparazioni alla lanterna e alla cupola perché, così si legge nei vecchi registri dell'archivio dell'opera: « Vi si sono commessi molti mancati nella muraglia dei marmi di che si è bisognato distarne una certa parte ». E da allora cominciano le preoccupazioni, se ne preoccuparono i Medici e i Lorena che disposero frequenti ispezioni e furono larghi di sovvenzioni.

Non altrettanto potrei dire dello Stato italiano, e la mancanza di tempestivi interventi ebbe dannosa influenza sulla staticità dei monumenti.

Si elevarono proteste: furono da prima voci isolate, poi fu un coro che indusse il Governo, nel gennaio 1934, ad affidare ad una commissione il compito di esaminare le condizioni dei monumenti, di accertare le cause che influivano sul sorgere e sull'aggravarsi delle lesioni, di periziare i lavori da compiere per la loro conservazione.

La commissione, dopo accurate ispezioni e minuziosi controlli, concludeva come dalla relazione che ho qui sotto gli occhi, col rite-

nere necessarie delle riparazioni radicali e addirittura dei rifacimenti di alcune parti, se si volevano fugare i fondati timori sulla resistenza e stabilità.

Circa le cause determinanti il temuto pericolo accennava, oltre ai difetti del materiale usato, a movimenti di origine termica, alla umidità persistente, alle vibrazioni prodotte dal traffico tranviario.

A questo riguardo padre Alfani, che faceva parte della commissione, ebbe infatti a riferire (leggo il suo allegato alla relazione) che le vibrazioni raggiungono e talvolta superano il grado V della scala Mercalli e commenta: « Ora ognuno sa che i terremoti non hanno mai accomodati i fabbricati ».

Ma se le vibrazioni, dovute alla circolazione tranviaria, si fanno rientrare nella scala dei terremoti, cosa dobbiamo pensare delle vibrazioni provocate dalle bombe dai tedeschi fatte esplodere nell'agosto 1944 in Firenze e che fecero saltare i ponti sull'Arno e rasero al suolo la non lontana strada di Por Santa Maria?

Certo è che rilevanti furono i danni sofferti dalla cattedrale per la esplosione delle bombe tedesche se l'architetto della fabbrica, dopo nuove ispezioni, tornava a dubitare, nonostante i lavori di restauro eseguiti dal 1938 al 1944, della stabilità dei monumenti, in particolare della cupola e della lanterna.

Voi, onorevoli colleghi delle Commissioni parlamentari, alle quali alla proposta di legge sarà demandata, avrete a disposizione relazioni e perizie che vi persuaderanno della gravità delle lesioni e del pericolo e dimostreranno che è passato il tempo dei palliativi e dello stucco. Occorre sostituire sostegni, occorre il rifacimento dei tetti sulle navate, il rinnovo totale dei camminamenti e delle balastrate, occorre eliminare le profonde crepe e fratture che crescono di numero, ed in larghezza e profondità.

Ad esempio gli otto speroni che sorreggono la lanterna sono tutti in precarie condizioni e gli architravi dei passaggi sono rotti. Per la cupola, nella intervista del presidente dell'opera, si precisa che non una delle gigantesche lastre di pietra, che tutte insieme sorreggono la soprastruttura, è intatta. Sono lastre dello spessore di oltre un metro e tutte spezzate sotto il peso della lanterna.

Non mi sembra il caso di insistere oltre su questi particolari e di dettagliare tutti i lavori di protezione, di riparazione, di consolidamento e di reintegrazione dal momento che, come si esprimono gli avvocati, sono agli atti le relazioni tecniche.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

Preferisco piuttosto, e mi avvio alla conclusione, soffermarmi sull'aspetto finanziario del problema, con riferimento alla spesa preventivata dalla Commissione del 1934.

Coi prezzi di allora o di poco dopo, si considerava per il battistero una spesa di lire 242.550; per il campanile di lire 558.023, ridotta, stante alcuni lavori eseguiti, a lire 372.000; per il duomo di tre milioni e 914.447; e per la cupola di lire 1.255.135, in totale lire. 5.753.132.

La detta cifra va naturalmente aggiornata; ora per tale aggiornamento, se facciamo la media delle medie degli aumenti sui materiali e della mano d'opera, vediamo che occorre moltiplicare i prezzi considerati almeno per 56 volte.

La spesa a prezzi aggiornati, sale così in cifra tonda a lire 332 milioni, cifra che va aumentata di altri 28 milioni, previsti per i lavori della lanterna, e di un altro *quid* per le spese generali.

Sulla entità dei lavori periziati e sulla spesa non mi pare del resto che siano insorte o che possano insorgere contestazioni: ci sono stati i sopralluoghi del sovrintendente ai monumenti e dello stesso direttore generale delle belle arti e da quanto hanno riferito ai giornali, con interviste delle quali potrei dare lettura, devo anzi dedurre l'approvazione dei preventivi e periziati lavori e una loro preoccupazione per le conseguenze che il ritardo nel provvedere potrebbe provocare.

Al riguardo meritano particolare attenzione, e per la competenza di chi le ha pronunziate e perché purtroppo divenute di dolorosa attualità, le parole del professore De Angelis: « Nella deprecata ipotesi che si verificasse un mutamento dell'equilibrio della cupola dovuto a qualche fulmine o a qualche leggero fenomeno sismico, la situazione — egli dice — potrebbe determinare molti spiacevoli incidenti ».

E alle parole del direttore generale delle belle arti fanno eco le parole dell'architetto Sabatini, che qualificherei il medico curante di questi capolavori; egli è ancora più esplicito: « La malaugurata evenienza di un movimento sismico potrebbe essere addirittura fatale ».

La malaugurata evenienza di un movimento sismico non può, da uomini di senno, essere trascurata dopo il recente terremoto che danni e non pochi ha causato negli altri paesi e città dell'Italia centrale.

Ma anche senza il terremoto sono da temersi spiacevoli incidenti, se è vero che i giudizi dei tecnici sono concordi sulla gravità

delle condizioni statiche e sulla necessità e sull'urgenza di dar mano ai lavori straordinari.

E veniamo alla manutenzione. Non è il caso di fare appello ai competenti, anche il più profano sa che col milione all'anno concesso dal 1945 non si può seriamente parlare di manutenzione e di conservazione.

La inadeguatezza del contributo è tale che, come rilevava un giornalista nell'*Osservatore romano*, al trio imponente ed impareggiabile, campanile di Giotto, bel San Giovanni e duomo con cupola, corrisponde un trio veramente incredibile di tre operai, vecchietti per giunta, e che dovrebbero essere loro a parare la spada di Damocle.

D'altra parte e per non ritornare sul passato e aprire polemiche sulle leggi per la mano morta, ma perché il richiamo, come constatazione di fatto, può essere utile, rilevo che i richiesti dieci milioni all'anno di contributo ordinario sono forse inferiori alle rendite che l'Opera avrebbe oggi ritratto dalle vaste foreste del Casentino, donate dalla repubblica fiorentina e che lo Stato, nel 1862, incamerò assegnando a preteso compenso di tale perdita rendita, lire 27.000 all'anno.

Invero neppure pensabile è poi un qualsiasi rapporto di uguaglianza col modesto milione che la commissione della scure credette di tagliare a metà, provocando la reazione della cittadinanza, che aprì una pubblica sottoscrizione, l'intervento della camera di commercio, che deliberò lo stanziamento di un milione all'anno per cinque anni consecutivi, e del consiglio comunale che mise in bilancio un sussidio, una volta tanto, di dieci milioni con voto unanime.

Su questa unanimità di consenso amo soffermarmi con piacere, perché è in armonia colla unanimità che ho rilevato in quasi tutte le deliberazioni del popolo fiorentino per il finanziamento della sua Opera, unanimità che spero abbia riscontro nel voto del Parlamento.

Me ne danno anzi certezza l'adesione dei colleghi di ogni regione d'Italia, dalla Sicilia al Trentino, e l'adesione dei colleghi di ogni settore della Camera, adesione che è nuova conferma che l'arte è al di sopra delle parti, che è specchio di una visione universale di vita e pensiero dei popoli.

Ma — come sopra dicevo — la fabbricigia di Santa Maria del Fiore, spogliata del suo patrimonio, non ha sufficienti mezzi per provvedere ai lavori periziati, come fu già reso noto, in un ordine del giorno a firma anche dell'onorevole Paganelli e che ebbi ad illu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

strare in sede di discussione del bilancio 1949-1950. L'ordine del giorno fu dal ministro Gonella accettato a titolo di raccomandazione, ma finì nel nulla, come è ormai costante destino degli ordini del giorno accettati con tale cortese formula. Ed allora ci voleva una legge che indicasse i mezzi per fare fronte alle nuove e maggiori spese, e questa legge essendo al vostro esame, permetterete qualche rilievo sulla modalità e sulla ricerca dei mezzi e qualche considerazione sulle possibili entrate in misura sufficiente alla occorrente prevista spesa straordinaria dei trecento milioni da ripartirsi in più annualità.

Ed io penso che se una sola città fu capace di trovare milioni di fiorini per costruire questi monumenti, una nazione, l'Italia, vorrà o saprà trovare i milioni di lire occorrenti per almeno conservarli. E ad ammonimento e ad esempio da imitarsi ricordo, per la seconda o terza volta, che non vi fu per questi capolavori intervento di mecenati; che non furono i Grandi, ma gli artigiani, i lavoratori che vollero la cattedrale e il campanile e sostennero la spesa.

Vediamo così, pur a ricordo, nei giorni di festa, librare nel cielo i bianchi vessilli col giglio rosso del comune e con la rossa croce del popolo.

Occorsero, dicevo, molti fiorini e il popolo « con un cuore che viene fatto grandissimo (cito altre parole della deliberazione che ordinava ad Arnolfo, capo maestro del comune, di fare la cattedrale) perché composto dell'animo di più cittadini: « uniti in un sol volere », li mise insieme a forza di pochi denari raccolti colle cassette delle offerte, e nelle chiese, per le strade e nelle botteghe artigiane, o raccolti colle gabelle o colla tassa sui testamenti, o con altra tassa, come quella che per volere del vescovo e del capitolo, pagava il clero regolare e secolare.

Si ha l'impressione, frugando negli archivi dell'Opera e leggendo le ricordanze dei provveditori, che popolo e comune, per due secoli e più, abbiano con letizia speso il privato e pubblico denaro per il compimento di un ideale religioso e politico che trascendeva dalla loro vita breve, intuendo che il sacrificio avrebbe reso immortale il nome della città.

Questo del pagare con letizia fu la regola, però non sarebbe stata tale senza una qualche eccezione, ma contro i pochi evasori si fu severi, si fu terribili. Una legge del 1348 commina a chi non paga la tassa una penale di trenta fiorini, e se entro tre giorni non si paga la penale ne va di mezzo la testa.

All'Opera di Santa Maria del Fiore nulla dovevasi negare, e in tanta considerazione la si tenne da equipararla alle magistrature della repubblica.

Il popolo di Firenze « in un sol volere » pagò pei suoi capolavori tasse e gabelle ma, come ebbe a rilevarlo all'accademia dei Georgofili, uno dei più benemeriti uomini del risorgimento italiano, Gino Capponi: « a solo calcolo di moneta non mai fece impresa o speculazione che fruttasse tanto. Quegli uomini che tante cose fecero, tra i quali tanti sovrani ingegni sursero, non potevano non appagarsi che di pensieri magnifici, non potevano della ricchezza volere frutti i quali non fossero sublimi ed eterni ».

Firenze costruì con larghezza e custodì con gelosia i suoi capolavori, all'Italia ora spetta conservarli e salvarli, a godimento e gloria delle nuove generazioni. È un impegno d'onore che abbiamo, non solo verso il nostro paese, ma verso il mondo, è un impegno d'onore verso i nostri figli, come abbiamo, nel nostro dire, rilevato e come in sintesi meglio assai ritenevo Francesco Carnelutti in un discorso, che è superfluo elogiare, pronunziato, per la stessa causa che noi patrociniamo, nella sala di Luca Giordano: « Gli uomini — egli disse — che crearono Santa Maria del Fiore vi racchiusero lo spirito di Firenze, poiché l'arte non è un fenomeno di solitudine ma un fenomeno di comunità, ed è tutto un dialogo; essi parlarono a noi ».

Onorevoli ministri, essi parlarono anche a voi, e voi, non potendo e non dovendo dimenticare tante sublimità di arte, tanto fastigio di gloria, farete, per la fortuna d'Italia, che il dialogo continui.

Più che una colpa sarebbe un sacrilegio se spezzando il dialogo e il colloquio del popolo coi suoi capolavori, fosse tramandato alle nuove generazioni solo il ricordo della loro bellezza.

Guardiamoci infine dall'assuefarci al pericolo, triste potrebbe essere il risveglio, come lo fu per la caduta del campanile di San Marco, ma è proprio perché non vogliamo che nel libro d'oro dell'arte un'altra pagina sia listata a lutto, che abbiamo presentato per Santa Maria del Fiore e per gli altri non meno insigni monumenti, questa proposta di legge.

I ministri tecnici e le commissioni potranno comunque questa proposta di legge modificare e migliorare, ma non sia la modifica un pretesto per dilazionare dei provvedimenti che hanno carattere d'urgenza, e forse mai, come per questa circostanza, l'oggi vale due domani.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

La legge ha tale carattere d'urgenza che la deputazione della fabbriceria, dopo aver battuto, per un adeguato finanziamento, tutte le strade che conducono a Roma, sfiduciata e per non condividere responsabilità dipendenti dall'altrui neghittoso comportamento, da un anno ha presentato le dimissioni.

Il problema più delicato resta quindi, e come sempre, il problema finanziario, ma quello che chiediamo non è invero rilevante per un bilancio in ordine di grandezza di miliardi, e quello che vi chiediamo deve essere comunque concesso per rispetto alla Costituzione che all'articolo 9 affida allo Stato la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della nazione.

Come può concretizzarsi questa tutela ed assistenza, che deve essere anche finanziaria?

I proponenti hanno considerato che si paga un biglietto d'ingresso per visitare i musei e le gallerie, ove sono conservate le pitture e le sculture, ed hanno ritenuto che, almeno in via eccezionale e provvisoria, si possa far pagare una tassa anche a favore delle opere dell'architettura, madre delle arti, per essere, scrive Hegel, il primo grado, il primo momento nello spiegarsi dello spirito.

I monumenti dell'architettura non sono però isolati né isolabili, sono *coram populo*, spesso adibiti al culto o ad uffici pubblici ed impossibile risulta vincolarne l'accesso al pagamento di una tassa.

Indirettamente, tuttavia, si può far beneficiare gli enti che hanno la custodia dei capolavori dell'architettura della tassa che il pubblico italiano e straniero paga per la visita dei musei e gallerie, con l'autorizzare una addizionale o sopratassa e basta un arrotondamento di cifra.

Né è a credersi, come qualcuno potrebbe pensare, che ciò riduca il numero dei visitatori. Francamente, in epoca d'inflazione non ci si arresta sulla porta d'ingresso di un museo per un aumento di dieci o venti lire. Ora nell'elenco dei musei e delle gallerie, avuto dal Ministero della pubblica istruzione, trovo che appena quattro o cinque gallerie con tesori inestimabili, hanno la tassa d'ingresso di cento lire; di regola, è sulle quaranta e sessanta lire, in non pochi casi siamo addirittura ai biglietti di venti lire, centesimi di un'epoca non lontana.

E a giudicare anche dall'affannosa ricerca non solo delle opere d'arte dei nostri secoli migliori, ma anche delle opere moderne, che non qualifico perchè non le comprendo, a prezzi altissimi, milioni; dovrei ritenere tut-

t'altro che assopito l'amore dell'arte, anche se potreste obiettarci che si comprano quadri e statue per mettersi in casa un valore sicuro. Questo parlare di un'opera d'arte come valore sicuro anche per l'avvenire, convalida il valore dell'arte, il culto dell'arte.

Di fronte al valore di oggi dell'arte perfino il secolo luminoso di Lorenzo il Magnifico ci fa una magra figura.

Nell'inventario di questo granduca e mecenate, ed è un inciso a titolo di distrazione, sapete quanto è valutata una tavoletta di fra Giovanni Angelico e un quadro di marmo del Donatello? Appena 15 fiorini, la stessa valutazione che è data ad una « robeta di drappo nero ».

E peggio è per il sommo Giotto: un suo crocifisso con tre figure è calcolato 6 fiorini, quanto una « scarpetta di ferro ».

Però i fiorentini, da gran signori, seguivano a pagare volentieri tasse per creare sempre nuovi capolavori, specialmente di architettura che è l'arte che più rispondenza ha con l'anima del popolo, tanto da essere più che opera del singolo, un fatto collettivo.

E chiusa la parentesi, torniamo alla tassa sui biglietti dei musei e delle gallerie per assicurare il finanziamento dei lavori straordinari per Santa Maria del Fiore. Basta, dicevo, arrotondare i prezzi attuali dei biglietti per avere una entrata sufficiente a coprire la spesa dei trecento milioni.

Parlano i numeri: i visitatori nell'esercizio 1949-50 risultano 2.539.861, con un incasso di lire 174.553.320, incasso che, con un lieve scarto di aumento, dovrebbe salire a lire 216.529.755, con beneficio di una differenza in più di lire 41.975.435.

Ripeto, per l'ennesima volta, ad evitare ragioni di ritardo, che i proponenti hanno suggerito una via che non è obbligatoria, ma è la via che proprio perchè l'arte è universale fa contribuire anche gli amatori dell'arte degli altri paesi, i turisti.

I ministri competenti e la Commissione finanze e tesoro possono seguire altra via, purchè si arrivi e presto alla mèta, purchè il finanziamento resti assicurato.

Anche la repubblica fiorentina, così è annotato in uno dei vecchi registri dell'Opera, « ad eliminare il disdoro, l'obbrobrio, l'abbominazione che derivava per la lentezza dei lavori », deliberò di assegnare per cinque anni all'Opera un sussidio pari a quattro denari per lira « su tutti i pagamenti », oggi diremmo su tutte le ricevute o quietanze.

Nella stessa legislazione nostra abbiamo avuto la legge 13 febbraio 1945 n. 1282 a

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

favore della Fabbrica del duomo di Milano, che autorizzò il comune ad imporre un contributo straordinario, per un periodo non superiore a dieci anni (pei milanesi la tassa della Madonnina) e facoltizzò la Fabbrica (facoltà che potrebbe essere estesa in ogni caso alla Fabbriceria di Santa Maria del Fiore) a destinare il previsto provento della tassa al servizio di operazioni di credito per ottenere le anticipazioni necessarie al finanziamento dei lavori.

Ma non si può localizzare l'onere della spesa alla città di Firenze, che non ha le ricchezze di Milano e che già troppo ha sofferto della guerra combattuta nelle sue piazze, nelle sue vie, lungo il Mugnone e lungo l'Arno, e che non dimentica la perdita di un altro capolavoro, il non ancora risorto ponte di Santissima Trinità.

D'altra parte se le opere d'arte sono patrimonio nazionale, è lo Stato, e non una città, che tale onere deve sostenere, come del resto per tanti altri monumenti ha già provveduto, e lo ha documentato con la pubblicazione dall'eloquentissimo titolo: « La ricostruzione del patrimonio artistico italiano ».

E bene ha fatto il Governo d'Italia a riparare e conservare i monumenti danneggiati dalla guerra, e colpevole altrimenti sarebbe stato, se anche una sola delle tante luci dell'arte si fosse spenta.

Per l'arte e la cultura il nostro paese fu e resterà faro di civiltà nel mondo. Né l'arte è solo sentimento, solo fasto ed ornamento, solo ragione di sicuro primato nel mondo; essa rende anche un interesse, è anche ricchezza, per l'innegabile e notevole influenza sul movimento turistico.

Al primo congresso del gruppo parlamentare per il turismo tenutosi il 10 settembre a Trento, il senatore Pasquini ha, sulla scorta delle statistiche, precisato che gli stranieri entrati in Italia nel 1937, superarono i cinque milioni e che dopo i tre milioni e mezzo del 1949, siamo per avvicinarci alla maggiore cifra dei cinque milioni, la quale, anzi, e sia pure per l'eccezionale avvenimento religioso, nel corrente anno sarà superata. E il senatore Marconcini ha, dal punto di vista economico, ricordato che, per il turismo, l'anno scorso sono entrati in Italia duecento milioni di buona valuta pregiata.

È una statistica che ricordo perchè ha la sua influenza sul parere dei ministri onorevole Vanoni e onorevole Pella, che sanno altresì quanto influisca, come sia causa determinante addirittura, per il richiamo degli

stranieri in Italia, il nostro patrimonio artistico. Ma non è il caso d'insistere su di una questione di convenienza economica coi nostri ministri, perchè se pure costretti per l'alto loro ufficio a lavorare di numeri, sentono d'altra parte, quanto noi e più di noi, vivo l'amore per l'arte, e credo che sarebbero lieti, tornando alla loro serena vita professionale e alle loro opere scientifiche, d'imitare l'amabile toscano del rinascimento, Luca Panolo di nome, che ricorse al genio più grande dei suoi tempi, a Leonardo da Vinci, per adornare dei suoi disegni il libro che aveva scritto intorno alla partita doppia della gestione dei commercianti « a diletto e riposo della mente e dello spirito ».

E che dire al ministro Gonella se non ricordargli che questa proposta di legge risponde ad un suo consiglio e che egli viene così, in certo qual modo ad-assumerne, coi proponenti, la paternità? Non può, coerentemente, che esserne autorevole sostenitore in sede di Governo, in sede di Commissione e davanti alla Camera.

E se pertanto altri, i finanziari e i custodi del Tesoro, gli opponessero la insufficienza di bilancio, ammonisca i tepidi e i negatori che se non siamo tutti e in tutto responsabili del passato, siamo — come egli in un discorso disse — e possiamo essere tutti e in tutto responsabili dell'avvenire.

Ho citato un suo discorso; il discorso tenuto all'università di Perugia sul tema « L'arte come linguaggio universale » dove disse ancora: « l'Italia è povera, battuta, ferita. Il futuro non ha molto sereno e il passato ci preme col peso delle sue molteplici lentezze; ma sollevando lo sguardo dal corpo martoriato, noi scorgiamo, non di meno, la via della salute e della liberazione ». È una via che non tutti scoprono, perchè essa trascorre nel mondo invisibile dello spirito. È quella stessa via che segna il nostro cammino nelle regioni più oscure della nostra storia, quella, su cui passò la volontà di vivere e di rivivere dei nostri padri; è insomma, la via dell'arte nostra e della nostra cultura ».

Incamminatevi anche voi per questa luminosa via, costellata di capolavori: tutti belli, molti bellissimi, alcuni divini, sono questi i monumenti che hanno il nome di Santa Maria del Fiore, della cupola del Brunelleschi, del campanile di Giotto, del battistero di Dante.

Sostate un momento in estasi, direi prostrati davanti all'insuperato fastigio, alla insuperata sublimità, e, riprendendo il cammino, e mentre ancora rimane in voi tanta

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

elevazione dello spirito, meditate sul grido di allarme dei fiorentini e dei tecnici.

Dopo, onorevoli colleghi, darete il vostro voto. (*Applausi*).

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Ringrazio l'onorevole Donatini delle sue nobili parole. Anche il Governo si rende conto della fondatezza delle sue preoccupazioni. Quindi, con le consuete riserve, il Governo nulla oppone alla presa in considerazione della proposta di legge.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione.

(*È approvata*).

La proposta di legge sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

Seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

È iscritto a parlare l'onorevole Silipo. Ne ha facoltà.

SILIPO. Signor presidente, onorevoli colleghi, in sede di discussione del bilancio del tesoro, ebbi a presentare un ordine del giorno di carattere prettamente scolastico-assistenziale. Senonché, l'andamento della discussione mi indusse a ritirarlo, motivando brevemente il ritiro col dire che la maggioranza parlamentare dimostrava molto eloquentemente di non avere una coscienza propria, ma di votare supinamente secondo le disposizioni del Governo, per cui, praticamente, era perfettamente inutile il mantenimento del mio ordine del giorno. Allora non mi fu possibile dire le ragioni per le quali io avevo affermato che la maggioranza non aveva una coscienza propria. Spero di poterle dire adesso.

Era consuetudine antica, in Parlamento, che prima si discutessero i bilanci particolari, si apportassero tutte quelle modifiche che si ritenevano opportune e, in ultimo, si discutesse il bilancio del tesoro con le varie note di modifica apportate in seguito alle discussioni dei primi.

Come fu, come non fu, il Governo non ritenne giusta questa prassi e invertì l'ordine

di discussione dei bilanci (prima la discussione del bilancio del tesoro e poi quella dei bilanci dei vari ministeri), assicurando che in sede di discussione del bilancio del tesoro si potevano apportare tutte le modifiche che la Camera avesse ritenuto opportuno di apportare, in maniera che non fosse più il caso di modificare alcunché in sede di discussione dei bilanci particolari, e ciò per snellire la discussione stessa. La maggioranza disse che era giusto che si facesse così. Senonché, quest'anno, durante la discussione generale del bilancio del tesoro, il presidente della Commissione ed il Governo ebbero a dichiarare che era perfettamente inutile parlare di modifiche da apportare al bilancio del tesoro, perché, una volta che era stato fatto in quel modo, bisognava accettarlo o respingerlo così com'era stato compilato. Praticamente veniva ad essere soppressa ogni possibilità di intervento parlamentare per modificare i capitoli e per fare qualche aggiunta. La maggioranza disse anche in quella occasione che era giusto che si facesse così! Orbene, di fronte ad una maggioranza che dice di sì, quando il Governo pretende che si dica di sì, e no, quando il medesimo vuole che si dica di no, che efficacia poteva avere il mantenimento del mio ordine del giorno, di carattere prettamente ed esclusivamente assistenziale? Era già virtualmente respinto! Siamo dunque in tali condizioni: il Governo ha sempre ragione e la Camera ha sempre torto, quando propone modifiche. Approvare o respingere. Ecco l'*aut aut* governativo. L'ho ritirato!

Ed è veramente strano che, mentre dovrebbe essere proprio la Camera a decidere delle entrate e delle uscite dello Stato, mentre dovrebbe essere proprio la Camera ad apportare tutte quelle modifiche che volesse apportare ed il Governo dovrebbe eseguire le disposizioni della Camera, non avviene niente di tutto questo: il Governo ha sempre ragione. Esso decide tutto, fa tutto: non sa trovare mai un soldo a richiesta di qualche deputato, e poi, durante l'anno, continue note di variazioni, i soldi escono: li trova benissimo, quando vuole. La maggioranza ha rinunciato a pensare e ubbidisce passivamente.

Stando così le cose, si capisce che la discussione sui bilanci si svuota dei suoi caratteri peculiari, diventa spesso vuota accademica. Si discute, così, tanto per discutere; si fanno affermazioni di principio, ma quella che dovrebbe essere la sostanza delle discussioni stesse viene ad essere soppressa. Vuota retorica, spesso, anzi quasi sempre: qualche volta affermazioni di principi, raccomanda-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

zioni che vengono ascoltate sì e no, ma che, quando investono problemi di carattere essenziale, non vengono mai accolte con formula impegnativa. Ecco il bilancio! Ogni anno chiediamo, ogni anno ci si dice che non ci sono soldi e l'anno successivo troviamo aumentato il bilancio stesso di parecchi e svariati miliardi.

Così, anche quest'anno, nel bilancio della pubblica istruzione vi è un aumento di oltre 37 miliardi. L'anno scorso si negarono tre miliardi per l'assistenza scolastica; quest'anno si trovano 37 miliardi in più. Badiamo bene: l'aumento riguarda nella massima parte le spese del personale, perché, per quanto riguarda i servizi, le cose, se non vanno peggio di prima, vanno come prima. La percentuale infatti, in bilancio, fra le spese destinate al personale e le spese destinate ai servizi rimane sempre bassissima — queste ultime rappresentano appena un 3-4-4,50 per cento del totale — e di conseguenza, mantenendosi questa sproporzione fra le spese per il personale e le spese per i servizi, è evidente che tutti i mali che noi precedentemente, in altre discussioni, abbiamo lamentato nella scuola, permangono e permarranno, fintanto che non si rimedia a questa sproporzione. Non si tratta, naturalmente, di ridurre le spese per il personale (che sono purtroppo inadeguate), ma di aumentare adeguatamente i fondi assegnati ai servizi.

Ho detto che in un ambiente simile la discussione sul bilancio si svuota di quello che dovrebbe essere il suo carattere peculiare: ne abbiamo esempi nelle relazioni che si presentano, non esclusa l'ultima, quella del nostro collega Tesauro, al quale mi permetto di far osservare che è mia impressione che quello che lui ha detto, lo abbia detto così, quasi per forza, per riempire le quattro o cinque pagine della relazione, ma che, in fondo, non ha fede nemmeno lui in quello che ha scritto.

TESAURO, *Relatore*. La sua fede certamente no.

SILIPO. Le farebbe bene avere un po' di quella fede che ho io; le gioverebbe tanto!

TESAURO, *Relatore*. Può essere....

SILIPO. Non dica: «può essere»! Sarebbe così.

L'onorevole Tesauro fa due elogi al nostro caro ministro Gonella, e rivolge due o tre appelli patetici a noi che saremmo, secondo lui, i demagoghi della situazione. Con questo, la relazione Tesauro si esaurisce.

Ed anche altrove, al Senato, per esempio, nella relazione Ferrabino, tra umanesimo sto-

rico e *homo humanus* e *homo faber*, si sono persi di vista i problemi centrali, fondamentali della scuola. Noi ci andiamo baloccando col parlare di riforma, che sarebbe una «nebulosa densa di fato!» (Io temo che non sia nemmeno una nebulosa; potrebbe ridursi ad una bolla di sapone questa benedetta riforma!).

Parole molto eloquenti, molto patetiche, ma molto astratte. Nella relazione è detto anche che la scuola è ammalata. Grazie tante: questo lo sappiamo tutti; ma il perché della malattia, le cause di questa malattia, si vogliono far risalire a quello che in fondo in fondo è formalismo scolastico; si vogliono far risalire, ripeto, all'umanesimo storico, al carattere poco scientifico, a questo o a quell'altro, alle tasse che non si pagano come dovrebbero essere pagate, alla inadeguatezza dei fondi assegnati per l'istruzione all'astrattezza di programmi ecc. ecc. In fondo v'è del vero in tutto ciò, anzi sono tutte cause concomitanti alla malattia della scuola; ma la causa prima, diciamo così, originaria, è da ricercarsi nel fatto che la scuola popolare, quella che dovrebbe essere la scuola del popolo e, quindi della nazione italiana, non è fatta per il popolo, non è posta al servizio della nazione. Si tratta invece di una scuola che mira a dare soddisfazioni alla piccola e alla media borghesia, non alla grossa, alla quale non importa grandemente della scuola, non alle masse popolari che non la possono frequentare con profitto, perché non sono messe nelle condizioni di frequentarla. Rimangono la piccola e la media borghesia, le quali vanno alla caccia del diploma e della laurea, col miraggio di un avvenire splendido e fastoso, ma che finiscono con l'immettere nella società, nella grande maggioranza dei casi, falsi ragionieri, falsi medici, falsi avvocati, falsi ingegneri, falsi professori, un numero, cioè, stragrande di spostati, di declassati, di persone che potrebbero rendere molto in una società di lavoratori, di persone che potrebbero trovare un posto conseguente e ragionevole in molti rami produttivi della vita nazionale, se la scuola fosse stata fatta effettivamente per il popolo italiano e non per queste classi della piccola e media borghesia, che la frequentano in quanto vedono e credono di trovare in essa la via ed il mezzo per «far soldi» a volontà. E naturalmente si ingannano, con le conseguenze alle quali abbiamo di sopra accennato.

Questa è l'amara constatazione delle cose. Nel mio intervento non intendo parlare delle voci del bilancio, in quanto sarebbe perfettamente inutile, dal momento che c'è quel «non si può»: osservo solo che se sommassimo tutte

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

le cifre che si disperdono in quei capitoletti sotto il titolo di «servizi», avremmo delle somme ragguardevoli, ma che, così disperse in una miriade di capitoli dette cifre non significano nulla e non hanno nessuna pratica efficacia.

Sperpero del pubblico denaro, di quel pubblico denaro che si dice si vuol spendere con parsimonia e, a ragion veduta.

Dovrei parlare della riforma? Peggio: non voglio vagare in questa specie di nebulosa. Attendiamo che venga posta in discussione alla Camera e ne parleremo allora.

Per ora io ritengo opportuno tentare di dimostrare quello che ho affermato: che la scuola italiana, se è ammalata, è perché non è la scuola del popolo italiano, ma la scuola di determinate classi, che aspirano ad una laurea o ad un diploma in vista, esclusivamente, del lucro, non per acquistare quella che veramente è scienza, non per occupare nella società quei posti che, per natura e temperamento, loro spetterebbero, ma quei posti dove si guadagna di più.

A tal uopo mi gioverà molto, onorevole Gonella, il risultato di quella inchiesta nazionale per la riforma della scuola, che ha avuto il merito grandissimo di porre a nudo tutte le piaghe della vita scolastica italiana, piaghe rese evidentissime attraverso le relazioni dei provveditorati, attraverso le risposte pervenute direttamente all'ufficio centrale dell'inchiesta ed attraverso altre fonti.

Due opere ho soprattutto consultato: la *Ricostruzione della scuola italiana* da una parte, ed i risultati di questa inchiesta nazionale dall'altra.

Vogliamo ora cogliere «fior da fiore», mettendo a confronto quello che è detto nel volume *La ricostruzione della scuola italiana* e quello che risulta dall'inchiesta?

Ecco la scuola materna. Nell'opera *La ricostruzione della scuola italiana*, edita dal Ministero della pubblica istruzione, a pagina 53 si legge: «Lo Stato considera e valuta, sul piano dell'interesse nazionale, le scuole materne (benissimo!), costantemente le aiuta a svilupparsi e a migliorarsi, di tutte vigila e sorregge o guida il funzionamento» (di tutte!).

Queste le parole. Passiamo ai fatti, ora. Ammettiamo pure che le scuole materne siano 11.273 (cifra riferita dalla suddetta opera, ma di cui fortemente dubito, per il fatto che nella stessa opera, in altro capitolo, è riportata una cifra diversa: se nella stessa opera sono riferite due cifre diverse riguardo

allo stesso istituto, non so quale fiducia si possa avere nella serietà con la quale l'opera sia stata compilata!). Ebbene, «per assegni, premi, sussidi e contributi per il mantenimento e la diffusione» delle medesime, degli asili e dei giardini d'infanzia, sono stanziati 250 milioni!

Ora, dividendo questa somma per il numero delle scuole, si ha un contributo di lire 22.176 per ciascuna. Non so come possa funzionare una scuola con un contributo così esiguo.

E si badi che io ho diviso la somma per il numero delle scuole che si dicono attualmente esistenti, perché, se noi dovessimo tener conto che in questa somma è incluso il denaro che deve essere preso per la diffusione delle medesime, allora il contributo statale per ogni scuola materna diventerebbe ancora più esiguo, e, quindi, ancora più insufficiente.

Vogliamo esaminare ora gli effetti di questo aiuto, di questo interessamento costante, di questa vigilanza affettuosa e paterna dello Stato? Attingo le seguenti citazioni dai «Risultati della inchiesta nazionale per la riforma della scuola!». Dalle relazioni regionali si rileva che la scuola materna — oggi come oggi — non risponde ai fini dell'educazione infantile, «perché — riferisco le parole testuali — è troppo spesso luogo di custodia invece che di educazione; ha insegnanti senza stato giuridico ed economico e (salvo eccezioni) impreparate e prive di intuito psicologico e materno. Non ha locali adatti, scarseggia di arredamento e di mezzi didattici, è ancora in uno stato embrionale e amorfo». Andiamo avanti. Dai questionari pervenuti direttamente all'ufficio centrale si rileva, oltre a quanto sopra, anche «l'irrisorietà degli stanziamenti», e dalle relazioni dei provveditori si trae l'amara conclusione che «questa scuola non esiste che di nome». L'espressione «questa scuola non esiste che di nome» è da me riportata di peso dalle relazioni stesse.

Vogliamo leggere ancora qualche altra cosettina? Dalla relazione delle Marche si apprende che la scuola materna «è la scuola dimenticata e abbandonata alle iniziative locali... Le scuole sorgono solo in centri di una qualche importanza; enorme è il numero delle località che non beneficiano di tale istituzione».

Nella relazione dell'Abruzzo e Molise si legge: «Di una scuola materna vera e propria non si può parlare né in Abruzzi e Molise né in gran parte dell'Italia meridionale».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

Infine nella relazione della Lucania e Calabria, la commissione osserva: « Le nostre risposte non possono essere frutto di esperienza diretta, per la grave ragione che questa scuola è inesistente »!

Ecco il costante aiuto, ecco la costante vigilanza, ecco la guida affettuosa e paterna dello Stato! Né potrebbe essere diversamente.

Per quanto riguarda la scuola elementare questa ha i suoi guai e guai seri, assillata com'è da problemi di carattere materiale e di carattere spirituale. La deficienza assoluta degli edifici scolastici è lamentata da tutti e, per quanto riguarda il Mezzogiorno, più che lamento da parte degli interessati, è protesta bella e buona. E, affinché non si abbia a credere che sia io a parlar così per amore di opposizione ad ogni costo, ecco quanto è scritto nei su citati « Risultati » e precisamente nella relazione della Lucania e Calabria (la terra classica dell'analfabetismo): « La scuola elementare, essendo quella che ha qui necessità maggiori e più gravi, risponde alla consultazione con voce particolarmente disperata: le parole « senza tetto », « umili stalle », « bui scantinati » e simili, vengono scritte da quasi tutte le commissioni provinciali e non sono, come può credersi, espressione di campanilismo di pessimo gusto, ma la ferma denuncia, materiata di dure esperienze, di antichi mali cui si è quasi sempre risposto con rimedi inadeguati ». Andate dunque, a parlare a costoro di riforma della scuola ed inviate loro questionari: essi vi risponderanno indignati che scuola non hanno, né buona né cattiva!

Lo so: si dirà che, per quanto riguarda l'edilizia scolastica, questa è materia di competenza del Ministero dei lavori pubblici e dei comuni, che il Ministero della pubblica istruzione non c'entra. Ma perché addossare la colpa ai comuni, quando, ad esempio, da tre anni il comune di Melissa non riesce ad avere il suo edificio scolastico, e viene mandato continuamente da Erode a Pilato con manovre defatigatorie belle e buone? Perché pretendere la costruzione degli edifici scolastici dai comuni i cui bilanci sono quelli che sono e ai quali lo Stato nega l'aiuto richiesto?

Per quanto riguarda la legislazione per l'edilizia scolastica, siamo tutti d'accordo nel riconoscere che questa è insufficiente, non risponde allo scopo; anche la legge Tupini (mi dispiace che l'onorevole Galati non sia presente, ma l'anno scorso egli mi disse che non avevo capito nulla della legge Tupini) non ha risposto — e questo è stato riconosciuto

anche dagli organi di Governo — ai fini che si era proposti.

Mi duole dunque per l'onorevole Galati, e spero che egli leggerà il resoconto e si convincerà che, se v'è qualcuno a non avere capito, questo qualcuno è proprio lui, non io!

E per l'arredamento? *Risum teneatis!*

Nel capitolo 56 del bilancio della pubblica istruzione, si legge: « Concorso dello Stato nelle spese da sostenersi da comuni o corpi morali per l'arredamento di scuole elementari. Spese per eventuali acquisti diretti da parte del Ministero: 20 milioni »! (L'anno scorso erano stati preventivati 15 milioni, quest'anno sono 20). Ebbene! Dividete questi 20 milioni per le 37.141 scuole esistenti e avrete l'ingente cifra di lire 528 per scuola!

Onorevole ministro, anche per un contributo, questa cifra mi sembra assolutamente ridicola!

Badate poi, che non ho tenuto conto degli « eventuali acquisti diretti » che il Ministero potrebbe fare, altrimenti verrebbero polverizzate anche le 528 lire a scuola.

Sfogliando il volume relativo alla ricostruzione della scuola italiana si vedono molte belle fotografie, in cui vengono riprodotte scuole modello con arredamenti meravigliosi. Quando aprii il volume per la prima volta, ebbi a provare l'impressione di avere tra le mani un'opera di quelle che si stampavano nel ventennio fascista per celebrare le realizzazioni del regime!

La stessa impressione ho riportato, leggendo *La ricostruzione della scuola italiana*.

Ma perché assieme alle fotografie delle belle scuole non stampate anche quelle delle brutte? Perché a fianco delle statistiche delle scuole esistenti non pubblicate quelle dei comuni dove le scuole non esistono affatto o sono locali, in cui un popolo civile non metterebbe a riposare nemmeno le bestie più immonde?

Ora io dico: se le relazioni presentate dai provveditori, dagli ispettori centrali hanno un significato, se le parole di tutti costoro esprimono un dato di fatto, e non soltanto una impressione, che potrebbe essere personale, come si fa a dire certe cose? Le dico la verità, onorevole ministro: una pubblicazione simile è oltraggiosa per gli innumerevoli comuni che non hanno, non dico qualcosa che si avvicini anche da lontano alla scuola modello, ma nemmeno una baracca, nella quale riunire i ragazzi per insegnare loro qualcosa!

Lo Stato italiano impone due obblighi al cittadino: quello scolastico e quello mili-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

tare. Ma mentre per quest'ultimo fornisce tutto, e cioè armi, caserme, rancio, vestiti, ed anche la paga... (*Interruzione del deputato Calosso*). Onorevole Calosso, è una cosa seria. Ella ne vorrebbe di più? Si preoccuperà l'onorevole Pacciardi a chiederlo! Non si contenta di 150 miliardi!

CALOSSO. E minaccia di dimettersi!

SILIPO. Sarebbe un bene per l'Italia, se mettesse in pratica la sua minaccia. (*Commenti*).

Dicevo: mentre lo Stato italiano per il servizio militare mette il cittadino in condizione di fare il militare, per la scuola non avviene nulla di tutto questo: non edifici scolastici, niente libri, niente rancio, niente vestiti. Ed allora come si pretende il rispetto dell'obbligo scolastico, se lo Stato non mette il cittadino in condizione di farglielo rispettare? Se nello Stato italiano, nel settore scolastico, si va avanti alla men peggio, si va avanti esclusivamente per lo spirito di sacrificio e per lo spirito di apostolato che animano la classe magistrale, la quale dal Governo è trattata come vedremo in seguito.

Stando così le cose, ho sentito con vero sollievo la dichiarazione dell'onorevole Gonella, quando, in sede di Commissione, riconobbe la necessità che l'edilizia scolastica fosse avocata al Ministero della pubblica istruzione e asserì che si sarebbe provveduto in tal senso. Questa è una ottima cosa e sarà forse la migliore delle riforme che lei potrà fare, onorevole Gonella.

Finalmente!

È dal 1948 che continuamente accenno a questo problema vitale ed ho sempre detto che bisognava risolverlo nel senso che ora, pare, sia stato accettato dal Governo, essendo vano pretendere dai comuni, specialmente dai comuni più poveri, la costruzione degli edifici scolastici, giacché o per incapacità o per indolenza o per impossibilità — soprattutto per impossibilità — non sono all'altezza di assolvere a questo compito: lo Stato solo, per la visione ampia e completa che ha del problema, è in grado di intervenire efficacemente. Ripeto che sono rimasto molto soddisfatto di questa cosa. In questa maniera si risolverà la *vezata quaestio*, ammesso che se ne abbia la buona volontà, altrimenti, come per il passato, rimarrà tutto lettera morta.

Naturalmente, non solo l'edilizia scolastica deve essere avocata allo Stato, ma anche l'arredamento. Solo così si metteranno i giovani nelle condizioni di far fronte all'obbligo che lo Stato impone loro.

E continuiamo nella *via crucis*. Si parla tanto delle scuole rurali. Se la condizione delle scuole dei centri urbani è quella che abbiamo descritta, le condizioni delle scuole rurali sono peggiori, se è possibile trovare delle scuole in condizioni peggiori di quelle elementari in non poche città d'Italia.

Sempre tenendo presente l'inchiesta, risulta dagli stessi questionari pervenuti al centro e dalle relazioni dei provveditorati, che le scuole elementari poste in località rurali non corrispondono affatto alle esigenze della popolazione, perché non hanno carattere ambientale, perché sono le più trascurate di tutte, sia per quanto riguarda l'edilizia, l'arredamento e l'attrezzatura didattica, sia perché cambiano continuamente i maestri, i quali, d'altra parte, in genere, non risiedono *in loco*; perché, avendo durata limitata, non consentono l'adempimento in pieno dell'obbligo scolastico; perché, infine, hanno programmi, calendari ed orari comuni a quelle poste nei centri urbani. Fallimento, dunque, completo: dette scuole, oggi, sono fucine di semianalfabeti che domani saranno veri e propri analfabetizzati!

Ed eccomi alle scuole speciali e alle classi differenziate, le cui condizioni appaiono, anche all'esame più superficiale, quanto mai deficienti, se non del tutto controproducenti.

Che cosa fa il Governo per queste? Vediamo: per quanto riguarda l'educazione dei ciechi, si è chiesta e richiede con insistenza la statizzazione dei convitti dei medesimi, dichiarati enti di istruzione e perciò alle dirette dipendenze del Ministero della pubblica istruzione.

Nel convegno nazionale dei ciechi del 25-26 settembre del 1948, il ministro riconobbe giusta la richiesta. Orbene, a distanza di due anni lo stesso ministro si limita ad accettare, in Senato, come raccomandazione soltanto l'ordine del giorno Varriale, col quale si chiede la statizzazione di questi convitti per i ciechi! E che cosa è stato fatto in questi due anni? Vediamo che cosa scrive il *Corriere dei ciechi* nel maggio del 1950: « Ogni volta che è interpellato, il ministro risponde che abbiamo ragione, ma gli uffici studiano. Studiano ormai da quasi due anni, e si direbbe che si trovino di fronte ad una specie di quadratura del circolo ». Quindi: disinteresse completo, perché non è ammissibile che una Commissione non abbia in due anni avuto il tempo di stabilire le norme per la statizzazione di istituti già esistenti. Questo accade nella democratica e cristiana Italia! Permettete di dirvi come le cose vanno diversa-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

mente in altri paesi, e cito ad esempio quella che voi chiamate la totalitaria ed atea Ungheria — così la chiamate voi —. È lo stesso *Corriere dei ciechi* — un giornale non comunista, non filocomunista — che lo attesta, scrivendo nel luglio di quest'anno, esattamente così: « Il provvedimento più considerevole a favore dei ciechi in Ungheria è stato effettuato nel 1949.... Lo Stato dichiarò che « l'assistenza ai ciechi è un suo compito e un suo dovere » e provvedimenti in questo senso sono già stati presi: le associazioni filantropiche hanno ceduto allo Stato il loro patrimonio, laboratori, officine, ecc., con vantaggio per i lavoratori ciechi.... Sono stati aperti speciali corsi di qualificazione... un comitato speciale cura le relazioni fra la federazione dei ciechi e gli organi governativi, che affrontano i problemi della categoria con grande serietà e concedono considerevoli aiuti economici ». Questo al di là di quella cortina di ferro, che avete steso voi, perchè non volete che si sappia quello che fa il popolo lavoratore per la nazione intera, quando giunge al potere. Vergogna per voi, se l'Italia dal confronto ne esce così menomata e mortificata!

Se i « figli dell'ombra » — come con espressione suggestiva sono chiamati i ciechi — sono così male trattati, i figli del silenzio, i sordomuti, non lo sono di meno.

Tre soli istituti statali esistono in Italia per l'educazione dei sordomuti, a Milano, a Roma e a Palermo. Gli altri, una quarantina in tutto, sono gestiti in parte da privati, in parte da enti. Ebbene, nella risposta scritta ad una mia interrogazione qualche funzionario del Ministero (credo che il ministro non l'abbia letta, perchè altrimenti, da « dottor sottile », ne avrebbe notata l'inconsistenza) ebbe — diciamo così — l'audacia di asserire che i tre istituti statali assolvono in linea di massima i compiti loro assegnati in tale settore educativo; mentre gli altri istituti, riconosciuti atti a ricevere i sordomuti, integrano e completano l'opera dello Stato. Ma scherziamo? 40 istituti integrano e completano l'opera di tre istituti! Non dovrebbe dirsi esattamente il contrario?

Naturalmente, come per i ciechi, così anche per i sordomuti esiste una commissione ministeriale che studia il problema, chi sa da quando tempo, certamente da un'epoca anteriore al 1948, perchè in quell'anno, in cui presentai la interrogazione, la Commissione era già stata nominata e avrebbe dovuto incominciare di già a studiare!

Tutto, dunque, si rinvia allo studio di commissioni. La preoccupazione che affiora

nell'animo di chi è pensoso della sorte di questi infelici è la seguente: le commissioni nominate o sono formate da incompetenti, e quindi nella impossibilità assoluta di affrontare e risolvere il problema, o non lo studiano affatto. In entrambi i casi si tratta — mi si perdoni l'espressione — di una beffa atroce ai danni di chi meno si dovrebbe... ed è questo che mi addolora. Oso pregare il ministro, affinché, come è stato sollecito a far funzionare la commissione d'inchiesta per la riforma della scuola, lo sia anche a far lavorare queste commissioni, in modo che presentino le conclusioni senza attendere il risultato della riforma, — alla quale si rinvia tutto quello che non si vuole risolvere, — perchè è sperabile che la riforma non abolisca l'obbligo dello Stato a mantenere istituti per l'istruzione dei ciechi, dei sordomuti e degli altri minorati. Si può fare qualche cosa fin da ora ed è un'assicurazione in questo senso che desidererei dal ministro.

Ritornando al nostro argomento, mentre le commissioni studiano, che cosa accade in Italia?

Leggiamo *Rinascita*, organo dell'Ente nazionale dei sordomuti. Nel numero del giugno 1950, vi è un articolo di Edgardo Garli: « I volti dei vivi e dei morti ». Ecco quello che vi trovo scritto: « Ho la tragedia dei miei fratelli che mi fa male dentro e vorrebbe farmi gridare... a tutti, ...a questa società senza cuore, ai governanti (questo la riguarda personalmente!) che ancora non sanno compiere un atto di umanità verso i sordomuti... a costoro mostrerei i volti dei miei fratelli caduti travolti dalla miseria, dalla fame, dalla follia » E fra i volti citati vi è quello del piccino di Ecora, morto di fame e di freddo tra le braccia della madre, che, senza più una goccia di latte in seno, mendicava sui gradini di una chiesa di Catania; sono citati quelli dei ragazzi di Carini, deformati dalla tubercolosi ossea, dalla paralisi infantile, colpiti da attacchi epilettici e affetti di ebetismo!

Mi trema il cuore a dire queste cose e mi trema per compassione e per sdegno; compassione per questi paria della società umana, sdegno per chi si balocca con commissioni inefficienti ed inoperanti.

E vedi cosa strana! Nello stesso giornale, nella stessa prima pagina, vi è la fotografia dell'onorevole Andreotti. L'onorevole Andreotti offre la sua fotografia al giornale *Rinascita* con questa dedica: « Agli amici sordomuti, dai quali ho imparato a conoscere grandi ricchezze spirituali e una me-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

ravigliosa volontà di lavoro »! Peccato che fra le tantissime cose imparate, non abbia imparato anche a conoscere la vita tormentosa che menano i « figli del silenzio » per intervenire in maniera fattiva e concreta in loro favore! È proprio il caso di dire: « Dagli amici mi guardi Dio ». Mi voglio augurare che l'onorevole Andreotti, se vorrà contemplare la sua effigie, vorrà contemplare anche « I volti dei vivi e dei morti »: lì, a distanza di due colonne!

Per quanto riguarda il resto dell'infanzia minorata, nella più benevola delle ipotesi, dobbiamo ammettere che l'ignoranza del problema negli organi dirigenti sia totalitaria. Non si spiegano diversamente i dati forniti dall'Istituto centrale di statistica, per il quale esisterebbero in Italia 1973 anormali psichici e 1098 anormali fisici (deformi) in età scolastica.

E che cosa vorremmo di più? Se questo numero corrispondesse alla realtà ci potremmo considerare come il popolo più felice ed intelligente del mondo!

Le cose stanno molto diversamente, purtroppo, ed è chiaro che gli uffici competenti, o meglio gli uffici che dovrebbero essere competenti in materia, ma che in realtà non lo sono, considerano minorati fisici quelli che sono, diciamo così, dei pezzi patologici e anormali psichici soltanto quelli che sono pazzi veri e propri. E che sia così lo deduciamo dal fatto che nelle scuole per ragazzi normali troviamo logopatici, ambliopici, enuretici, i predisposti alla tubercolosi, gli irregolari della frequenza scolastica, che sono degli anormali autentici e che, come tali, dovrebbero essere educati in istituti particolari. La stessa piaga dei ripetenti, in fondo, nella massima parte, è determinata dal fatto che frequentano le scuole per normali anche molti anormali, e che, appunto perché anormali, dovrebbero essere educati in scuole speciali.

A tutti questi infelici la Costituzione ha pensato nel terzo comma dell'articolo 38, stabilendo che gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale. Ma fino ad oggi è un diritto consacrato nella Carta, che non ha avuto nessuna pratica realizzazione.

Nella relazione italiana ai congressi internazionali di Ginevra e Elsinore, nell'agosto 1949, relatore il professor Calò, è detto che lo Stato è intervenuto e interviene a favore dei minorati fisici, psichici e morali, con « aiuti cospicui ».

Vogliamo vedere quali sono questi « aiuti cospicui? Al capitolo 70, ove è stanziata la somma per l'assistenza educativa agli anormali, troviamo 3.500.000 lire! Se noi dividiamo questa somma soltanto fra coloro che sono stati riconosciuti anormali dalle statistiche ufficiali, abbiamo il cospicuo aiuto *pro-capite* di lire 1.137 circa! Che sia un aiuto, non lo neghiamo: anche il contributo di una lira è un aiuto; ma che sia un aiuto cospicuo... Via: è una esagerazione vera e propria e a tanto non sarebbe giunto il professor Calò, se avesse fatto bene i conti.

Mi si dirà che per costoro ci sono anche i contributi di altri enti, come il Ministero dell'interno e diverse associazioni filantropiche; naturalmente mi si parlerà anche degli aiuti americani, ma tutto questo non sposterà di una virgola il problema dell'interesse o del disinteresse del Governo per questa categoria. Si tratta di un diritto sancito dalla Costituzione, al quale lo Stato deve far fronte, oppure si tratta di una elemosina? Quello che lo Stato deve dare, deve darlo per dovere o per bontà? È una norma costituzionale quella alla quale ci richiamiamo e, appunto perché norma costituzionale, deve essere realizzata dal Governo stesso! Se lo deve fare per dovere, come deve farlo, allora esso non può affidarsi alla carità privata, sia dello straniero che del concittadino! In questo settore è il caso di dire che bisogna far tutto: non si tratta di modificare, bensì di creare la struttura completa per assicurare agli anormali l'educazione e l'istruzione cui hanno diritto! Frattanto si va avanti a furia di belle parole e di commissioni, le quali, ripeto, se conoscono i problemi, non studiano per risolverli, e, se non li conoscono, non sono affatto in grado di affrontare e approntare una soluzione qualsiasi.

Ed eccoci all'assistenza. Né l'anno scorso, in sede di discussione del bilancio, sia al Senato che alla Camera, né quest'anno, per ora, al Senato, lei, onorevole ministro, ha detto una parola per questo settore dell'educazione popolare. Io la conosco e sotto molti aspetti la stimo — lo dichiaro apertamente — per la sua intelligenza, ma, se la stimo per la sua intelligenza, io mi preoccupo di questa sua intelligenza che potrebbe mettere, forse involontariamente, a servizio di qualcosa che non sia perfettamente l'interessé della nazione italiana. Ora, con meraviglia e stupore, ho constatato che nella discussione sulla necessità di potenziare l'assistenza — e, quindi, i patronati scolastici — l'unico grande assente sia stato proprio lei!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

Come mai? Alla Camera, l'anno scorso, in parecchi abbiamo accennato al problema dell'assistenza. Anche il relatore, onorevole Ermini, invocò da lei un provvedimento. Al Senato la parola « assistenza » è stata ripetuta parecchie volte. Lei ha taciuto! E questo volere costantemente ignorare il fattore « assistenza » mi ha dolorosamente colpito, ed ha colpito non solo me, ma tutti quanti si interessano dell'educazione e dell'istruzione dell'infanzia, in quanto noi tutti sappiamo che educare vuol dire assistere in tutti i modi gli educandi secondo le loro particolari esigenze.

Giacché io insieme con altri colleghi di tutti i settori della Camera ho già presentato una mozione (una volta decaduta, ma da me ripresentata ieri) proprio su questo problema serio e scottante (non vorrei credere che lei non l'abbia voluto trattare appunto perché scottante), mi riservo, in sede di discussione della medesima, di trattare il problema con quella ampiezza che l'argomento richiede: ora mi limito soltanto a rivolgerle delle domande. (Spero, anzi sono convinto che una risposta me la darà). Perché non ha creduto di dover parlare dello scottante problema dell'assistenza? Che cosa ha fatto dopo l'approvazione dell'ordine del giorno Fuschini, votato dalla Camera l'11 maggio 1949, per trovare, d'accordo col tesoro, i 3-4 miliardi necessari per dar vita ai patronati? Quali tentativi ha fatto lei per rendere efficienti i medesimi! Quest'anno ha trovato 37 miliardi in più; avrebbero potuto essere anche 40, e se lo fossero stati, si sarebbe data vita davvero ai patronati, che, se la sua legge ha richiamato in vita, la sua stessa legge ha condotto a morire.

La prego, nel rispondere, di uscire dalle affermazioni generiche e vaghe sulla « piena coscienza » del problema da parte del Governo, sulla « buona volontà » del medesimo ad affrontarlo, a risolverlo. La prego di uscire da formule vaghe, perché le abbiamo sentite sempre da lei e da altri uomini responsabili. E, appunto perché le abbiamo sentite sempre, senza che vedessimo gli effetti pratici di questa « piena coscienza » e di questa « buona volontà », è sorta in noi l'impressione che la « piena coscienza » sia una « coscienza addormentata » e la « buona volontà » sia una « volontà inerte ed inoperante ». Potrò illudermi, potrò ingannarmi; ma la risposta che lei darà è da prevedersi, risposta molto semplice: parlerà della beneficenza privata, degli aiuti americani, dell'elemosina dello straniero e dell'elemosina del connazionale (elemosina che

non è stata nemmeno sufficiente a dare quest'anno una minestra calda ai bimbi della scuola elementare dei comuni dell'Italia meridionale). Sono stato in giro quest'anno ed ho riscontrato che in molti comuni non v'è stata assistenza, proprio nei comuni rurali, proprio in quei comuni dove sarebbe stato necessario che l'assistenza fosse qualcosa di concreto e di fattivo.

Ecco l'assistenza da parte del Governo italiano!

Permetta che anche in questo caso citi un paese a democrazia popolare. Questa volta cito la Cecoslovacchia. Che figura fa il Ministero della pubblica istruzione con i suoi 180 milioni di quest'anno (l'anno scorso erano 150) assegnati ai patronati scolastici, di fronte alla piccola Cecoslovacchia, nel cui bilancio per il 1949 l'assistenza scolastica figurava con 328 milioni di corone? Se voi moltiplicate 328 milioni di corone per lire 12,50 a corona, la cifra di oltre 4 miliardi! Un popolo al di là della cortina di ferro, che ha 10 milioni e mezzo di abitanti, devolve alla assistenza 4 miliardi; una nazione civilissima, come l'Italia, con 45 milioni e più di abitanti, devolve 180 milioni!

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi dia la fonte di quella notizia, per favore!

SILIPO. Può trovare quella cifra nei bilanci della Cecoslovacchia. Per il bilancio 1949 la voce « assistenza » reca 328 milioni di corone. (*Commenti*). Ho potuto constatarlo. (*Interruzioni al centro*).

Vi dispiace sentir parlare di certe cose! Andate all'ambasciata!

Ho citato la Cecoslovacchia, ho citato l'Ungheria, ho citato le fonti. E, badate, mi sono limitato a questi paesi a nuova democrazia, sorti da poco, per non sentirmi dire che in Italia la ricostruzione è stata iniziata da poco. In Cecoslovacchia e in Ungheria il popolo, benché sia al potere da pochissimi anni, ha già fatto molto. E se dovessi dire qualche cosa anche nei riguardi dell'Unione Sovietica (questo qualche cosa lei lo potrà constatare: non le mancano le informazioni, perché anche i rappresentanti della chiesa vi sono in Russia), direi che i primi edifici che in Russia furono ricostruiti, nei paesi distrutti dalla guerra, furono precisamente le scuole, le biblioteche, gli ospedali. In Italia, per prima cosa si è pensato a riaprire quelle « case » che la senatrice Merlin vuol far chiudere. Questa è la verità! (*Proteste al centro e a destra*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

TONENGO. Quando si parla dell'Ungheria, ella dimentica che in quel paese la libertà è negata!

SILIPO. Qui vi è soltanto una libertà: quella di morire di fame! (*Vive proteste al centro e a destra*).

Orbene, con una scuola rurale che è tutto quello che volete, tranne quella che dovrebbe essere, anche approssimativamente, con una assistenza inesistente, è chiaro che la lotta contro l'analfabetismo finirà con l'essere una lotta eterna, in quanto per ogni analfabeta recuperato alle lettere attraverso la lotta stessa, si presenteranno 10 semi-analfabeti prima e 10 analfabetizzati domani da rieducare. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che, in un paese eminentemente agricolo come il nostro, la scuola rurale è il cardine dell'educazione popolare, e se la scuola rurale è quella che è, come è stata — cioè — descritta nell'inchiesta nazionale per la riforma della scuola, è evidente che l'analfabetismo sarà la piaga eterna dell'Italia. Ed è vano che lei, onorevole ministro, venga a portar qui delle cifre sul ridotto numero degli analfabeti. Analfabeti non sono soltanto coloro i quali non hanno mai frequentato una scuola, nemmeno per un giorno; teniamo conto degli analfabetizzati, teniamo conto di coloro che si iscrivono alla scuola e non la frequentano, o la frequentano per i primi due o tre mesi e magari due o tre anni, e che dopo un breve spazio di tempo finiscono col sapere, sì e no, scarabocchiare a stento la propria firma. Faccia una statistica di costoro e vedrà che il numero, invece di diminuire, andrà continuamente aumentando. Ma una statistica simile non è stata fatta e probabilmente non sarà mai fatta; eppure è l'analfabetismo peggiore...

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Contro la bomba atomica hanno firmato 18 milioni di persone!... (*Si ride*).

SILIPO. Onorevole ministro, ci sono anche i segni di croce!

Ecco qual'è lo stato della scuola del popolo in Italia.

Riguardo poi alla scuola media non dirò nulla, inquantoché è noto a tutti che quella che è decentemente presentabile ancora, è la scuola a tipo umanistico, il ginnasio e il liceo classico, di cui ho fatto cenno, mentre le scuole a tipo professionale, le scuole a tipo tecnico sono in condizioni pessime: le stesse deficienze nella attrezzatura, nell'edilizia, nelle biblioteche, nei programmi, nell'arredamento, ecc, ecc.

Per le università si potrebbe dire altrettanto; ma sorvolo su questo argomento, in quanto mi voglio limitare, per aderire anche al desiderio espresso dal nostro Presidente, a quella che è la scuola del popolo.

Dicevo in principio che quella che dovrebbe essere la scuola del popolo italiano, quella che dovrebbe servire alle necessità della popolazione italiana, è in completo sfacelo, e non da oggi, ed è per questo che noi affermiamo che la malattia della scuola italiana è grave. Quando affermiamo questo, intendiamo dire che la scuola italiana, oggi come oggi, è la scuola della piccola e della media borghesia, che non fa altro che sfornare dei disoccupati. Essendo la scuola borghese, è chiaro che quella che dovrebbe essere la scuola degli umili — scuola materna, elementare (urbana e rurale), scuole professionali a tipo agrario, tecnico, ecc. — è del tutto trascurata, come trascurata è l'assistenza che agli stessi dovrebbe essere data.

In questo stato di cose, parlare di riforma, parlare di nuovi programmi, secondo me, è cosa secondaria ed accessoria, proprio per questo: che non si mira a dare una scuola migliore al popolo, ma ad una classe.

Ma una cosa io non posso tacere, una cosa che è molto seria e molto grave: mentre la riforma è ancora da venire, la scuola italiana si trova in grave disagio, e, se ad essa non si darà un'assistenza concreta, un'assistenza tangibile, andremo incontro a guai maggiori. D'altro canto a me, e non solo a me, pare che si abbia intenzione di esautorare la scuola di Stato a vantaggio della scuola privata confessionale. L'anno scorso ebbi a citare, in sede di discussione del bilancio della pubblica istruzione, una frase infelice dell'onorevole Cameroni...

SAMPIETRO UMBERTO. È morto da un pezzo!

SILIPO. Quello che ha detto, ha detto! L'onorevole Cameroni disse allora in questa aula che il suo partito rivendicava la libertà di insegnamento; ma che essi, allorquando sarebbero diventati maggioranza, avrebbero attuato il monopolio. Lei, onorevole ministro, mi rispose che io ero stato proprio infelice nel citare quelle parole, in quanto lei era accusato di favorire la scuola privata contro la scuola di Stato, e quindi d'essere contro il monopolio. Onorevole Gonella: il monopolio si può fondare dentro lo Stato e contro lo Stato; il monopolio che rivendica la scuola confessionale, è un monopolio contro lo Stato. È questo che io pavento; ed ora mi avvio alla conclusione.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

Gli uomini si giudicano non tanto da quello che dicono di fare, quanto da quello che hanno fatto. Ebbene, che cosa ha fatto lei, onorevole Gonella, per andare incontro alle esigenze della scuola italiana, a quelle particolari esigenze che io ho prospettato?

Certo, molti provvedimenti sono stati presi, alcuni dei quali indispensabili ed ottimi; né io potrei pretendere da lei che a mali così vecchi, inveterati della scuola italiana, avesse posto un rimedio immediato. Ma io mi permetto di farle osservare questo: lei non ha fatto tutto quello che avrebbe potuto e, appunto perché avrebbe potuto, avrebbe dovuto fare.

In questi primi anni della vita repubblicana nel campo scolastico si è vissuto così alla men peggio: sono stati presi molti provvedimenti, per lo più di carattere marginale, accessorio, spesso incompleti, spesso frammentari, dettati più che altro dal bisogno di provvedere a situazioni particolari, per cui si è trattato di una legislazione spesso caotica, spesso confusionaria, che ha trascurato problemi vitalissimi e da affrontare con urgenza, senza attendere la riforma, alla quale fa tanto comodo rinviare tutto quello che non si vuole risolvere.

Già nel corso di questo mio intervento ho citato qualche esempio; mi limito a citarne qualche altro.

Si prende un provvedimento a favore delle vedove dei caduti in guerra: benissimo; si estende questo provvedimento alle mogli dei dispersi: arcibene. Perché, ora, non si estende lo stesso provvedimento agli orfani di guerra? Non hanno offerto anche essi alla patria quanto avevano di più caro, la vita del loro genitore? Altro provvedimento, che avrebbe dovuto essere preso, è il seguente: gli anni di servizio prestato dai supplenti negli istituti pareggiati, allo stato attuale, non sono riconosciuti utili agli effetti della pensione, quando i supplenti entrano nei ruoli della scuola governativa (costoro possono soltanto riscattare gli anni di supplentato prestato in quest'ultima). Ora, se le scuole pareggiate hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri delle scuole governative, perché coloro i quali insegnarono in quelle, entrando nei ruoli di queste non possono riscattare, soltanto ai fini della pensione, gli anni di supplentato fatto nelle prime?

Che cosa pensa di tutto questo?

Altro problema, che dovrebbe essere rapidamente risolto, è quello riguardante i direttori didattici vincitori nelle prove scritte del concorso per ispettori, bandito nel 1939, e del quale furono espletate soltanto

le prove scritte. Per costoro s'intende o no prendere un provvedimento?

È v'è anche il problema degli idonei, che non furono compresi tra i vincitori di concorso per mancanza di cattedre.

Vi è una lunga serie di problemi, la cui mancata soluzione crea malumore e malcontento, che non giova certo a determinare quell'atmosfera di serenità, che è necessaria al buon operare della scuola.

V'è il malcontento degli insegnanti medi combattenti e reduci, che hanno da tempo sottoposto al ministro alcune loro rivendicazioni, sulle quali il ministro si è dichiarato, in linea di massima, d'accordo; v'è il problema degli educatori dei minorati fisici e psichici, che continuamente rivolgono appelli per provvedimenti giuridici ed economici; v'è il problema dei maestri elementari... e qui lascio la parola ad uno dei vostri, ad Antonio Da Villa, che nella lettera indirizzata a lei, onorevole ministro, il 1° agosto del corrente anno, a proposito delle rivendicazioni della classe, scrive testualmente: « La segreteria nazionale... deve dichiarare il suo profondo rammarico e la propria completa insoddisfazione! ». È uno del suo partito che scrive queste cose.

Personale e servizi: insoddisfatto il primo, insoddisfacenti i secondi.

Del resto, e lei lo sa meglio di me, si dice che lei sia l'uomo delle promesse e dei riconoscimenti, ma non delle realizzazioni: riconosce e promette, ma non realizza.

ERMINI. Questa è un'attribuzione che spesso si dà a molti uomini.

SILIPO. Nel dire tutte queste cose, l'animo mio è pervaso da un profondo senso di infinita tristezza, che è determinata dalle condizioni attuali della scuola italiana nel settore che ho particolarmente trattato, e dallo slittamento, non vorrei dire fatale, verso un tipo particolare di scuola, che, anziché illuminare le coscienze, le deforma. La mia profonda tristezza ed il mio rammarico sono determinati da questa specie di abisso nel quale la scuola italiana sta per precipitare, perché io pavento, sì, l'analfabetismo, piaga dolorosissima, ma pavento ancora di più una coscienza deformata da una falsa educazione, da una educazione settaria. E, se è vero — come ebbi a dire alla Costituente — che fu l'analfabetismo a fornire al cardinale Ruffo le orde da scagliare contro gli eroi del forte di Vigliena nel 1799, durante la prima gloriosa repubblica napoletana, con grave danno del nome della mia Calabria, non è men vero che una coscienza, deformata da

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

una falsa educazione. potrebbe domani fornire nuove orde a chi avesse il desiderio e la vaghezza di attentare ancora una volta alla libertà del popolo italiano. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bertola. Ne ha facoltà.

BERTOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dirò subito che non condivido il giudizio pessimistico e negativo, che nel Senato ed in quest'aula è stato pronunciato contro la scuola italiana. Possibile che sia sempre caratteristica italiana quella della denigrazione e del mancato riconoscimento di quel che da noi si fa? Possibile che tutte le volte che ci voltiamo in giro fuori del nostro paese vediamo tutto bello e perfetto e nulla di buono troviamo presso di noi?

Ripeto che non condivido affatto questo giudizio negativo ed arrivo al punto di dire che esistono sì dei problemi e dei difetti nella scuola italiana, ma anche oggi, dopo le traversie della guerra, possiamo andar orgogliosi della nostra scuola; e coloro che fanno tali critiche negative non si rendono conto che i primi ad essere offesi sono proprio quegli educatori italiani che essi forse credono di valorizzare.

È falso che la scuola sia stata totalmente distrutta nella sua funzione dal fascismo! Come è falso il giudizio che da certuni viene dato sulla scuola italiana di oggi. Vorrei interrogare quelli che vivono veramente nella scuola italiana, per avere la risposta! Oggi in Italia, sia nella scuola media che universitaria si studia e, oso dire, si studia molto!

Il professore Ferrabino, relatore al Senato, ha identificato la crisi della scuola con la crisi della società. Indubbiamente posta la questione su di un piano così vasto e così elevato, potremo trovare dei punti di accordo, e parlare di crisi della scuola.

Occorre tenere presente che oggi la scuola ha problemi che una volta non aveva; quando noi valutiamo o apprezziamo i risultati della scuola del passato, non dobbiamo dimenticare che essa aveva un numero minore di problemi; aveva di fronte a sé non soltanto un solo settore della popolazione ma anche pochi settori, vorrei dire, dello scibile umano. I problemi per preparare i giovani alle professioni, per dare quella cultura scientifica, quella istruzione tecnica necessaria, oltre quella letteraria, sono problemi soltanto di oggi e forse per questo oggi la scuola si trova in questo stato d'incertezza, ma questa incertezza non è soltanto della scuola italiana.

Vorrei inoltre esortare il nostro ministro della pubblica istruzione, affinché di fronte a queste critiche, di fronte anche a immagini rosee di altri paesi, non si lasci troppo lusingare. Noi abbiamo la nostra tradizione da conservare, da difendere e da sviluppare! La nostra tradizione è una idea-forza che ci spinge ad una educazione umanistica, educazione umanistica e scuola umanistica non nel senso puramente letterario, ma umanesimo in senso, mi permetterei dire, moderno. La nostra scuola ha sempre avuto questo compito: sviluppare tutte le facoltà dell'uomo, sia fisiche che spirituali secondo il loro ordine gerarchico.

Non lasciamoci lusingare da certi risultati apparenti conseguiti da alcune nazioni, che si fondano su concezioni della vita che noi non abbiamo e vorrei dire che non dobbiamo avere. Imparare sì, sentire il consiglio di tutti, ma non dobbiamo dimenticare quella che è stata la nostra fisionomia di ieri e che è oggi il nostro vanto. Proprio sotto questo profilo, per entrare un po' nei problemi particolari della nostra scuola, dirò che io ho alcune preoccupazioni, quando ad esempio si continua a gridare che in Italia vi sono programmi scolastici troppo massicci, troppo ponderosi, che bisogna snellirli, bisogna diminuirli, bisogna ridurli della metà o di un terzo. Io non nego che si debbano apportare delle modifiche e riduzioni, non dico che i programmi di oggi siano tutti perfetti, ma confesso che sono diffidente per la tendenza, che va degenerando, di chiedere così insistentemente la riduzione dei programmi scolastici. Sono diffidente, se volete, tradizionalista sotto questo aspetto.

Cito come esempio la scuola magistrale, dove negli ultimi tempi il programma è stato abbastanza ridotto. Nell'istituto magistrale si studia il latino, e da tempo si diceva che a causa dell'eccessivo programma i maestri, dopo quel corso di studio, non avevano la preparazione che si sarebbe desiderata. Il programma è stato ridotto, ma non credo che oggi i maestri siano più preparati in latino di quanto lo fossero qualche anno fa.

GALOSSO. Una volta i programmi erano piccoli in Italia.

BERTOLA. Lo riconosco, ma oggi il problema che la scuola deve risolvere è più complesso. Una volta, con un programma abbracciante quattro o cinque materie, la scuola aveva esaurito il suo compito: perché minore era la visione dell'insieme della cultura che si doveva dare agli allievi che la frequentavano. Oggi non è più così, e l'onorevole

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

Calosso sa che un difetto grave della scuola media unica è che non riesce, proprio perchè è unica, a mettere in programma tutte quelle materie la cui conoscenza è oggi indispensabile alla vita. Oggi la vita ci obbliga ad apprendere una serie di maggiori cognizioni.

Se la scuola deve essere in ritardo rispetto alle esigenze della civiltà, allora tagliamo e dimezziamo pure i programmi.

Io vorrei, se mi è permesso, dare un consiglio. Il difetto del programma molto complesso produce una infinità di lamentele, sia da parte degli allievi, sia da parte delle famiglie, e si riflette anche nella piaga — che purtroppo esiste — dell'estendersi delle lezioni private. Ora il mio consiglio è questo: aumentiamo, sia pure leggermente, le ore di scuola e diamo disposizioni agli insegnanti affinché non massacrino più i ragazzi con difficilissimi compiti che fanno soltanto perdere ore ed ore a casa, perchè essi non sono in grado di fare da soli. Io credo che valga molto di più un'ora di lezione fatta a scuola che non due o tre ore a casa, anche se vi sia il ripetitore che aiuti.

Questo consiglio potrebbe essere accolto dall'onorevole ministro, che in questi giorni sta lincando il progetto di riforma della scuola: sono convinto che esso darebbe un ottimo risultato, e darebbe vita ad una scuola che farà veramente studiare e si risolverebbe anche in parte la piaga delle lezioni private, che ha assunto, in certi periodi di punta, un aspetto preoccupante. Si potrebbe in questo modo risolvere anche un altro problema: quello di aiutare di più gli insegnanti, vi sarebbe la giustificazione per il maggior lavoro che si richiede.

Sempre sotto questo aspetto — di tentare di consigliare il nostro ministro della pubblica istruzione nel momento in cui sta terminando la legge sulla riforma — vorrei ricordare quello che è il problema centrale e più delicato della riforma: il problema della istruzione dagli 11 ai 14 anni.

Problema indubbiamente gravissimo, prova ne sia che anche altri Stati si dibattono per cercare una soluzione. È un problema che non ha una soluzione ideale, perchè, se l'avesse, qualche nazione l'avrebbe già trovata e le altre si sarebbero già adeguate a questa soluzione.

Ma la preoccupazione che dobbiamo avere è propria questa: di non fare, senza volerlo, una scuola che verrà frequentata soltanto da coloro che hanno la disgrazia di abitare in piccoli comuni, e non hanno i mezzi per mandare i loro ragazzi in altri centri maggiori

che costano di più, ed una scuola che — non dico sia riservata ad una certa aristocrazia (che è un termine quasi arcaico), — ma a coloro che possono fare maggiori sacrifici.

Nel ricercare la risoluzione del problema, questa preoccupazione deve essere sempre presente.

Io mi sono permesso (avremo tempo anche di ripetere queste cose quando discuteremo della riforma) di esprimere anche per iscritto una mia proposta: cioè, quando noi faremo la scuola divisa, ramificata, la scuola che riguarda la istruzione dagli 11 ai 14 anni, non soltanto sia favorito il passaggio dall'una all'altra (perchè chi è costretto a frequentare per motivi di ordine geografico una di queste scuole possa entrare anche in un'altra) ma che tutti i rami della nuova scuola sussistano nello stesso edificio: ciò diminuirebbe quella frattura che fatalmente si verrà a determinare.

Comprendo che vi sono delle difficoltà in questa mia proposta, ma noi dobbiamo metterci in mente di cercare una soluzione che abbia meno difetti possibili, anche se vi sono delle difficoltà da superare.

Sempre in questo campo della scuola media ed elementare, uno dei problemi che indubbiamente il ministro ha affrontato o sta per affrontare, è quello della preparazione dei docenti. Problema difficile anche questo. I docenti si possono dividere *grosso modo* — lasciando a parte il problema dei docenti universitari — in docenti di scuole elementari e docenti di scuole medie.

Pensando a questo problema mi sono posto questa domanda (la cui risposta non so ancora dare, e almeno la prospetto come domanda e come problema): ma, se studiassimo una formula di *numerus clausus* per i maestri? È proprio da scartare una via di questo genere? Quando noi prepariamo un maestro, quando rilasciamo a un giovane, che ha fatto un certo numero di anni di studio, il diploma di maestro, noi lo abbiamo necessariamente incanalato in una unica via: quella di fare il maestro. Non può fare altro, infatti, perchè il titolo non è altrimenti riconosciuto. Se volesse dedicarsi a qualsiasi altro impiego, è un titolo il suo che non viene valutato a sufficienza in rapporto al sacrificio che è costato. Naturalmente perchè quel giovane ha avuto una cultura specializzata; ma, onorevoli colleghi, i posti dei maestri sono in rapporto al numero delle scuole, sono in rapporto al numero dei giovani che studiano; domani — Dio lo voglia! — attuando il disposto della Costituzione aumenteremo il numero delle scuole e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

con esse il numero dei maestri. Questa potrà essere una soluzione, per il nostro problema; ma indubbiamente con la forte sfasatura che c'è stata in questi anni tra il numero dei maestri diplomati e il numero dei posti, si sono creati molti spostati. Perchè il giorno in cui abbiamo un certo numero di ragionieri, ad esempio, disoccupati, è un male; ma essi indubbiamente hanno maggiori speranze di poter trovare in un prossimo futuro una occupazione. Non dico: seguiamo la strada del *numerus clausus*; ma pongo per adesso soltanto il problema. In Francia, per esempio, si segue questa via. Se riuscissimo in un qualche modo a ridurre o ad adeguare od ad avvicinare il numero dei maestri diplomati a quello dei maestri di cui abbiamo bisogno, toglieremmo una piaga che indubbiamente in Italia esiste e che non si sa come eliminare.

Questo problema indubbiamente è minore nel campo delle scuole medie, perchè soltanto i laureati in lettere hanno la strada obbligata dell'insegnamento; mentre gli altri laureati possono scegliere altre vie: un laureato in chimica, per esempio, ha diverse possibilità di impiego oltre l'insegnamento. Qui invece abbiamo un altro difetto: la scuola universitaria prepara queste giovani intelligenze forse bene nella conoscenza della materia professionale, ma nessuna preparazione didattica dà ai giovani che un giorno seguiranno la strada dell'insegnamento. Ben diverso è il compito del chimico — per riprendere l'esempio precedente — che lavora in uno stabilimento o in una azienda da quello del collega che insegna in una scuola media. Orbene, il laureato è stato preparato per l'una o per l'altra attività? Credo di poter dire che è stato preparato quasi esclusivamente per la prima. È in sua facoltà il dedicarsi anche alla seconda? E allora prepariamolo. Capisco che il sistema attuale di preparazione è in funzione della concezione idealistica che ancora impronta la scuola dalla riforma Gentile del 1923 e secondo la quale basta sapere per poter insegnare. Indubbiamente per poter insegnare occorre sapere, e sapere molto per poter insegnare poco; ma non è sufficiente: vi è un elemento didattico che la scuola italiana sotto l'influsso di questa mentalità idealistico-pedagogica ha trascurato fin troppo; forse l'ha trascurato per reazione all'indirizzo precedente, ma è certo che se è possibile tra i due estremi scegliere, questa volta la strada di mezzo credo sia la buona.

Oggi non vi è questa preparazione pedagogica nel campo degli insegnanti, ed

io mi auguro che questa preparazione non soltanto sia fatta una volta per sempre, ma se fosse possibile bisognerebbe ogni tanto aggiornarla: la pedagogia è una scienza relativamente moderna, anche se ne possiamo trovare le origini presso gli antichi greci ed è soprattutto una scienza che sta camminando. È nostro dovere mettere continuamente i nostri insegnanti alla pari con i passi che essa fa. La deficiente preparazione pedagogica dei docenti è un difetto della scuola italiana, difetto nato da una impostazione che si credeva in buona fede giusta e che oggi in base ai risultati ottenuti occorre modificare.

È stato toccato in quest'aula il problema, facile a dirsi ma difficile a tradursi in pratica per evidenti motivi, dell'edilizia scolastica. Naturalmente, è una questione di mezzi; è un problema che si risolverebbe da sé qualora si avessero le disponibilità necessarie. È vero, bisogna però riconoscere che oggi, anche se vi fossero questi mezzi, non avremmo lo strumento adatto per poterli indirizzare nel campo nel quale dove essi sono necessari, cioè quello dell'edilizia scolastica.

Un momento fa ho sentito una critica estremamente negativa, per non dire quasi denigratoria, dell'onorevole Silipo in merito alla legge Tupini. Forse perchè viviamo in punti geograficamente diversi dell'Italia, ma io devo dire che la legge Tupini ha servito e serve per l'edilizia scolastica. Dirò che non serve a sufficienza perchè, prima di tutto, i fondi a disposizione non sono adeguati alle richieste; non serve a sufficienza perchè vi sono piccoli comuni che non hanno un bilancio tale che permetta loro di poter chiedere e sostenere poi il mutuo con il relativo pagamento del capitale e degli interessi relativi al mutuo stesso.

È qui che bisogna risolvere il problema, è qui che dobbiamo affrontarlo. Io so che il ministro della pubblica istruzione (credo di non svelare alcun segreto) aveva pensato e quasi messo in carta qualcosa, però le sue speranze, lo so, sono svanite. Onorevole ministro, cerchiamo di fare qualcosa. Non è possibile — è un'idea che io vorrei esprimere molto succintamente poichè avremo il tempo per svilupparla — istituire un fondo per la edilizia scolastica?

Il suo collega, onorevole Aldisio, pur riconoscendo i meriti del suo predecessore onorevole Tupini, ha pensato che nel campo dell'edilizia privata non vi era una legge adeguata ed ha pensato di istituire un fondo esclusivamente dedicato a questo settore. Non

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

è possibile fare qualcosa di simile per l'edilizia scolastica?

Se il Ministero della pubblica istruzione elaborasse e presentasse un progetto in questo senso, possibile che non riuscirebbe ad ottenere proprio nulla? Proviamo; e chissà che questa possa essere un'idea o un seme che dia poi un buon risultato!

Indubbiamente, un fondo per l'edilizia scolastica dovrebbe essere amministrato di concerto con il Ministero dei lavori pubblici, ma la direttiva dovrà venire dal Ministero della pubblica istruzione perché gli elementi di giudizio necessari non li ha il genio civile, ma coloro che nella scuola vivono, i provveditori agli studi, attraverso le informazioni dirette che essi possono avere.

Su questo problema dell'edilizia scolastica dovremo discutere, perché non basta lanciare un'idea, occorre vederne le difficoltà e i lati pratici; ho voluto farvi un rapido accenno, perché del problema della riforma scolastica dovremo ancora discutere sia in sede di Commissione, sia in sede di Assemblea.

Un altro problema che ogni tanto affiora, e intorno al quale il ministro della pubblica istruzione ha ragione di dire che non tocca a lui solo occuparsi, è quello della gioventù italiana. Questo problema non è isolato: se lo si risolvesse isolatamente si farebbe un errore.

Si tratta di un problema complesso, legato con quello dell'assistenza scolastica. Ho già avuto occasione di esporre alcune mie idee in proposito e, nonostante il tempo trascorso, non ho ragione di modificarle.

Risolveremo questo problema della gioventù italiana quando risolveremo il problema dei patronati scolastici e il problema dell'assistenza scolastica.

Oggi sono qui a dire che i patronati scolastici, come sono oggi, anche se aumentiamo la dotazione finanziaria per essi, non servono per il compito al quale dovrebbero servire, perché al massimo essi servono per la scuola elementare. Sono stati creati solo per questo. Però, non esiste soltanto la scuola elementare: almeno nell'ambito delle province, esiste anche la scuola media.

Quanto alle università, esse hanno oggi l'opera di assistenza universitaria, ed io mi auguro che la proposta fatta qui da alcuni colleghi venga accolta, perché, fra gli altri benefici, ha quello di favorire quest'assistenza universitaria.

Invece, l'assistenza alla scuola media dovrà essere studiata forse provincialmente,

ed è qui che bisognerà affrontare il problema nell'insieme.

Però, per non rimandare il problema alle classiche calende greche, oggi sarebbe sufficiente come primo passo (sufficiente se non necessario) questo provvedimento: passare il commissariato della gioventù italiana alla dipendenza del Ministero della pubblica istruzione. Anche così com'è, vedrà il Ministero quello che per ora è possibile fare. L'averlo posto sotto l'alta tutela della Presidenza del Consiglio, diciamo la verità, è stata una decisione presa in un momento di particolari difficoltà, quando non si aveva tempo e modo di esaminare a fondo la questione. Oggi, possiamo dirlo, questa soluzione non va. Il Ministero della pubblica istruzione non può mettere mano al più piccolo provvedimento per questo importante organo, per quest'organo ricco di patrimonio, anche se in gran parte è, non dico in decadenza, ma certamente non abbastanza sfruttato, per quel che potrebbe dare per l'assistenza scolastica.

Mi rincresce che non sia in questo momento presente l'onorevole Silipo. Non dimentichiamo, quando si rivolgono critiche alla scuola italiana, che le spese che l'Italia sostiene per l'assistenza scolastica non sono limitate a quel numero di milioni iscritti nel bilancio dell'istruzione! Facciamo diversamente la critica: nel campo dell'assistenza, in Italia, vi è una legislazione un po' arruffata e disorganica, ma il giorno in cui vi sia un individuo che con calma e pazienza si metta a contare le cifre, dedicate all'assistenza, vedrà quante ne conterà! Se volessimo dire quanto la nazione spende per le scuole e annunciassimo la cifra cospicua — se volete — del Ministero della pubblica istruzione, commetteremmo un grosso errore. Ma la cifra che la nazione spende per la pubblica istruzione, sono convinto, sono convintissimo, supera del doppio la cifra stanziata dal Ministero della pubblica istruzione. Basterebbe pensare quanto spendono i comuni e le province! Createmi uno Stato con minore burocrazia e vedrete come le cifre iscritte nel bilancio dell'istruzione aumentano enormemente, e la nazione (o il Governo) faranno bella figura forse spendendo di meno.

Questa è la situazione nel campo della scuola in genere e nel campo dell'assistenza scolastica. Qual'è il difetto? È che il Ministero dell'istruzione non ha autorità sufficiente nel campo dell'assistenza scolastica, e, non avendo autorità a sufficienza, non ha potuto creare gli organi adatti. Ma è ora di metter mano anche a questo problema. E, se le

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

condizioni economiche della nazione miglioreranno, come gradatamente sono andate finora migliorando, potremo fare dei buoni passi anche nel campo dell'assistenza scolastica, non soltanto elementare, ma di tutti gli ordini; e potremo attuare un principio sancito nella nostra Costituzione, per cui i patronati scolastici non sono sufficienti, cioè quello del sussidio alle famiglie. Questo principio grandissimo che la nostra Costituzione ha sancito io mi sono permesso esporre in ambienti scolastici non italiani, esso è stato apprezzato con grande compiacimento. Abbiamo potuto essere orgogliosi in questo campo della scuola italiana.

Un altro problema molto delicato è quello della scuola non statale. Ecco un terreno infuocato: se uno ne parla, tutti stanno attenti alle prime parole per dirgli: tu sei pro o sei contro, prima ancora di comprendere quello che sta per dire. Ho l'impressione che in questo campo siamo arrivati ad una situazione analoga a quella relativa alla questione istituzionale. Quando un disgraziato doveva parlare in pubblico, gli uditori lo aspettavano al varco, per capire subito se era monarchico o repubblicano e per dirne corna, indubbiamente, secondo le opinioni dei presenti. Abbiamo risolto il problema della monarchia e repubblica, ora dobbiamo affrontare quello delle scuole statali e non statali. Non pretendo certo qui di dare la soluzione, di offrire nessuna ricetta. Non è un problema da ricetta. Chi crede risolverlo così, con quattro parole, vuol dire, almeno, che non ha studiato il problema a fondo.

Quali sono i difetti della scuola non statale, almeno quelli più importanti? Bisogna riconoscere che, in linea generale, essa ha guadagnato in estensione, ma non altrettanto in profondità. Qualcuno potrà dire che questo è il difetto di tutte le scuole italiane. Passi. Ma certo che oggi come oggi un giovane che esca laureato dalle nostre università, esca laureato con l'intendimento di dedicarsi all'insegnamento, sapete qual'è la sua aspirazione? Vincere un concorso di Stato. Non ha che questa aspirazione. Questo disgraziato Stato che paga male, che fa gridare, contro il quale tutti protestano e che ha i suoi difetti, tuttavia nel campo della scuola è ancora l'unica aspirazione. Ma i concorsi, nonostante tutto, ancora oggi non sono facili da vincersi (anche per coloro che dicono che tutto va male) e fanno sudare. E la prova che essi facciano sudare è l'accanimento con cui si battono i laureati per non farli. Questa è la prova dei fatti. Diciamo la verità, a proposito dei con-

corsi molte volte coloro che dicono che la scuola va male sono poi quelli che fanno pressione per farla andare male, cioè coloro che chiedono che il ministro allarghi le maglie e non abbia quella severità che il caso richiede. Cosicché questa contraddizione c'è in tutte le discussioni di carattere scolastico: coloro i quali affermano che il Ministero fa male, sono coloro che poi lo incitano a far male. Questo sia detto *per incidens*. Ma non sempre i giovani laureati riescono a vincere un concorso ed allora vanno ad insegnare nelle scuole non statali.

I professori delle scuole non statali, salvo quelli che per queste scuole dedicano la vita, i religiosi, in linea generale (vorrei che qualcuno mi smentisse con argomenti di fatto e sarei contento se vi riuscisse) o sono giovani — ed allora possono essere anche giovani in gamba, indubbiamente — e vi stanno soltanto fino al primo concorso che riescono a vincere, o sono anziani ed allora non sono i più bravi. Non citiamo i casi particolari: se ne potrebbero citare moltissimi che danno torto alla mia affermazione, ma in linea generale la situazione è questa. Questo è forse il più importante difetto che ha questa scuola non statale. Io so che l'onorevole ministro cerca di risolvere il problema, ed è appunto per questo che io desidero porre questa domanda: può, il Ministero della pubblica istruzione entrare nei rapporti privati, su questo problema? (Rapporti privati, perché privata è la scuola non statale e privato è l'insegnante che insegna in questa scuola). Ha diritto, il Ministero, di interferire in quella che è la carriera, e in quelli che sono i rapporti economici? Io temo di no; e penso che, se dobbiamo affrontare questo problema, dobbiamo studiarlo bene, altrimenti ci cacciamo in un vicolo chiuso. Forse bisogna aggirare l'ostacolo. Forse è buona la prima strada, segnata dal ministro e non la seconda: quella di pretendere da ogni istituto non statale, prima di concedere la parità, uno statuto completo, che contenga anche i rapporti economici. Allora, forse, il Ministero potrà dare il giudizio su tutto lo statuto, e, implicitamente, anche su questa materia.

Non credo che il Ministero della pubblica istruzione — lo Stato, in questo caso — in una concezione dello Stato come quella che esiste oggi in Italia, possa interferire in questi rapporti, che sono importanti. Discutiamo con coloro che fanno delle critiche sincere, altrimenti il discorso è inutile, perché non possiamo discutere con coloro che usano un linguaggio completamente diverso...

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

ERMINI. Stia attento a non negare la libertà della scuola! Questa che ella enuncia è una legge di lavoro, non di scuola.

BERTOLA. Indubbiamente. Ma non so neanche se il Ministero del lavoro possa intervenire in questo campo. Lo potrebbe fare in una concezione di Stato corporativo; non so se lo possa fare in una concezione di Stato come l'abbiamo oggi, dove il sindacato vanta la pretesa di risolvere i problemi d'ordine economico. Per questo dico, non so se possa farlo il Ministero del lavoro; comunque, lo pongo come problema affinché non vi sia una soluzione superficiale.

L'ultimo argomento riguarda la scuola italiana all'estero. Anche qui, se la scuola italiana all'estero (ho avuto il piacere di visitarne qualcuna, in questi ultimi tempi) ha dei difetti — e ne ha — è proprio perché il Ministero della pubblica istruzione è assente. Ho visto finalmente, nell'ultima legge che regola i rapporti economici con il personale che insegna all'estero (è una legge promossa dal Ministero degli esteri), ho visto un articolo che fa intravedere che, forse, si apre una strada nuova. Forse il Ministero degli esteri comprende che, se in questo caso si arroga il diritto di dire la sua parola, per la delicatezza dei problemi che nascono quando non si insegna nella propria nazione, a maggior ragione ha diritto di dire la sua il Ministero della pubblica istruzione se si vuole che certi difetti vengano meno.

Desidererei citare un solo esempio. Esiste, in una scuola italiana all'estero, un liceo scientifico che non è fondato su cinque classi, bensì su quattro. Perché? Per favorire l'afflusso degli allievi italiani, che altrimenti seguirebbero altre strade, perché non bisogna dimenticare che la scuola italiana è severa ed è severa anche come durata dei corsi di studio. Il Ministero della pubblica istruzione cosa ha detto su questo punto? Nulla. Eppure quel titolo che viene rilasciato in quella tale scuola avrà lo stesso valore di un titolo rilasciato nella scuola italiana da un liceo scientifico. Può darsi che si possa derogare dalla regola, ma credo di poter dire che, se vi è in materia una autorità che possa avere il potere discrezionale di derogare su ciò, questa deve essere il Ministero della pubblica istruzione e non il Ministero degli esteri, poiché basta ammettere il principio di deroga per comprendere che, invece di quattro, gli anni potranno arrivare a tre e forse anche a due.

Il discorso diventerebbe interessante, perché le scuole italiane all'estero non hanno

soltanto una funzione di propaganda, ma si sforzano di raccogliere il maggior numero di italiani che vivono all'estero, e alle volte sono costrette a fare una strana e bizzarra concorrenza con le scuole non italiane che esistono in quei paesi. Cosa ne deriva? Ne deriva che, poste su questo strano piano di concorrenza, si verificano delle anomalie piuttosto bizzarre, perché in certi Stati le scuole sono più facili delle nostre, sono più facili nel senso che si studia meno e più in fretta.

In Italia — sia detto almeno una volta in quest'aula da uno che non pretende di essere maestro in questo campo, ma che per lo meno nella scuola ha vissuto — in Italia si studia sia nel significato assoluto del termine, sia nel significato relativo, si studia di più rispetto ad altre scuole non italiane. Questo dobbiamo dirlo a voce alta. Non dirò che si studia meglio di tutte le scuole del mondo, ma certo di più che nella scuola svizzera, così ricca di mezzi, così grandiosa di edifici, con una potenza didattica e di strumenti veramente straordinaria. Se mi dite che la Svizzera è un esempio solo, allora dirò che lo stesso è per l'Inghilterra, e credo che anche l'onorevole Calosso, che conosce a perfezione le scuole inglesi, mi darà ragione su questo punto. Indubbiamente l'onorevole Calosso dirà che questo non conta e che è meglio studiar poco. Noi invece diciamo che bisogna studiare perché tutte le critiche, in buona o malafede, finiscono per riassumersi nell'affermazione che in Italia non si studia.

CALOSSO. Studiamo troppo e ci roviniamo!

BERTOLA. La teoria del troppo e del poco, onorevole Calosso, è relativa. Troppo e poco sono due termini relativi. Per l'uno può esser poco ciò che per l'altro è troppo.

Noi abbiamo già avuto il piacere, onorevole Calosso, di fare un contraddittorio su questo punto, un contraddittorio molto garbato ed io ne sono stato molto onorato; ma le nostre opinioni purtroppo divergono. Mi conceda, onorevole Calosso, che nel campo delle tradizioni italiane...

CALOSSO. Nell'antica tradizione cattolica, per citare un caso, non ci si infarciva il cranio di tante nozioni...

BERTOLA. Non è proprio così, onorevole Calosso, perché se vantiamo la scuola umanistica nel significato stretto della parola, è perché essa faceva studiare sul serio, ed ella non può non riconoscere che allora il latino lo studiavano maggiormente, appunto per poterlo parlare.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

Vengo alla conclusione. Al ministro della pubblica istruzione non debbo dir altro che questo: mi auguro che egli continui sulla strada che ha intrapreso, che è una strada buona anche se ha dei difetti; che continui ad ascoltare — cosa del resto ovvia — le critiche e i consigli che gli vengono nel campo della riforma scolastica. Ma proprio di tutto cuore sono convinto che, se oggi vi è un ministro della pubblica istruzione in grado di portare a termine un lavoro di così grande mole, che è costato già tanta fatica e che è giunto ad un così buon punto — e non è adulazione questa mia — questi è il ministro Guido Gonella. Credo che con qualunque altro le cose andrebbero ancora peggio di quanto voi dite vadano oggi. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Fazio Longo Rosa. Ne ha facoltà.

FAZIO LONGO ROSA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel suo ultimo discorso al Senato l'onorevole Gonella invitava senatori e deputati a considerare con criteri comparativi il bilancio della pubblica istruzione di quest'anno e quello che era stato negli anni precedenti, ed a costatare quale progressivo miglioramento si è effettuato.

Dopo questo invito così preciso dell'onorevole Gonella, confesso che ho esaminato con molta attenzione il bilancio di questo anno, e questo attento esame ho dovuto concludere nel senso che non potevo far altro che ripetere ciò che unanimemente, da tutti i settori dell'Assemblea, era stato detto lo scorso anno e ciò che è stato ripetuto, anche lì unanimemente, al Senato, quest'anno e qui da molti deputati, e sostenuto del resto anche dal relatore onorevole Tesaurò, il quale (mi si permetta di dissentire in questo dal collega Silipo) non fa soltanto degli elogi — pur facendone molti — al ministro della pubblica istruzione, ma ad un certo momento afferma (mi pare siano queste le parole precise) che le spese stanziare per l'istruzione in Italia sono inadeguate agli effettivi bisogni della scuola di tutti gli ordini e gradi.

Noi siamo perfettamente d'accordo con questo giudizio del relatore, tanto più che l'aumento di 37 miliardi previsto per quest'anno in realtà non porta e non può portare ad un effettivo miglioramento della scuola in quanto non è dato per i servizi della scuola stessa, ma semplicemente per la realizzazione di alcune disposizioni legislative che riguardano l'aumento degli stipendi del personale dello Stato, il miglioramento delle pensioni del personale civile e militare dello

Stato e le indennità di carica e di studio ai provveditori. Quindi, quando l'onorevole Gonella sostiene di avere ottenuto dei miglioramenti per il suo bilancio, in realtà questi si ritrovano in tutti i bilanci, in quanto in tutte le amministrazioni dello Stato vi è del personale: e l'aumento nello stanziamento del bilancio sarà maggiore o minore, in proporzione al numero del personale, ma un aumento deve esservi necessariamente.

Unico aumento specifico per spese di personale che si riscontra nel bilancio della pubblica istruzione è quello che riguarda l'indennità di carica e di studio ai provveditori, che mi pare complessivamente superi di poco i 19 milioni.

È stato già più volte ripetuto che non vi sono sensibili differenze rispetto ai bilanci degli anni scorsi. Ed è vero, fondamentalmente per il fatto che rimane invariata la proporzione del 96 per cento della spesa per il personale e del 4 per cento per i servizi; e questo 4 per cento non può certamente essere sufficiente, non solo a completare e rinnovare, ma neppure a ricostruire, se non in modo lento ed inadeguato, l'attrezzatura della scuola odierna.

Nel complesso, noi ripetiamo che il bilancio di quest'anno, al pari dei bilanci degli anni scorsi, non può consentire se non una vita molto stentata alla scuola italiana e non può permettere in alcun modo un rinnovamento di essa. E ciò appare particolarmente grave in questo momento, in cui il ministro della pubblica istruzione ci preannunzia, in realtà lo annunzia da tempo, una riforma che dovrebbe dare alla scuola un nuovo carattere ed una nuova vita.

Il ministro della pubblica istruzione ha, detto più volte — su ciò mi pare siamo tutti d'accordo — che questa riforma non potrà attuarsi rapidamente, ma che potrà realizzarsi soltanto con gradualità. Comunque richiederà mezzi finanziari notevoli.

Alla luce dei limiti ristretti del bilancio anche un minimo di attuazione non ci sembra possibile.

Per molto tempo noi abbiamo saputo ben poco degli aspetti fondamentali e dei criteri generali della riforma; oggi qualcosa di concreto noi sappiamo, non soltanto per la famosa sintesi conclusiva sull'inchiesta della scuola, quanto, soprattutto, per il discorso dell'onorevole Gonella al Senato, ed anche per la relazione che egli è venuto a fare alla VI Commissione della Camera.

A noi, deputati socialisti, pare che il perno di tutta la riforma rimanga sempre la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

scuola elementare e la cultura popolare, con la connessa lotta contro l'analfabetismo.

Al riguardo, devo riconoscere che abbiamo provato, direi quasi, un vero entusiasmo, leggendo le parole che, a proposito della scuola elementare, contiene il punto sesto della sintesi conclusiva dei risultati dell'inchiesta.

Questo punto sesto afferma: « La scuola elementare e popolare con lo studio ed il lavoro, l'educazione all'autogoverno disciplinare e didattico rispetta la personalità del fanciullo, avviandola alla conoscenza del mondo fisico e sociale, alla conquista della padronanza di sé, del senso religioso della vita, della responsabilità e della dottrina morale, della coerenza e della fermezza del carattere; il suo scopo, cioè, è quello di formare individui di forte carattere con mentalità sociale e dominio di sé ».

È, senza dubbio, questa, una magnifica scuola. Però, noi, che ci teniamo aderenti alla vita, ci siamo guardati intorno e abbiamo cominciato a considerare come questa scuola possa essere realizzata, come l'onorevole Gonella pensi di poter far diventare concreta realtà queste parole.

Anzitutto, noi pensiamo che occorre dare alla scuola una sede. So, onorevole Gonella, che ogni volta che si parla di edifici scolastici, giustamente ella dice che questa materia non è di sua competenza. Ho ammirato la tenacia, con cui ella ha difeso e difende la scuola e gli edifici scolastici, a proposito di quella ormai celebre storia della scuola sommersa di Torrice. A lungo ella ha risposto al Senato su questo argomento; poi ha dato immediatamente una risposta più concreta, mettendo nelle nostre mani quel bellissimo volume, *La ricostruzione della scuola italiana*, che è stato qui più volte citato. Si tratta di un volume magnifico, stampato bene, su ottima carta. Sfolgiandolo, abbiamo avuto la possibilità di ammirare scuole meravigliose, ed io ho profondamente invidiato i bambini che frequentavano quelle scuole. C'è, per esempio, una scuola di Pieve d'Alpago in cui si vedono dei bambini che stanno sul terrazzo e studiano al sole, dotati di tavolini e sedie modernissimi. La didascalia dice: « Quando c'è il sole la terrazza si trasforma in aula ». Temo però che questi bambini costituiscano una eccezione, e che, dovunque si vada, si vedano delle scuole che non hanno purtroppo una simile attrezzatura ed aule e terrazze di quel tipo.

Basterebbe, onorevole ministro, che ella guardasse un po' nella stessa Roma. Ella sa

che vi è stato un recentissimo comunicato dell'*Ansa*, su cui vorrei richiamare la sua attenzione, perché il problema dell'edilizia scolastica, pur non essendo strettamente di sua competenza, è tuttavia un problema che la riguarda da vicino e sul quale ella, al momento opportuno, dovrà dire la sua parola ed esprimere il suo parere. Questo recente comunicato dell'*Ansa*, riferendosi alle scuole della capitale, diceva che anche quest'anno si terranno a Roma nelle scuole due o tre turni perché le aule sono insufficienti. Vi sono 2.300 aule funzionanti per 110.000 scolari. È vero che sono state sfollate e restituite all'uso scolastico 176 aule durante l'estate, ma molte di esse non sono ancora veramente restituite all'uso scolastico perché sono, sì, vuote, ma si trovano in condizioni tali che i bambini quest'anno non potranno rientrare in esse. Anche quest'anno in molte scuole di Roma, oltre a due o tre turni, con conseguente riduzione di orario, saranno utilizzati magazzini, corridoi, scantinati, come accadde l'anno scorso.

Questa è la condizione della scuola di Roma della quale l'onorevole ministro non ha fornito alcun dato e della quale non ha fatto prendere alcuna fotografia da riprodurre sul volume *La ricostruzione della scuola*.

Nella stessa opera leggiamo anche dati, più recenti, nei riguardi dell'analfabetismo: il 30 per cento nel 1911, il 21 per cento nel 1931 e l'11 per cento nel 1948. Vi sono grafici e disegni che indicano, anche in modo molto appariscente, questa diminuzione dell'analfabetismo. Bisogna però riconoscere che in calce a queste cifre è precisato che il dato dell'11 per cento di analfabeti per il 1948 non è rilevato da un censimento (perché dopo il 1931 non vi sono più stati censimenti), ma da un calcolo di previsione. Dal punto di vista strettamente matematico, l'11 per cento deve essere senza dubbio esatto; tuttavia credo che al calcolo matematico possiamo opporre la esperienza del tragico periodo intercorso tra il 1931 e il 1948, cioè possiamo opporre a questo calcolo di previsioni puramente matematiche la concretezza dei fatti.

Senza dubbio, qualcosa il Ministero della pubblica istruzione ha fatto contro l'analfabetismo. Vi sono i corsi popolari, per i quali in questo bilancio è stato ancora stanziato un miliardo. In proposito si potrebbe ripetere anche quest'anno ciò che l'onorevole Mondolfo, mi pare, affermava lo scorso anno e cioè che un miliardo, se è sufficiente per un primo stanziamento, non può essere sufficiente per gli stanziamenti successivi, in quanto gli adul-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

ti, se hanno seguito un primo corso, per non ricadere nell'analfabetismo, dovrebbero poter seguire un secondo ed eventualmente anche un terzo corso, mentre dovrebbero essere istituiti nuovi corsi per i nuovi allievi. Quindi lo stanziamento per i corsi popolari, per essere veramente sufficiente, dovrebbe aumentare progressivamente ogni anno.

Ma non è su questo che io voglio insistere; io vorrei riprendere, invece, le parole del senatore Banfi. Egli ha detto al Senato che l'assegnazione dei corsi popolari era stata spesso fatta ad organizzazioni ed istituti che non davano alcuna garanzia, non solo di saper istituire e promuovere un corso di cultura popolare, ma nemmeno di usare quel denaro per i fini per i quali era stato stanziato.

I corsi popolari, così come oggi vengono organizzati, hanno dato luogo a notevoli inconvenienti di carattere didattico e finanziario, e non v'è dubbio che si aspettava da parte del Ministero della pubblica istruzione, o meglio da parte del comitato centrale per la istruzione popolare, qualche direttiva al riguardo.

La direttiva, infatti, è venuta, cioè l'ordinanza del 12 agosto 1950, n. 5200 che ha per oggetto: « Organizzazione e funzionamento della scuola popolare e conferimento di incarichi nei corsi popolari per l'anno 1950-51 ».

Questa ordinanza, però, non porta alcun elemento nuovo, che serva veramente ad ottenere un miglioramento nell'organizzazione dei corsi popolari.

V'è una novità, ed è su questa che io vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro, e quella degli onorevoli colleghi; la novità è costituita dall'articolo 4, il quale dice: « Sono vietate le concessioni di corsi popolari a organizzazioni che abbiano per compito fondamentale lo svolgimento di attività politica ».

Quindi, la direttiva di discernimento per assegnare o no i corsi popolari ad un ente o associazione, non sarà quella di vedere se negli anni precedenti l'ente o l'associazione abbia fatto bene o male, se i corsi popolari abbiano dato o no buoni risultati; si tratterà di vedere se questi enti o associazioni abbiano come fine prevalente l'attività politica. Ed è un giudizio — poiché non v'è alcuna altra indicazione — che è lasciato alla discrezione dei provveditori.

Gli enti religiosi, con tutto il loro appannaggio di organizzazioni e di associazioni, saranno considerati come enti che perseguono un'attività fondamentale politica? Noi

pensiamo che i provveditori agli studi risponderanno di no, che cioè sono associazioni ed enti che hanno un fine fundamentalmente assistenziale e religioso.

E allora, quali sono gli enti e le associazioni per i quali i provveditori daranno una risposta affermativa, in quanto non perseguono fini fundamentalmente politici? Noi abbiamo dei dubbi, dubbi che non credo siano del tutto infondati, in quanto vi sono dei precedenti: noi pensiamo che i provveditori risponderanno che questo carattere di enti a fine prevalentemente politico l'hanno le camere del lavoro e l'U. D. I., anche se hanno molto bene organizzato i corsi popolari l'anno scorso.

Non voglio fare l'elogio dei corsi popolari organizzati dall'U. D. I.; basterà citare ad esempio l'U. D. I. di Roma che ha organizzato cinque corsi i quali hanno avuto tutti gli alunni promossi con ottimi voti, mentre gli insegnanti hanno ottenuto la più alta classifica. L'elogio, onorevole ministro, l'ha fatto lei, perché nel volume sulla ricostruzione della scuola italiana, dove sono le fotografie delle scuole più belle, delle aule più belle, sono anche le fotografie dei corsi popolari tenuti dall'U. D. I. di Roma. È in ciò l'implicito riconoscimento che i nostri corsi popolari sono tra i migliori, e che meritavano, quindi, di essere mostrati come i meglio organizzati tra quelli dati in concessione dal Ministero della pubblica istruzione.

Noi pensiamo che questo suo riconoscimento possa essere una indicazione per l'assegnazione nel prossimo anno da parte dei provveditori agli studi dei corsi popolari, così che i dubbi che io ho avanzato risultino infondati. Sarò veramente lieta se svanirà il mio timore che quell'articolo 4 sia niente altro che un ritrovato per concedere agli uni e negare agli altri una determinata concessione, col preciso scopo di conseguire, nell'ambito della scuola popolare, un monopolio da parte di alcune organizzazioni.

Ritornando al punto sesto della sintesi conclusiva, da cui ho preso le mosse, dopo quella premessa sul come dovrebbe essere organizzata la scuola elementare, vi è una frase che indica le ragioni per le quali in questo momento la scuola italiana non è da tutti i ragazzi frequentata, cioè le ragioni per cui molti ragazzi sfuggono all'obbligo scolastico. È detto che le ragioni per cui i ragazzi sfuggono all'obbligo scolastico sono: la scomodità delle scuole esistenti, la povertà, l'ignoranza e l'avidità delle famiglie, l'insufficiente assistenza.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

Anche io, come molti colleghi che mi hanno preceduto, come anche molti di coloro che hanno parlato al Senato, di tutti i partiti — citerò i senatori Banfi, Merlin, Conti, Filippini — anche io dovrò riprendere qui l'annoso problema dell'assistenza scolastica, su cui ha già speso efficaci parole l'onorevole Silipo, che ormai è il tradizionale portatore delle esigenze dei patronati scolastici.

Io però, onorevole ministro, vorrei dirle qualcosa di specifico, di più concreto. È inutile che ripeta che i patronati scolastici sono le istituzioni legalmente destinate ad assistere i bambini; è inutile che dica che i patronati per funzionare devono avere denaro. Preferisco riprendere le parole pronunciate dal ministro al Senato. Anzitutto non posso nascondere che sono rimasta un po' meravigliata, ed anche un po' delusa, quando leggendo quel suo magnifico discorso nel quale vi sono pagine veramente belle sulla libertà dell'insegnamento e nell'insegnamento, sulla libertà dello scolaro, ben poco, quasi nulla ho trovato circa l'assistenza. Ed anche nella relazione — se ben ricordo — che ella ha fatto alla VI Commissione della Camera, mi pare sia stato accennato solo brevissimamente al problema dell'assistenza, che per noi rimane sempre il problema fondamentale, la condizione indispensabile per il riordinamento e il funzionamento della scuola elementare. Noi pensiamo che il bambino debba essere messo innanzi tutto in condizione di andare a scuola, e non debba essere costretto ad andare a pascolare le pecore; debba avere i libri, i quaderni, la minestra e, possibilmente, anche un paio di scarpe.

Dicevo dunque, che sono rimasta un po' delusa quando ho visto che in quel suo lungo e bel discorso, in cui ha avuto la possibilità di rispondere a tutte le richieste e le critiche che erano state fatte, anche a quelle specifiche e particolareggiate, soltanto dell'assistenza — su cui, pure, molti si erano soffermati — ella non ha ritenuto opportuno dire alcuna cosa, ad eccezione di queste poche parole: « La sola amministrazione per gli aiuti internazionali spende vari miliardi all'anno per l'assistenza alla scuola ».

Con queste parole credo che ella intendesse dimostrare che il finanziamento dei patronati scolastici non è, in fondo, indispensabile, perché se attraverso i patronati scolastici non è fatta l'assistenza ai ragazzi, l'assistenza viene fatta però ugualmente da altre organizzazioni e con i fondi dell'amministrazione aiuti internazionali. Quindi, ella, onorevole ministro, finiva col dire che, in

ogni modo, c'è qualcuno che assiste i bambini.

Ora, rispetto all'amministrazione aiuti internazionali — ecco il punto concreto su cui intendevo soffermarmi — vi è un progetto del Presidente del Consiglio per il finanziamento di quest'ente, finanziamento che è di cinque miliardi all'anno. Non mi dica, onorevole Gonella, che ciò non riguarda il suo dicastero: l'assistenza ai ragazzi in età scolare la riguarda da vicino.

Ora, noi pensiamo che questi 5 miliardi, che il Governo vorrebbe stanziare, e in parte già stanziati per l'ente amministrazione aiuti internazionali — il cui nome ha il fine di ricordare che si tratta di aiuti esteri, anche se non lo sono più — potrebbero essere stanziati nel bilancio del Ministero dell'interno — in un capitolo in cui fosse detto specificatamente che si tratta di assistenza all'infanzia — oppure assegnati ai patronati scolastici.

Quei famosi fondi che non si riesce a trovare per i patronati scolastici, non potrebbero essere questi 5 miliardi, i quali vengono dati ad un ente che finisce con l'assistere i bambini che sono nelle scuole?

Consideri, onorevole ministro, la stranezza di questo fatto: i patronati scolastici sono senza finanziamento. Non si riesce a varare la legge Silipo, perché non si trovano i miliardi occorrenti, però 5 miliardi vengono dati per aiutare, in forma indiretta, gli alunni nelle scuole.

Forse v'è una ragione per cui tutto ciò avviene: questo ente amministrazione aiuti internazionali distribuisce i suoi fondi e le sue razioni viveri ad associazioni ed enti vari, a carattere confessionale, li distribuisce cioè con evidente criterio di parte.

GONELLA, *Ministro per la pubblica istruzione*. Si tratta del fondo-lire. Avrò modo di spiegarlo.

FAZIO LONGO ROSA. Comunque questi fondi possono essere dati anche ad un organismo che ha il compito preciso di assistere i bambini delle età scolare. E del resto, se venissero distribuiti in parti eguali, o con criteri di proporzionalità a tutti gli enti che curano l'assistenza nelle scuole, noi, evidentemente, pur trovando non molto logica la cosa, avremmo poco da ridire; ma non è così, perché questi fondi vengono distribuiti con un tale settarismo, che noi non possiamo non metterlo in rilievo. Dicevo anche che, non solo nel suo discorso al Senato ma anche nella sua relazione alla VI Commissione della Camera, l'onorevole ministro non si è, secondo noi, abbastanza a lungo soffermato sui

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

rapporti che intercorrono fra le necessità della istruzione, la lotta contro l'analfabetismo, e le condizioni sociali di un paese.

Ci sembra che il Governo — pur facendo delle inchieste e progettando delle riforme — non si renda abbastanza conto che, per risolvere a fondo i problemi della scuola, per fare una vera e propria riforma (perché giustamente l'onorevole Silipo diceva che non è una riforma il ripetere la pura affermazione del principio già sancito dalla Costituzione della obbligatorietà dell'istruzione per 8 anni) bisogna risolvere i problemi della distribuzione della terra, delle vie di comunicazione, dell'economia nazionale, il problema di dare lavoro ai genitori, nonché quello di dare, oltre che il lavoro, anche un minimo di benessere a tutti.

Questa incomprendimento del ministro della pubblica istruzione, e quindi del Governo, per i problemi sociali ci permette di comprendere l'incomprendimento che ci appare evidente, per l'esigenza attuale delle classi lavoratrici ad occupare nella storia del nostro paese una parte dirigente. Se noi consideriamo la scuola quale essa è attualmente, se noi risaliamo alla legge Casati che pone le basi della scuola italiana moderna, vediamo come essa sia una scuola tipicamente classista: vi è una scuola tecnica che serve i piccoli e medi ceti e vi è una scuola classica, per la borghesia, che dà accesso all'università, alle professioni liberali, alla vita politica, la scuola che deve formare la classe dirigente.

Ora la riforma, quale finora ci è apparsa, non apporta al riguardo alcuna innovazione, anzi — a nostro parere — accentua questo carattere di classe della scuola italiana. Infatti dopo le prime cinque classi elementari il progetto di riforma prevede tre classi obbligatorie, le quali però si articolano in tre tipi diversi; la scuola normale, la tecnica e la classica. Nella normale, a dire dell'onorevole Gonella, insegnerebbero gli stessi maestri elementari; è la scuola per i contadini e gli operai, che si limita a dare qualche nozione a chi non deve proseguire gli studi; la scuola tecnica è fatta per i piccoli ceti medi della città e serve per accedere ai più bassi uffici; la scuola classica rimane quale era, al servizio della borghesia, la scuola che forma la classe dirigente.

L'onorevole Bertola, prima di me, ha raccomandato di tenere in uno stesso istituto i diversi tipi di scuola e di facilitare il passaggio dall'uno all'altro. Ora, io non credo, date le attuali condizioni del nostro paese, che sia possibile avere tre tipi di scuola in

uno stesso istituto, tanto più che queste scuole dovrebbero sorgere ovunque, essendo obbligatorie. Non dimentichiamo che non vi sono oggi in tutte le scuole neanche le cinque classi elementari. Il passaggio, poi, dall'uno all'altro tipo, anche se per legge sarà ammesso, sarà estremamente difficile perché costoso, richiedendo una preparazione privata.

Il maggior difetto, secondo noi, di tale organizzazione della scuola media sta nel fatto che il ragazzo dovrebbe fare la scelta per uno dei tre tipi all'età di undici anni, quando difficilmente può rendersi conto di quali siano le sue attitudini e capacità, sì che la scelta non verrebbe fatta dal ragazzo, ma dai genitori, e non secondo le attitudini del figlio, ma secondo le loro possibilità economiche ed il loro coraggio ad affrontare i sacrifici degli anni in cui il ragazzo non rende nulla, anzi è un peso per la famiglia. Non ci sembra che questa articolazione della scuola subito dopo i cinque anni risponda alla norma della Costituzione che richiede una scuola aperta a tutti. Questa espressione significa che la scuola si deve ramificare il più tardi possibile, in modo che il ragazzo chiamato a scegliere abbia la maturità necessaria per decidere del suo avvenire: deve cioè essere una scuola nella quale l'educazione e l'istruzione siano comuni il più a lungo possibile ai ragazzi di tutte le classi sociali.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma sarà aperta a tutti!

FAZIO LONGO ROSA. Aperta a tutti significa esattamente questo: una istruzione ed una educazione date in pari modo a tutti i ragazzi, a qualsiasi famiglia essi appartengano e qualunque siano le condizioni economiche in cui essi vivono.

Quindi, scuola aperta a tutti, per noi rimane sempre quella in cui le differenze originarie tendono ad essere eliminate più a lungo possibile, in cui i ragazzi soltanto a 14 anni, dopo avere avuto otto anni di istruzione comune, decideranno quale cammino percorrere.

La riforma che ci si presenta è, dunque, a nostro parere, una riforma che non porta innovazione nell'attuale scuola, in quanto fa permanere questo carattere di scuola classista.

Ma noi vediamo un altro, e forse più grave, pericolo insito nella riforma che ci si propone. Questo pericolo — l'onorevole ministro lo comprenderà facilmente — è quello dei privilegi che la riforma vorrebbe accordare alla scuola privata.

Lo so, è un argomento molto grave questo che mi propongo di affrontare; le dirò che ho

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

cercato di documentarmi e ho trovato innanzi tutto queste sue dichiarazioni ad una rivista: « Il diritto di istruire i giovani spetta in primo luogo alla famiglia, poi alla Chiesa ed infine allo Stato, le cui scuole devono essere ausiliarie e sussidiarie ».

Ci sembra un po' grave l'affermazione per cui « le scuole di Stato devono essere ausiliarie e sussidiarie ». Ella, prima di essere ministro, è uomo legato all'Azione cattolica e, quindi, in tutto ligio ai principî della Chiesa in merito all'educazione. Ritengo che le basi dottrinarie, e di questa intervista e di tutta la sua attività, siano in una enciclica del 1929, *Divini illius magistri*, in cui ho trovato i concetti che ispirano il Governo della nostra Repubblica a proposito di politica scolastica.

Mi permetto di fare una breve parentesi. Questo che noi diciamo, veda, è sentito profondamente dal popolo italiano: non è soltanto l'opinione di alcuni deputati di questi banchi. Io mi sono trovata, proprio domenica scorsa, ad una riunione di donne braccianti, ed alla fine di questa riunione esse si sono messe a cantare. E tra i canti ce n'è uno particolarmente divertente, nel quale compaiono uno dopo l'altro tutti i ministri del nostro Governo. Il ritornello logicamente riguarda l'onorevole De Gasperi. Sarebbe cosa buona che i ministri conoscessero quella canzone perché ognuno di essi in due versi è dipinto alla perfezione, o meglio la politica di ciascuno è tratteggiata in modo davvero efficace.

Io non ricordo tutto questo canto, poiché ho fermato la mia attenzione sulla strofa che la riguarda; quel giorno, infatti, pensavo al mio intervento sul bilancio della pubblica istruzione. Ad un certo momento la canzone dice: « Ministro all'istruzione è il pio Guido Gonella (guardi che l'aggettivo « pio » non è adoperato per alcun altro ministro!) che fa fallir la scuola, ma cura la cappella ». (*Interruzione del ministro della pubblica istruzione*).

Dunque, questo è il parere di larghi strati del popolo italiano. E riconosco che questi due versi sono molto più efficaci dei nostri poveri interventi e delle nostre lunghe, ma a volte non molto conclusive parole.

Ritornando a ciò che stavo dicendo, cioè alla sua intervista e alle « scuole ausiliarie e sussidiarie », affermavo che la base dottrina di quella intervista e della sua politica io l'ho ritrovata pienamente nella enciclica citata, la quale afferma, dopo aver detto che l'educazione ha un'importanza fondamentale perché imprime negli animi la prima, la più potente, duratura impronta, che « l'edu-

cazione appartiene in modo sopraeminente alla Chiesa per due titoli di ordine soprannaturale, ecc.; e che la Chiesa è indipendente da qualsiasi autorità terrena, e quindi può essere del tutto libera nell'esercizio della sua missione educativa, sicché è suo diritto e dovere inalienabile vigilare sull'educazione. In secondo luogo, l'insegnamento spetta alla famiglia perché il figlio è qualcosa del padre e quindi questi ha diritto di educarlo a suo modo; e, infine, è diritto, o meglio dovere dello Stato proteggere nelle sue leggi il diritto anteriore della famiglia e della Chiesa alla educazione cristiana della prole. Lo Stato deve quindi favorire e aiutare l'opera della Chiesa e della famiglia nell'educazione, e deve completare quest'opera, dove essa non arrivi o non basti, anche per mezzo di scuole e istituzioni proprie ».

Ecco « le scuole ausiliarie e sussidiarie » dell'intervista dell'onorevole Gonella, ed ecco spiegata la politica di questo Governo a proposito di scuola di Stato e di scuola non di Stato.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Anche la Costituzione parla del diritto dei genitori.

FAZIO LONGO ROSA. Vengo alla Costituzione, onorevole ministro.

Fino ad oggi la scuola pareggiata è stata favorita attraverso speciali congiunture, quali le ordinanze ministeriali sull'esame di Stato, l'istituto della parificazione, ecc.. La riforma servirà a dare un fondamento giuridico a questo favoreggiamento della scuola privata. V'è alla base di tutto ciò l'articolo 33 della Costituzione, secondo cui enti e privati hanno il diritto di istituire scuole e istituti di educazione.

Questo articolo ha avuto un'interpretazione molto sottile, per la quale al diritto obiettivo concesso dallo Stato si è sostituito il diritto subiettivo che una persona o un ente privato pone di fronte allo Stato, e di cui lo Stato deve soltanto prendere atto. Quindi, non sarà lo Stato a concedere l'autorizzazione per l'apertura di una scuola e a concedere la parificazione, se la scuola risponde a determinate condizioni, ma sarà il privato o l'ente, che apre una scuola, a darne notifica al Ministero della pubblica istruzione, il quale non avrà che prenderne atto. E, per la parità, il Ministero non dovrà fare altro che considerare se la scuola risponda a determinati requisiti e — soprattutto — considerare se le scuole si proponano o meno fine di lucro.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Io non ho mai parlato di ciò!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

FAZIO LONGO ROSA. Nella sintesi conclusiva se ne parla a lungo. Dunque, il fine di lucro. Anche questa distinzione, evidentemente, ha un preciso scopo: quali sono le scuole che non hanno fine di lucro? Le scuole religiose, che hanno fine esclusivamente morale e religioso.

E guardate che, a proposito della scuola privata, il Ministero della pubblica istruzione non ha da fare altro e sempre che degli elogi. C'è un passo interessante a leggersi per quel che esso contiene sulla scuola privata, chiamata non di Stato. Dice: « Le scuole parificate incontrano il favore di larghi strati della popolazione, non tanto per ragioni di carattere religioso o politico, ma per la loro organizzazione e soprattutto per le loro istituzioni complementari, come refettori, ecc. ».

E ancora: « Il profitto degli alunni delle scuole non governative, considerato sulla base dei risultati finali, è certamente notevolissimo » (siamo d'accordo). E a chi volesse avanzare qualche dubbio sulle ragioni, che non sono sempre confortevoli, della percentuale altissima di promossi nelle scuole non di Stato, la stessa « conclusione » risponde: « Le ragioni sono da ricercarsi nella maggior cura che molte scuole rette da enti religiosi hanno degli studi degli alunni, creando nella stessa sede doposcuola assai ben organizzati e diretti, mantenendo soprattutto con le famiglie rapporti ben più regolari e continui di quanto non sappia e non possa fare la scuola governativa ».

Dunque, è lo stesso Ministero della pubblica istruzione che dice che la scuola statale non può (chi sa per quale ragione), è costituzionalmente incapace di organizzare dei doposcuola e, soprattutto, di mantenere rapporti con le famiglie, così che la scuola statale non potrà mai dare quegli ottimi risultati che la scuola privata dà. È lo stesso ministro che afferma ciò attraverso i suoi funzionari.

GONELLA. *Ministro della pubblica istruzione.* È l'inchiesta fatta dagli ispettori; io non c'entro.

FAZIO LONGO ROSA. Sono gli ispettori del Ministero della pubblica istruzione, e noi da quegli ispettori ci aspetteremmo delle parole meno elogiative sulla scuola privata e, soprattutto, meno denigrative e meno pessimistiche per le scuole statali. Non credo sia verità che le scuole statali non possano (se vi fosse buona volontà) creare doposcuola e stabilire rapporti con le famiglie. Non credo che sia impossibile ottenere ciò. E non credo (molti saranno della mia opinione) che l'alta percentuale dei promossi nelle scuole non di

Stato dipenda sempre da queste ottime ragioni. Ve ne sono altre che non sono ottime ragioni.

CECCONI. Ma ella ha la medesima convinzione: perchè allora ha fatto studiare un suo figliuolo in una scuola privata? Mio genero, il professor Rossini, ha fatto scuola a suo figlio, all'istituto Marc'Antonio Colonna.

FAZIO LONGO ROSA. Questo non ha nulla a che vedere con quanto sto dicendo. Io non discuto sul diritto dei genitori di mandare i figlioli alla scuola che più loro piace.

CECCONI. Infatti, è un diritto naturale. Ella manda i suoi dai preti...

FAZIO LONGO ROSA. Se ciò mi piacesse, avrei diritto di farlo. Io non discuto su questo diritto naturale; discuto sulla bontà o meno della scuola privata. (*Interruzione del deputato Cecconi.*)

PRESIDENTE. Onorevole Cecconi, ella avrà facoltà di parlare subito dopo l'onorevole Fazio Longo Rosa.

FAZIO LONGO ROSA. Sto dicendo, anzi, che lo Stato si deve mettere in grado di adeguarsi alle migliori scuole non statali. Lo Stato deve mettere in condizioni — e non si può dire che non sia possibile — la scuola statale di dare il maggiore rendimento. Io leggevo esattamente delle parole in cui questo era assolutamente negato, cioè era affermata l'impossibilità della scuola statale di essere come quella non statale.

CALOSSO. È la tesi di don Sturzo.

FAZIO LONGO ROSA. Nel suo discorso al Senato l'onorevole Gonella ha ripetuto più volte che la scuola nazionale può essere statale e non statale, cioè che possono essere messe sullo stesso piano la scuola statale e la scuola non statale, perchè sono entrambi rami di una stessa scuola nazionale. E ha ripreso, se non sbaglio, anche la proposta di finanziare la scuola privata, attraverso le parole non sospette dell'onorevole Corbino. Ella riprende nel suo discorso al Senato una frase dell'onorevole Corbino per dimostrare come l'articolo della Costituzione in cui è detto che « enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato », possa avere una diversa e più comoda interpretazione.

È evidente che noi non possiamo condividere la posizione dell'onorevole Gonella per cui la scuola di Stato e la scuola non di Stato vanno messe sullo stesso piano, in quanto esiste un articolo della Costituzione che dispone chiaramente: « La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

Mi pare che questo articolo dica in modo del tutto esplicito che la Repubblica non solo deve dettare norme generali per l'istruzione, ma altresì deve istituire le sue scuole per tutti gli ordini e gradi. Quindi, la Repubblica deve istituire un numero di scuole sufficienti per accogliere tutti coloro che a queste scuole intendono rivolgersi, e deve istituire delle scuole ottime, in modo che costituiscano un modello per le scuole non di Stato: scuole ottime, attive, funzionanti, che abbiano doposcuola e che tengano rapporti con le famiglie; scuole, insomma, i cui risultati non siano inferiori a quelli delle scuole private.

Onorevole ministro, molte altre cose vi sarebbero da dire sul bilancio della pubblica istruzione, nei riguardi delle ricerche scientifiche, delle università, ecc.; ma altri colleghi ne parleranno. Io voglio concludere dicendo quale è la nostra sfiducia, non soltanto per la politica che ella oggi conduce, ma anche per la riforma che ella oggi si appresta a darci. E il voto sfavorevole che il gruppo parlamentare del partito socialista si prepara a dare al bilancio della pubblica istruzione sta a significare, appunto, la condanna del Governo e dell'attuale classe dirigente che non ha né la possibilità, né la volontà di rinnovare profondamente la struttura sociale del nostro paese, condizione indispensabile per un effettivo rinnovamento della scuola e della cultura in Italia. (*Applausi all'estrema sinistra. — Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cecconi. Ne ha facoltà.

CECCONI. Vi rinunzio, signor Presidente. (*Commenti all'estrema sinistra.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Agostino. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunziato.

È iscritta a parlare l'onorevole Lombardi Colini Pia. Ne ha facoltà.

LOMBARDI COLINI PIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la sorte che tocca, in genere, alle variazioni proposte da chi prende la parola in sede di discussione, di bilancio può far restare perplessi un momento circa l'opportunità di un tentativo, del quale già, un po', si prevede l'esito. Peraltro io penso che, se anche l'intervento non abbia da recare mutamenti effettivi, sia pure di taluni aspetti soltanto, all'impostazione del bilancio, resti la sua utilità, resti l'aspirazione ad ottenere, per le proposte che si intendono fare, il consenso della Camera, che impegni il ministro, nei limiti delle sue possibilità, a tener conto di talune impostazioni, di talune precedenze

di fronte a quelle variazioni che sempre hanno luogo quando gli esercizi sono in corso, e ci auguriamo nel senso di maggiori disponibilità.

In tale fiducia, mi accingo a richiamare l'attenzione su un settore che mi è sembrato di particolare urgenza, rilievo, riflessi larghi, pur fra i tanti che stanno in primo piano nel bilancio della pubblica istruzione. Intendo parlare delle spese per le antichità e belle arti. Nonostante l'aumento previsto, la sproporzione fra le somme stanziare e il patrimonio che con esse si intende tutelare balza subito allo sguardo. Patrimonio, in Italia, di un valore incalcolabile: non vi sono cifre che lo possano esprimere. Sappiamo, d'altra parte, i limiti del bilancio, i limiti delle nostre disponibilità. Riconosciamo che già si è cercato, nella previsione di questo esercizio, di venire incontro in qualche modo alle esigenze delle antichità e delle belle arti. Vediamo piuttosto se nei limiti di tali possibilità abbiamo davvero tenuto conto in modo adeguato dell'importanza di codesto patrimonio per tutelarne, su un piano concreto qual'è quello su cui ha da muoversi la politica, in modo adeguato l'efficienza.

È ammirevole quanto si è fatto per il restauro dei monumenti danneggiati dalla guerra recente. Se si percorre con gli occhi della mente quello che hanno attuato le soprintendenze insieme con gli uffici, del genio civile, sfilano monumenti che hanno l'importanza di un'Abbazia di Montecassino, di una chiesa degli Eremitani a Padova con gli affreschi di Mantegna, ridotti in frantumi, la cattedrale di Benevento, la chiesa di Casa Professa a Palermo, la chiesa di Sant'Anna a Cagliari, e Verona, e Vicenza; e a Genova, chiese, palazzi, quelli che si son potuti salvare dalla polverizzazione, e il duomo di Bolzano, e quello di Pola, e San Giusto a Trieste, e il Tempio Malatestiano, e l'Arco di Augusto a Rimini; e Pompei, Paestum, Palestrina, dove scoperte sono state fatte dalle bombe (cosa curiosa, questi ordigni di orrore, divenuti strumenti archeologici). A Torino: il Carmine, Piazza San Carlo; a Milano: Sant'Ambrogio, Santa Maria delle Grazie; e Napoli, e Tivoli; e Roma stessa con San Lorenzo al Verano, e via via le città dell'Italia centrale martorate dal passaggio della guerra. Non se ne vorrebbe omettere nessuna, tanto ciascun monumento ha una sua individualità, un suo viso inconfondibile. E le 300 biblioteche ricostruite; e le pinacoteche riaperte, non solo, ma spesso migliorate di Brera, di Parma, e la Galleria

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

Estense a Modena, gli Uffizi, le Gallerie dell'Accademia a Venezia; e tante altre, e così la maggior parte dei musei... Insomma tutto un mondo di bellezze restituito agli uomini, se Dio vuole, per sempre.

A palazzo Venezia avremo fra giorni la mostra delle opere d'arte recuperate dalla Germania; rivedremo un discobolo Lancelotti, cose di questa portata, di questa levatura.

Sono grandi realizzazioni, rese possibili solo da mezzi di emergenza.

Ma, onorevole ministro, accanto a opere di questo respiro, sta la vita di ogni giorno delle sovrintendenze alle antichità, ai monumenti, alle gallerie, questa vita, spesso grama, con la continua sproporzione fra lo spicco dei tesori che si vorrebbero tutelare, e le limitazioni fra cui ci si dibatte giorno per giorno. Bisogna avere vissuto a contatto col mondo dell'amministrazione delle antichità e belle arti, per rendersi conto della passione, della dedizione, dell'umiltà, della pazienza di codesti funzionari, tecnici preparati ed esperti, e amministratori avveduti al tempo stesso, d'un bilancio sempre troppo esiguo. Accanto a loro stanno i custodi, gli assistenti, i restauratori, animati dalla passione, dall'entusiasmo, tipici degli italiani, specie della gente semplice che ama le cose che le sono vicine fino a sopravvalutarle, fino a farne quasi una esaltazione.

Ora vi dico, onorevoli colleghi, di quali mezzi dispongono questi complessi. Conosciamo tutti — lo cito a mo' di esempio — il territorio abruzzese e le sue difficoltà di comunicazioni. Dal punto di vista archeologico si può considerare una terra quasi vergine, mentre è una fra le più interessanti d'Italia. Ne ha offerto una prova recente la mostra di Chieti, che è stata una documentazione sorprendente per molti profani. Ebbene, ecco il personale, i mezzi di cui dispone la soprintendenza che deve occuparsi, sotto l'aspetto archeologico, di cinque province, tanto difficili da raggiungere a causa della viabilità. Ha un ispettore, un disegnatore, un economo, un dattilografo. Ha 200 mila lire annue per tutte le spese di ufficio, compreso l'acquisto di libri per la biblioteca, le fotografie, il riscaldamento; ha 250 mila lire per la conservazione dei monumenti e degli scavi; ha — state a sentire! — 30 mila lire annue per le trasferte, cioè per assicurare, con la presenza del tecnico, del rappresentante dello Stato, la conservazione, la tutela dei monumenti che via via possono venire alla luce.

È vero che per le grandi esplorazioni — come ad esempio quella di Sepino — vengono concessi dal Ministero fondi straordinari (per Sepino un milione); ma anche questi lavori debbono essere diretti e sorvegliati, talora a grande distanza dalla sede, dalla sovrintendenza con un fondo di trasferte che rientra come dicevo, in quelle 30 mila lire annue. E non è da credere che le sovrintendenze dispongano di automobili.

Ora, questo del personale e delle dotazioni ordinarie delle sovrintendenze, soprattutto per quanto riguarda le possibilità di sopraluoghi, mi sembra, onorevole ministro, uno dei punti che più meriterebbero di essere ripresi in esame in vista del bilancio che stiamo studiando, se la cosa è possibile. Al quale proposito mi piace osservare che è anche un modo di spendere le somme disponibili il più fruttuoso: si danno, nel mondo attuale, lavori per i quali si richiedono somme ingenti; qui anche uno stanziamento meno rilevante sarebbe utilizzato fino all'ultimo. Sarebbero spese tra quelle di maggiore rendimento, perchè la sovrintendenza è il cuore di un organismo che ha da vivere. Quando l'organismo è vivo, si arricchisce da sé, col suo stesso vivere. La sovrintendenza polarizza l'attenzione dell'opinione pubblica locale, indica gli obiettivi verso i quali far tendere risorse, possibilità che localmente si determinano, le incoraggia; ma occorre per questo che la sovrintendenza viva.

E veniamo ad un aspetto che pure mi sembra di tanto interesse: quello dei lavori di scavo.

L'anno scorso — e ce ne siamo tanto compiaciuti — sono stati stanziati in più dieci milioni per scavi, destinati fra l'altro a Luni, Gela, Aquileja, Sepino (come dicevo dianzi) Libarna, Veio. Occorre continuare su questa strada. Gli scavi possono a taluno sembrare un lusso; non lo sono; hanno una funzione di prim'ordine dal punto di vista scientifico, sociale, turistico.

Dal punto di vista scientifico, mi sembra doveroso che una nazione, la quale ha le risorse, ed anche i segreti, che l'Italia serba, faccia ricerche di questo materiale, in parte ancora incognito; è un dovere verso noi stessi italiani, verso la nostra grande tradizione culturale, è un dovere verso il mondo, che si interessa tutto di questi problemi.

Sotto l'aspetto degli scavi, mi sembra che le regioni che più si impongono in questo momento alla nostra attenzione siano l'Abruzzo, la Sabina, il Sannio, le Calabrie; terre

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

ancora quasi inesplorate; se ne lumeggerebbe, fra l'altro, il problema degli italici, che rimane un punto, in parte, interrogativo.

Ma non c'è solo questo aspetto scientifico, c'è anche un aspetto sociale, al quale gli scavi vengono incontro: sono un lavoro di pubblica utilità. I cantieri di addestramento e di qualificazione possono utilmente essere impiegati per le esplorazioni, per gli scavi. In questo senso il ministro del lavoro ha già dato affidamento; rivolgo a lui la mia raccomandazione da qui, anche in vista della disoccupazione. A Tarquinia, ad esempio, territorio archeologico di tanto interesse, la disoccupazione d'inverno è grave, desta preoccupazione.

Gli specialisti, in ordine allo scavo, occorre abbiano la loro parte tecnica di responsabilità, di direttiva; e questi fanno capo a lei, onorevole ministro.

Infine, mi pare che vada segnalato l'aspetto turistico della cosa. Il tenere desto l'interesse del mondo verso queste incognite, che ancora l'Italia cela, rappresenta una grande attrattiva per il turista colto, per il turista intelligente.

Non meno urgente, forse più, è il problema della conservazione dei monumenti, specie in quelle parti, in quegli aspetti, che sono i più delicati, i più soggetti a deperire, talvolta a scomparire. Per questi è improrogabile l'intervento: se non è fermata l'opera distruttrice del tempo, il danno è irreparabile.

Penso, fra le pitture alla villa di Livia a Prima Porta, alle tombe etrusche di Tarquinia; di queste abbiamo veduto gli ammirevoli restauri e ricomposizioni alla mostra dell'Istituto nazionale del restauro l'estate scorsa; ma altre sono ancora in posto, ed in pericolo; cito le case repubblicane del Palatino, sotto il palazzo dei Flavi; la casa di Livia si è potuta garantire con un lavoro delicato, attento di distacco delle pitture e loro ricollocazione, dopo il risanamento delle pareti retrostanti.

Destino drammatico, questo, delle cose belle, che la terra cela in sé per secoli, sembrano come gelosa: quando l'uomo riesce a raggiungerle, a mettere su loro le mani, accade che, poco dopo apparse alla luce, si sfanno, si dissolvono, se non interviene subito l'azione del restauro, della difesa, del consolidamento.

Penso alle pitture del palazzo di Siena, al Buongoverno del Lorenzetti; penso al San Clemente di Roma, al Cenacolo di Leonardo; vi si lavora, e trepidiamo per l'incomparabile

affresco che sembra non ci riesca di contendere alla sparizione.

E cito il caso delle pitture medioevali che si trovano in chiese rupestri basiliane, della Puglia, della Lucania, della Calabria, della Sicilia. Anche per queste, se l'intervento non viene tempestivo e rapido, sarà il dissolvimento. Così per il camposanto di Pisa, dove occorre continuare lo stacco degli affreschi straziati dai bombardamenti. Così a Napoli tutti gli affreschi medioevali indistintamente sembra che esigano un restauro. Da Viterbo a Sciacca, da Palermo a Genova, si incontrano di questi monumenti che potevano, e alcuni ancora potrebbero, essere salvati.

In Italia non è solo importante il capolavoro, l'opera di prima grandezza, ma anche le cose minori che danno a città meno note il loro volto, la loro caratteristica.

Torno da pochi giorni dal Piemonte, da Dronero, dove, da quando ero bambina, vado d'estate. Ho rivisto l'abazia di San Costanzo al Monte, uno dei rari monumenti romanogotici del Piemonte. Minaccia rovina vicina, signor ministro: attraverso il tetto si vedono strappi di cielo. C'è un sacerdote, un bel tipo di piemontese strenuo, il canonico Felice Bianco che ne è rettore, e se ne è fatto paladino; a 75 anni, ancora vigoroso e gagliardo, non cessa di insistere presso la sovrintendenza ai monumenti di Torino perché intervenga; la sovrintendenza non risponde; probabilmente non sa che dire; non può risolvere la cosa con una lettera soltanto.

A Firenze stringono il cuore i Lungarni, specie intorno a Ponte Vecchio, e agli Uffizi, ancora dilacerati, squallidi; so quanto si è dibattuto il problema. Spero si sia entrati in una fase di realizzazione: lo auspico tanto, per quell'insostituibile parte che Firenze rappresenta nella nostra Italia.

In Firenze urge anche il problema dei musei. Agli Uffizi si è messo mano, ma per portarne a termine il riordinamento si tratterebbe di circa 52 milioni; per il Bargello, 16 milioni; per altri musei di Firenze, di San Sepolcro, di San Giovanni Valdarno, altri 21 milioni.

So che il Ministero ha preso l'impegno di finanziare nei due prossimi esercizi finanziari le spese previste per la riapertura di musei di altre città della Toscana: Arezzo, Pistoia, Prato, Empoli, Fiesole, Impruneta. Ci rallegriamo che vengano così valorizzate queste risorse minori che consentono, andando per l'Italia, la scoperta, l'imprevisto, che colma di tanta soddisfazione il viaggiatore.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

Penso che il denaro impiegato per i restauri, per la valorizzazione di Firenze sia un denaro dato ad altissimo tasso. Firenze, Roma, Venezia, Napoli, sono città nelle quali il turismo ha una tale importanza, che il valorizzarle mi sembra opera di grande ocularità. Inteso il turismo nel suo significato più largo, più comprensivo che vuol dire non solo risorsa economica — pur essa tanto importante per noi da esser vitale — ma facilitazione di contatti, di incontri con gente che viene da tutto il mondo verso l'Italia, e attraverso contatti e incontri attua una conoscenza, una comprensione, una intesa, indispensabili per il domani del mondo.

Ma fermiamoci un momento sui musei. I musei sono per la massima parte riaperti in Italia, e ce ne compiacciamo tanto, perchè sappiamo quale sforzo questo abbia rappresentato. Si è quasi sempre utilizzato lo smontaggio per riordinare, aggiornare la classificazione, la sistemazione estetica delle collezioni. Così si alimenta l'attrattiva del museo; se ne facilitano anche la funzione didattica ed educativa, che oggi vieppiù si impongono. Mi sembrano, questi, aspetti che fanno rientrare i musei nel quadro della pubblica istruzione in un modo più vivo, intesa la conoscenza, la istruzione, la cultura, in funzione della vita, in rapporto stretto e scambio costante con la vita.

Questa impostazione di museo didattico, al tempo stesso conservativo di documenti e di opere d'arte, si fa strada largamente sul piano internazionale; penso agli impressionisti francesi alla *Orangerie* di Parigi; penso al museo storico di Stoccolma. Una intesa internazionale è in atto in questo senso, auspicata dall'«Unesco»; l'Italia vi partecipa.

Tornando a noi, perchè i musei diventino via via la cosa attraente e viva che vagheggiamo, occorrono disponibilità; perchè, onorevole ministro, non si potrebbe riavere a vantaggio dei musei il gettito dei biglietti di ingresso, e diritti di esportazione delle opere d'arte, come era nel passato, con un costume che il Ministero del tesoro ha fatto cessare? Tornerebbe ai musei parte del vantaggio economico che da essi promana; si ricomporrebbe il circuito della loro vitalità.

Sia, onorevole ministro, un circuito... caldo. Nei musei, d'inverno, fa troppo freddo.

In pochi luoghi si soffre così il freddo come fra le collezioni ordinate nelle lunghe vetrine; questo blocca l'iniziativa dei visitatori, e minaccia la conservazione degli oggetti d'arte, specie dei quadri su tavole.

Non potrei concludere questa rapida disamina circa le spese per le antichità e belle

arti, senza una parola sull'arte contemporanea.

So che qui il discorso si fa scottante; so che le manifestazioni recenti di questa arte contemporanea hanno reso perplessi, hanno sollevato e sollevano proteste; una si è levata pure ieri in quest'aula: riflette una posizione, uno stato d'animo diffuso.

Eppure, l'arte è una manifestazione dell'attività dell'uomo, fra le più alte. Non è possibile disconoscerla, nemmeno mortificarla. Libera deve essere. Ma perchè lo sia, deve prima potere sussistere. La vita si è fatta dura, difficile materialmente; in ispecie per gli artisti. Gli studi scarseggiano... Vediamo di fare qualcosa per facilitare la costruzione di studi da assegnare ai veri artisti. Promoviamo acquisti, mostre che permettano loro di prendere contatto col pubblico, questo contatto che è venuto meno.

Provvido è stato il ripristino dell'obbligo di investire una parte dell'importo delle opere pubbliche in decorazione artistica. Occorre questo provvedimento sia reso operante.

Nell'arte, negli artisti bisogna aver fiducia: sono, lo sappiamo, degli ipersensibili. Non possiamo pensare che la voce che nella storia, nella vita d'Italia ha detto parole che non sono state superate, la voce dell'arte, si sia spenta.

Mi rimane, concludendo, onorevole ministro, onorevoli colleghi, il timore che l'intervento sia stato di troppo inadeguato alla bellezza dell'argomento: mi appello, per farmi perdonare, alla consolazione dell'arte. Può rassomigliare, su un piano diverso, alla consolazione della filosofia. La complessità dell'uomo, la sua ricchezza, al tempo stesso il suo limite, esigono tali varie consolazioni. Solo l'essere perfetto è semplice: noi, che siamo tanto imperfetti, e viceversa resi complessi dal lungo arrovellarci, abbiamo bisogno di questa molteplicità di risposte. Quella dell'arte è una fra le più consolanti.

L'Italia non ha giacimenti petroliferi, o almeno, per quanto sappiamo, non in misura rilevante; non ha miniere di carbone, non ferro a sufficienza, non ha l'oro. Ha altre risorse, a mio modesto parere, tali da racchiudere in sé sconfinite possibilità. È per questo che ho tanta fiducia.

Per attenermi al mio argomento, oltre alle risorse di natura, ai fiori, ai frutti, per cui è famosa, l'Italia ha nel suo patrimonio artistico e archeologico, per sé, per il mondo tutto, un tesoro di bellezza e di pensiero, che si affonda nei millenni; ed è promessa per l'avvenire.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

Non chiedo al ministro della pubblica istruzione di concedere alle antichità e belle arti quello che non può dare. Chiedo a lui, e non solo a lui, ma agli altri ministri che hanno possibilità in materia, di mettere a frutto, in modo adeguato, una inestimabile ricchezza italiana, che considero oggi in parte mortificata, e quindi infruttuosa. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

CECCHERINI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se, dopo l'ultimo recente grave incidente verificatosi sulla linea Cosenza-Camigliatello Silano, non ritenga opportuno, a garanzia dei viaggiatori e del personale esposti a permanente pericolo di vita, adottare finalmente provvedimenti tali che costringano a fare il proprio dovere la Società Calabro-Lucana, alla quale, invece, finora inspiegabilmente sono state concesse sovvenzioni di miliardi.

(1661)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere in base a quali criteri sono stati erogati i fondi E.R.P. in favore delle industrie turistiche ed alberghiere, ed in particolare in quale misura, nella provincia di Grosseto, sono state esaudite le numerose richieste avanzate per ottenere la realizzazione dei benefici di cui alla legge 29 luglio 1949, n. 481.

(1662)

« MONTICELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti, idonei ed urgenti intenda adottare per impedire che la frutta del piccolo produttore, che non ha mezzi adeguati per una razionale ed efficace conservazione, finisca di essere gettata nella concimaia, dal momento che nessuno la ricerca e l'acquista sia pure a prezzi vili, mentre sul mercato di consumo la frutta raggiunge prezzi proibitivi per la gran massa della popolazione; e questo dopo avere incitato i piccoli agricoltori ad intensificare, con maggiore somma di lavoro e di sacrifici la loro produ-

zione senza — con grave ed evidente ingiustizia — assicurare loro il giusto corrispettivo della dura fatica.

(1663)

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del tesoro e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se, allo scopo di andare incontro ai piccoli produttori rurali, non ritenga opportuno studiare un piano razionale che consenta, nel quadro e con i mezzi dell'E.R.P., di dotare i comuni essenzialmente rurali di trattori, perché questi possano essere dati in affitto, ad un prezzo equo, ai produttori rurali, piccoli e medi, ai quali non conviene acquistarli all'attuale, elevatissimo prezzo, tanto più che l'utilizzazione dei trattori stessi è di pochi giorni lavorativi per ogni anno.

« La dotazione dei trattori fornirebbe inoltre ai comuni rurali, i cui bilanci sono, generalmente, esausti, un cospicuo di entrata, mentre si andrebbe incontro alle necessità della industria meccanica che potrebbe procedere all'assorbimento di nuove unità lavorative dalla massa disoccupata, con evidente vantaggio economico e sociale.

(1664)

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se, in relazione alle sue dichiarazioni — fatte in sede di bilancio — che occorre rivedere la retribuzione, spesso irrisoria, dei collocatori, là dove questi sono assillati da mane a sera dalle incalzanti richieste dei disoccupati, e dove la mano d'opera bracciantile costituisce la grande maggioranza, intenda finalmente prendere disposizioni adeguate, dato che l'attuale situazione non è più oltre sostenibile, se si vuol salvare la dignità della funzione del collocamento in diverse provincie italiane, e in particolare in quelle della Bassa Padana. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3508)

« PRETTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per conoscere i criteri con cui sono e saranno fatte le assunzioni di personale nel nuovo stabilimento A.E.R.F.E.R. di Pomigliano d'Arco, considerando che la situazione della disoccupazione dei metalmeccanici della provincia di Napoli non tollera immigrazione di altri lavoratori e che, in particolare il comune di Po-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

migliano, di oltre 20.000 abitanti, depauperato dall'esproprio di 322 ettari di fertilissimi terreni per il campo d'aviazione e per gli stabilimenti industriali non può essere sacrificato ulteriormente e non avere qualche compenso alle diminuite possibilità di lavoro agricolo.

« È da notare che sempre in detto comune, le officine Alfa Romeo nel 1942 occupavano 7200 lavoratori contro i 400 attuali e che i disoccupati, calcolando uno per famiglia e compresi i braccianti agricoli, ammontano a circa 2600, fra cui 600 metallurgici specializzati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3509)

« COLASANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici e l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se sono a conoscenza che nell'importante comune di Sant'Elia a Pianisi, in provincia di Campobasso, il canale collettore delle fognature termina entro l'abitato, con grave disappunto delle autorità amministrative e con più grave sconcio dell'igiene e scapito della salute pubblica; come intendano, pertanto, ovviare, con l'urgenza che il caso richiede, a tanto inconveniente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3510)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali si è fatta trascorrere una oziosa stagione lavorativa agli operai interessati, senza che siano stati ripresi i lavori di costruzione della rotabile provinciale Ver-rino-Sprondasino, in provincia di Campobasso, per l'importo, regolarmente finanziato sulla legge Tupini, di lire 110.000.000; e come intenda accelerare la pratica per l'auspicata ripresa dei lavori ed il completamento di quella arteria, che da settant'anni è attesa a legare per via breve l'Alto Molise al Capoluogo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3511)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga di dover provvedere affinché abbia pronto e pieno accoglimento la domanda dell'Amministrazione comunale di Gravina in Puglia, intesa ad ottenere la istituzione, in quel comune, della scuola magistrale superiore, di cui si sente l'assoluta ed urgente

necessità per i bisogni scolastici di quella popolazione (30.000 abitanti), di cui attualmente è preclusa la possibilità di ottenere il completamento della istruzione dei giovani studenti, i quali, essendo in massima parte figli di lavoratori e perciò sprovvisti dei mezzi finanziari indispensabili per potere recarsi e mantenersi a studiare fuori e lontano dalla propria sede, sono costretti a interrompere gli studi, con quali conseguenze e quanto danno è facile immaginare. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3512)

« CAPACCHIONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati e quali provvedimenti intenda adottare per combattere l'epidemia di tifo sviluppatosi nel carcere di Palermo, e se non creda finalmente giunto il momento di provvedere alla sistemazione dei servizi igienici nel vecchio carcere dell'Ucciardone, dove i detenuti vivono in ambienti che forse non erano neanche idonei ai tempi borbonici, quando tale carcere fu istituito. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3513)

« LEONE-MARCHESANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere quando verranno riammessi nei ruoli di provenienza gli insegnanti di educazione fisica estromessi dall'ex regime fascista e collocati a riposo all'età di 55 anni anziché a 65 come era fissato dal loro stato giuridico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3514)

« ZACCAGNINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere quando sarà riaperta la stazione meteorologica di Campobasso, la chiusura della quale fu assicurato essere puramente temporanea. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3515)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni, per le quali non sono state ancora eseguite le riparazioni, riconosciute necessarie per la chiesa parrocchiale di San Pietro in Agnone (Campobasso), pur essendo stati i relativi lavori appaltati fin dal 14 febbraio 1949, e quando potranno essere eseguiti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3516)

« COLITTO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se si provvederà alla istituzione, da tanto tempo invocata, in Boiano (Campobasso) di un cantiere scuola per lavoratori disoccupati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3517)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere completati i lavori di riparazione dei danni sofferti, a seguito delle operazioni belliche, dal cimitero di Boiano (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3518)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quando potrà aver luogo il riconoscimento di Boiano (Campobasso) quale stazione di cura, soggiorno e turismo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3519)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà essere definita la pratica relativa alla costruzione in Boiano (Campobasso) di case popolari per dipendenti comunali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3520)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere se non ritenga opportuno disporre perché sia derogato alla disposizione contenuta nel penultimo capoverso dell'articolo 1 del bando di concorso a n. 278 posti di vice-segretario nel ruolo dei servizi centrali della Ragioneria generale dello Stato (pubblicato sul supplemento ordinario della *Gazzetta Ufficiale* n. 118 del 23 maggio 1949), e concernente la riserva dei posti nella misura di un ottavo di quelli messi a concorso per i dipendenti delle altre amministrazioni statali.

« L'interrogante fa presente che la concessione della deroga da parte del Ministro interrogato porterebbe notevoli benefici a molti giovani delle altre Amministrazioni dello Stato, come pure all'Amministrazione stessa del tesoro, che avrebbe — solo in tal caso — la possibilità di veder coperti quasi tutti i posti messi a concorso.

« È opportuno, altresì, far presente che, ove la richiesta fosse accolta, si renderebbe

indispensabile disporre il rinvio delle prove orali, il cui inizio è previsto per la seconda quindicina di ottobre, sì da permettere la regolarizzazione giuridica della pratica. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(3521)

« GUADALUPI, LATORRE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare perché la Società delle ferrovie del sud-est di Bari, che gestisce anche la linea ferroviaria Martina Franca-Taranto, disponga:

a) il ritiro totale delle vetture vecchie attualmente in uso su quella linea e la sostituzione con altre che garantiscano l'efficienza del servizio;

b) la costruzione di due pensiline nelle stazioni di Taranto Galese e Martina Franca per il riparo di detto convoglio;

c) l'acceleramento delle corse sul tratto Martina Franca-Taranto e viceversa, tenuto presente che attualmente si impiega su quel tratto — per percorrere appena 28 chilometri — un'ora e trenta minuti.

« Per conoscere, inoltre, in quale considerazione abbia tenuto i voti espressi da tutti i lavoratori dipendenti dagli stabilimenti militari della Marina, dell'Esercito e dell'Aeronautica di Taranto, residenti nel comune di Statte, Crispiano e Martina Franca ed usufruenti della linea ferroviaria della Società ferrovie sud-est di Bari. I detti voti sono stati raccolti in un pro-memorandum indirizzato all'onorevole Ministro dei trasporti il 22 settembre 1950 con nota n. 891 dalla Sezione di Taranto del Sindacato nazionale personale civile del Ministero della difesa. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(3522)

« LATORRE, GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga di proporre un provvedimento di favore anche per i professori degli istituti e delle scuole di istruzione media, risultati idonei negli ultimi concorsi:

« L'invocato provvedimento risponderebbe ad una esigenza di equità, nei confronti sia dei maestri elementari, sia dei professori idonei in taluni precedenti concorsi, beneficiati da norme particolari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3523)

« MAROTTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se, in occasione delle imminenti promozioni dei

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

direttori didattici di grado VIII al grado VII (ispettore scolastico di circoscrizione) mediante scrutinio di merito comparativo, sarà tenuta presente — per ovvie ragioni di equità e di giustizia — la particolare posizione del gruppo direttori didattici vincitori delle prove scritte del concorso ispettivo 12 maggio 1939 che, non promossi ispettori il 30 aprile 1943 e spostati indietro nel ruolo di anzianità di circa trecento posti, per effetto del regio decreto 6 gennaio 1942, n. 27, e della circolare ministeriale 15 aprile 1942, attendono ora, con giustificata ansia, la guadagnata promozione al grado ispettivo, ai sensi del decreto legislativo 25 febbraio 1948, n. 264. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3524)

« FABRIANI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri dell'agricoltura e foreste e della pubblica istruzione, per conoscere:

1°) secondo quali criteri si intenda sistemare il funzionamento del Consiglio nazionale delle ricerche per adeguarlo alle esigenze attuali della scienza;

2°) quali provvedimenti si vogliono adottare per un definitivo assetto degli istituti e dei servizi talassografici in rapporto alla loro attività scientifica;

3°) quali mezzi si ritenga di destinare all'incremento e a più utile rendimento della ricerca scientifica in genere.

(412) « CESSI, COSTA, CARPANO MAGLIOLI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro del tesoro, per conoscere le ragioni per le quali moltissime pratiche di pensioni di guerra continuino ad avere un assai lento decorso, per cui numerosi grandi invalidi trovano nell'impossibilità di curarsi e molte madri, vedove ed orfani, per anni ed anni sono condannati alla più squallida miseria.

(413)

« ROVEDA ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le ragioni per le quali la derelitta categoria dei pensionati della previdenza sociale, nonostante le molte promesse fatte da membri del Governo, non senta più parlare della tanto attesa riforma sulla previdenza, né le vengano concessi acconti in attesa che detta riforma sia presentata al Parlamento.

(414)

« ROVEDA ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere quale giustificazione egli intenda dare ai suoi decreti che sciolgono « per avviamento » le Giunte delle Camere di commercio di Torino, Venezia, Livorno e di altre numerose provincie, e perché mai in quasi tutti i casi abbia incaricato i rispettivi prefetti del compito di commissari straordinari. (415)

« DUGONI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

RIVERA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RIVERA. Chiedo l'urgenza per la mia interrogazione sulle provvidenze per i terremotati d'Abruzzo.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Non mancherò di informare il ministro competente.

RIVERA. La ringrazio.

La seduta termina alle 20,45.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30 e 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1264). — *Relatore* Tesauero.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1390). — *Relatore* Fietta.

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1353). — *Relatore* Gatto.

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1950

dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1362). — *Relatori*: Coppi Alessandro e Guerrieri Filippo.

3. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

FABRIANI ed altri: Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015. (889). — *Relatore* Riccio.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale. (*Approvato dal Senato*). (469). — *Relatore* Tesauro.

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

5. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori*: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo.

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori*: Germani, per la maggioranza, e Grifone e Sansone, di minoranza.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Ayres, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

7. — Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.

8. — Seguito dello svolgimento delle interpellanze degli onorevoli Ariosto, Colleoni, Rapelli.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI